

**www.e-rara.ch**

**Poesie toscane**

**Filicaia, Vincenzo da**

**Venezia, 1812**

**ETH-Bibliothek Zürich**

Shelf Mark: Rar 3897

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-41474>

Tomo primo.

---

**www.e-rara.ch**

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

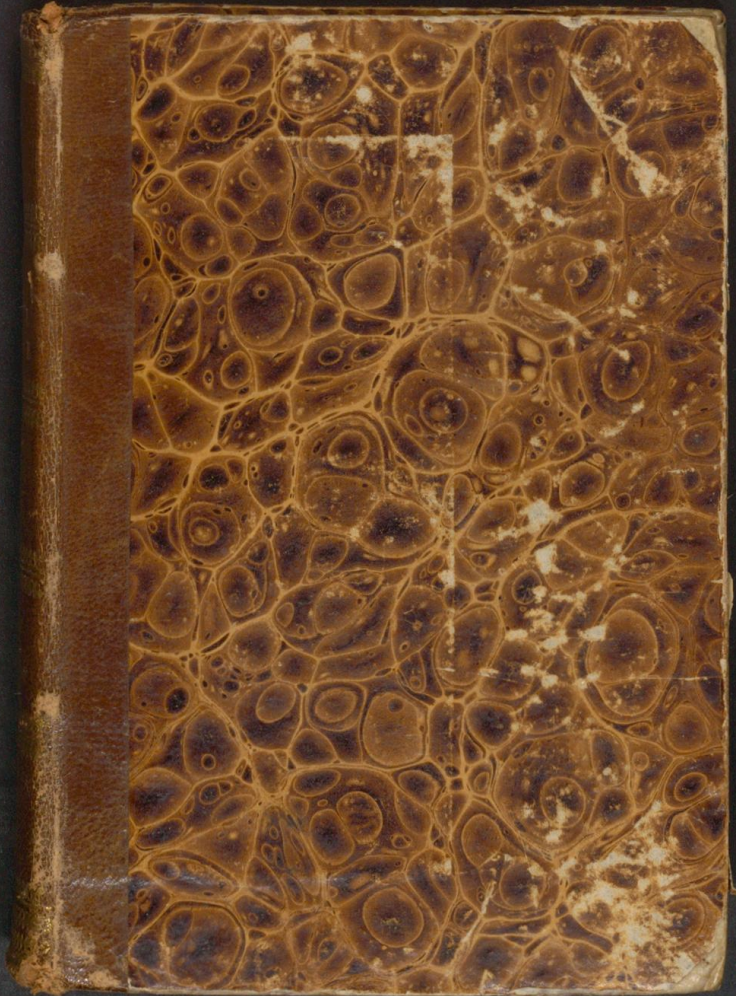
---

**Nutzungsbedingungen** Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

**Terms of Use** This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

**Conditions d'utilisation** Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

**Condizioni di utilizzo** Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]



RAR 389711

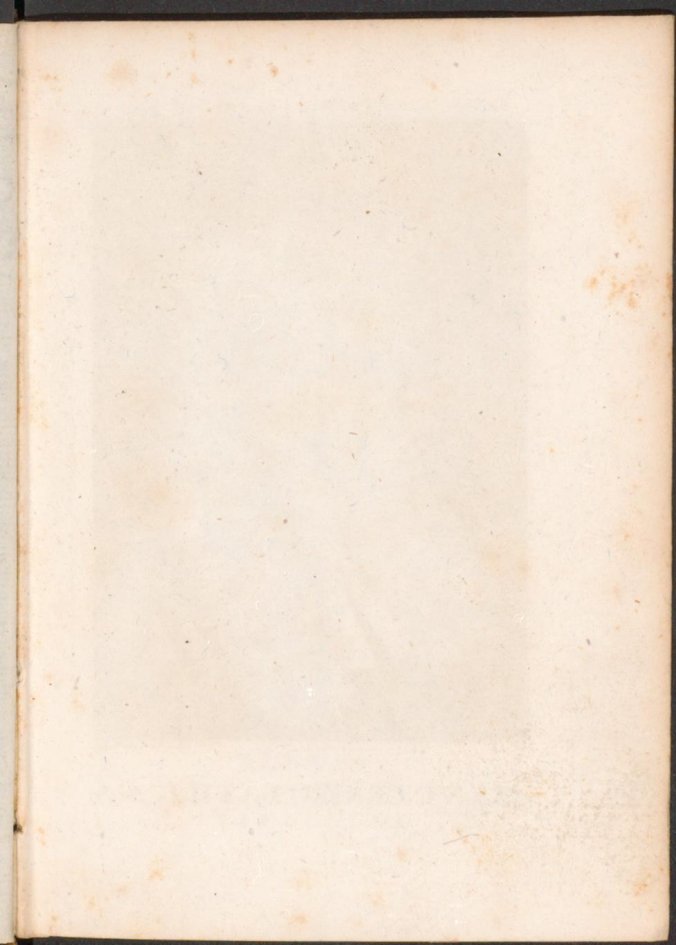
de

100.000 Lit

POLITECNICO FEDERALE ZURIGO  
Cattedra di Lingua  
e Letteratura italiana  
Predigergasse 9, CH-8001 Zurigo

296<sup>1</sup> / Palatina / 18.7. '97

POLITECNICO FEDERALE ZURIGO  
Cattedra di Lingua  
e Letteratura Italiana  
Postfach 8001 Zurigo





*Geo. Ant. Fabiani inc.*

SEN. VINCENZIO DA FILICALA

# POESIE TOSCANE

DEL SENATORE

VINCENZIO DA FILICAIA;

*Aggiunto*

IL DI LUI CARTEGGIO

RELATIVO ALLE SUDETTE POESIE.

\*\*\*\*\*

EDIZIONE

*Formata sopra quella di MATINI  
del 1707.*

TOMO PRIMO.

\*\*\*\*\*

VENEZIA

1812.

VITARELLI.



# A V V I S O

## DEGLI EDITORI.

\*\*\*\*\*

L'edizione originale di Matini, Firenze, 1707, fu il Testo da noi seguito in questa nostra ristampa delle *Poesie Toscane* del *Filicaia*. Trovando assai pregevole, tuttochè non affatto esente da sviste, l'edizione di queste stesse *Poesie* pubblicata da Masi e Comp.; Livorno, 1781; l'abbiamo sempre tenuta a confronto. E osservando in essa alcune emendazioni fatte al Testo di Matini suddetto, ne abbiamo adottate pochissime che ci sembrarono indispensabili, rifiutando le altre che ci parvero men necessarie, e tutti i leggieri arbitrij che vi s'incontrano. Fra quelle da noi ammesse, citeremo p. e. il verso primo della pag. 34 del tom. 1.°, verso mancante nell'edizione originale; e nel tom. 2.°, pag. 118, ver. 21, la parola *amarti* sostituita a *mirarti* che si legge in essa. La Traduzione latina fatta dall' ab. Regnier Desmarais del famoso Sonetto del nostro

Autore, *Italia, Italia* ec., non potendo capire di fronte, come conveniva, al Sonetto stesso; l'abbiamo esclusa: essa altronde non entra nelle *Poesie del Filicaia*, che per la consuetudine d'inserirvela. Dalla sullodata edizione di Livorno abbiamo tratto la *Vita* dell'Autore, stesa dal dotto suo amico Tommaso Bonaventuri; e il *Carteggio* da lui tenuto in proposito delle sue *Poesie Toscane*. E bastino questi cenni rispetto alla presente ristampa, senza che annoiamo il Lettore col ripetere quanto abbiamo già indicato più volte circa i nostri metodi di correzione, e l'inflessa diligenza con cui procuriamo di soddisfare al nostro assunto.

La nostra edizione del *Decamerone* del Boccaccio è bene avviata, e continuerà senza interruzione. Fra non molto faremo conoscere i principj che avranno diretto il nostro laborioso lavoro.

# V I T A

DI

VINCENZIO DA FILICAIA

*Senatore Fiorentino ,*

DETTO POLIBO EMONIO;

S C R I T T A

DA TOMMASO BONAVENTURI

*Fiorentino ,*

DETTO OEBALO EMONIO.

*Fra le più lacrimevoli prede che faccia il tempo divoratore , una si è , senza alcun fallo , la fama delle nobili azioni e virtuose , la quale rade volte addiviene non solamente che ella con felice e robusto volo ai remoti secoli trapassi , ma che nè pure ai vicini anni con debole e fiacco suono pervenga . La qual cosa penso che succeda non tanto per la voracità del tempo , de' gran nomi e delle pregevoli opere egualmente distruggitore ; quanto per colpa degli uomini ,*

*i quali stupidi ammiratori dell' oro e della potenza divenuti, nella stima di questi falsi beni impiegando il poco durevole corso della vita loro, le virtù più chiare e luminose nelle cieche e profonde caligini dell' obblivione lasciano miseramente sepolte. Perlochè presso ad alcuni niente più sembra meritevole d' ammirazione, fuorchè la virtù militare, la quale vedendo dai principi sovente adoperata come strumento di grandezza e di signoria, e di lodi e di premj onorata ed arricchita; allo sfavillante lume che da quella si spande, levano gli occhi, e in essa sola fissandogli, allo splendore d' ogni altra virtù chiusi gli tengono. E sono così vinti e sopraffatti dalla sua fiammeggiante luce, che quantunque alcune volte la vedano separata e disgiunta da quelle virtù che di essa sono l' anima ed il fondamento, e che a giusto ed onesto non meno che a glorioso fine l' indirizzano; tuttavia in sovrano grado d' onore la ripongono; nè vogliono considerare che quando ella, divenuta ministra del capriccio, della sregolatezza e del furore, si restringe puramente a sapere uccidere gli uomini, a rendere altri perito in dissipare la civile società e*

*in distruggere la natura ; ella è certamente un' arte molto funesta . Dal che ne avviene che appresso coloro che di tali sentimenti anno ripieno l' animo , piacciono solamente quegli esempj che della gloria ragionano , che dalle militari imprese ne deriva ; e tutte le altre azioni , avvegnachè belle e virtuose , abbandonano nell' invidiose braccia del tempo , nulla curandole . Il quale errore à sì fattamente preso gli animi di molti , che , comechè alla maggior parte degli uomini faccia di mestieri il menare una vita quieta e privata , lontana dalle guerre , dagli strepiti e da' tumulti ; niente amano d' apprendere quegli esempj che potrebbero rendergli meritevoli di verace laude , e più prudenti , e migliori , e alla loro patria più giovevoli ; ma di quelle cose son vaghi oltremisura , che sono valevoli ad imprimere nelle menti loro uno stemperato desiderio di soverchiamente ingrandirsi . Il che è cagione che vedendo alcuni il disavvantaggio ed il pregiudizio che si ritrae da coloro che d' altra virtù fuorchè della militare prendono a far parole ; vergognosamente tacendo , non tentano di torre al tempo e di tramandare ai posteri la memoria di*

quelle azioni che potrebbero servire a render giustizia al merito di coloro che ne furono gli operatori; e nell'istesso tempo ad esser d'insegnamento a quegli che l'ascoltassero. Per isfuggire un così grave errore e dannoso, e per mantenere in vita, per quanto alle mie deboli forze è concesso, il pregio e la gloria delle virtuose operazioni di Vincenzio da Filicaia senatore fiorentino; ò determinato di consegnarle alla fede di queste carte: colla qual mia fatica, qualunque ella si sia, a quella nobilissima e saggia Adunanza obbedirò, che di me à fatto così onorato giudizio, che mi à creduto meritevole d'un tal carico; e renderò questo tributo d'ossequio a quella grand'anima, dalla quale, mentre fu di mortali spoglie vestita, io fui con ispeziale amorevolezza, e con parzialità di cordiale affetto riguardato.

Nacque il senator Vincenzio da Filicaia in Firenze l'anno di nostra salute 1642, il giorno 30 di dicembre, del sen. Braccio del sen. Vincenzio da Filicaia, e della Caterina di Cristofano Spini, ambedue nobilissime famiglie di questa città. La sollecita morte della madre, la quale avvenne non

avendo ancora il figliuolo compito i due anni, le tolse la consolazione di poter vedere a quale altezza di sublime merito dovesse egli giugnere nell'età più matura. Fu il padre più avventuroso, il quale essendo vivuto lungo spazio di tempo, poté vedere il figliuolo che già avea ampiamente gittati i fondamenti della futura grandezza; e poté raccorre in parte i frutti di quelle fatiche che egli, per bene indirizzarlo nel glorioso cammino della virtù, avea saggiamente impiegate. Conciossiachè cominciò di subito il sen. Vincenzio a far manifesto al padre, quanto era grande il profitto che egli da' paterni insegnamenti ne ritraeva; e giunto all'età nella quale fu di maestro provveduto, e poi, secondo il costume della maggior parte de' nobili fanciulli, mandato alle pubbliche scuole; sempre diede aperti segnali d'essere maravigliosamente inclinato alle lettere e alla pietà. Poichè egli fino da' primi anni della sua giovinezza, non si lasciando punto allettare dalle false lusinghe de' piaceri, e lasciando da parte quegli esercizj ne' quali assai de' giovani nobili con gravissimo loro danno perdono inutilmente il tempo; era tutto inteso all'acquisto delle

virtù morali e cristiane , ed a quello delle buone lettere nelle quali mostrava apertamente quale alto concetto si dovesse di esso concepire ; imperciocchè egli non solamente superava di gran lunga i suoi compagni nelle scuole ; ma essendo stato dalla divina beneficenza dotato d' acuto ed elevato ingegno , d' una tenace e profonda memoria , e d' un giudizio perfettissimo ; questi doni con grandissima cura , e con diligenza inestimabile a pro di sè medesimo trafficava . Il che fu cagione che vedendo il padre l' amore che il figliuolo aveva grandissimo alle lettere ; per fornirlo abbondevolmente di che egli potesse sfogare questa sua generosa brama , lo mandò a Pisa , con intenzione specialmente però , che egli in quella celebre Università allo studio delle leggi attendesse . Ma giunto colà il sen. da Filicaia , e ritrovandosi fra quei valenti professori in ogni scienza eccellentissimi ; benchè egli obbedisse al padre , dando molta parte di tempo agli studj legali sotto la direzione principalmente del famoso giuriconsulto Bartolommeo Chesi ; non potè contuttociò temperar sè medesimo , che egli non desse opera ancora allo studio della filoso-

fia e della teologia, nella conoscenza delle  
 quali scienze egli moltissimo s' avanzò; e  
 sentendosi maravigliosamente chiamato al-  
 l' altezza della poesia, d' una vastissima e  
 recondita erudizione e sacra e profana non  
 si provvedesse, e delle perfezioni delle due  
 lingue latina e toscana non si rendesse in-  
 tero possessore; e dipoi in quelle acca-  
 demie, e nell' adunanze degli uomini scien-  
 ziatì, ora in prosa, ora in verso, ed in la-  
 tino ed in toscano i suoi componimenti non  
 facesse udire, per mezzo de' quali s' affati-  
 cava a formar lo stile, ed insieme lode di  
 virtuoso e di savio giovane ne riportava.  
 Nè abbandonava frattanto veruna cosa che  
 contribuir potesse a conservare e ad accre-  
 scere quella fervorosa pietà alla quale era  
 sempre stato fino dalla sua prima fanciul-  
 lezza inclinato; onde molto tempo dava al-  
 l' orazione, ed alla visita de' sacri luoghi e  
 divoti, ne' quali le virtù cristiane con atti  
 di vera religione di continuo esercitava. E-  
 ra così inteso a questi due esercizj e delle  
 lettere e della cristiana pietà, che sembra-  
 va a molti cosa mirabile che egli avesse  
 tanta abbondanza di tempo, da poterne  
 conceder tanta parte così all' une, come

all' altre : ma cessava poi in tutti la maraviglia , quando si facevano a considerare attentamente il tenore della sua vita , il quale era di non uscir mai di casa se non per andare o alle lezioni della sapienza , o alla visita delle chiese ; e avvegnachè egli dimorasse in compagnia d' altri nobili studenti , contuttociò di non si lasciar giammai dalla conversazione distrarre , ma star sempre ritirato nella sua camera , ed ivi o studiando o orando passare il tempo virtuosamente . Ed inoltre allora fu che tratto dalla vaghezza d' imparare , e di render sè stesso migliore , prese in costume di torre al sonno le due ore antecedenti all' alba , nel qual tempo trovava egli d' aver la mente più chiara , e più adattata per intendere l' altezza delle cose che egli con attenta cura meditava : il qual costume di svegliarsi così sollecitamente l' à dipoi conservato sino all' ultimo termine della sua vita . E comechè la nostra debole e fiacca natura è pur bisognevole di qualche intertenimento col quale si ristori alquanto dalle passate fatiche , e si renda valevole a sostenerne delle nuove ; l' unico divertimento che procurava a sè medesimo il sen, da Filicaia ,

era lo studio della musica, nel quale, benchè non vi ponesse altro tempo fuori di quello che era destinato alla ricreazione e allo spasso, giunse a tale, che non pure sonava e cantava leggiadramente, ma componeva ancora, non senza molta lode degl' intendenti di tal professione, siccome mi à riferito Gio. Lorenzo Pucci, cavaliere che alla nobiltà de' natali ed alla cognizione delle buone arti aggiugne il pregio d' un' ingenua schiettezza; il quale ed era in Pisa camerata del sen. da Filicaia, ed è sempre stato dipoi intimo e cordiale amico: alla cui generosa cortesia io confesso sinceramente d' esser debitore di molte delle notizie da me in questi fogli riportate. E pure nè tanta ritiratezza, nè tanta cura di far sè stesso perfetto e nelle lettere e nella pietà, nè il concedere così poca parte della sua vita anche ai lodevoli divertimenti, poterono far sì, che in quel tempo dell' estate, nel quale i giovani studenti, essendo in Pisa le vacanze, se ne ritornano alle loro case, egli in Firenze non fosse preso fortemente dall' amore d' una nobilissima fanciulla, il quale, ancorchè fosse ad onesto fine di matrimonio indirizzato, siccome fu manifesto;

non pertanto lasciò d' affliggere dipoi con profonda piaga l' animo suo , siccome si vede in molti suoi componimenti e latini e toscani , in cui con amare lagrime piange la vanità di questo suo amore , del quale nella sua Ode latina che incomincia , *Et me sævus Amor etc.* , fa egli un esatto dettaglio .

Tostochè egli fu liberato dall' amore dal quale si era lasciato vanamente adescare , fu tale il rammarico che egli ne provò , che non solamente condannò alle fiamme alcune poesie che egli aveva composto per tal cagione ; ma fece fermo proponimento di non comporre giammai , fuorchè sopra argomenti eroici o morali o sacri ; il che egli à dipoi in tutto il corso della sua vita costantemente eseguito : e laddove egli aveva potuto porre l' affetto in una frale creatura , deliberò di rivolgerlo tutto al Creatore , e per l' avvenire far l' oggetto de' suoi amori la purità ; il che egli dipoi in altra sua Ode che incomincia , *Alba Hirundo tenerri- ma etc.* , fece manifesto .

Terminò frattanto lo spazio di cinque anni ne' quali egli dimorò a Pisa , di dove presa la laurea dottorale in legge , se ne

ritornò alla patria, ove, richiedendo così  
 il volere paterno, si pose nello studio del  
 sen. e auditor Giovanni Federighi, celebre  
 giuriconsulto, per aggiugnere alla legge  
 teorica la conoscenza ancora della pratica;  
 al che mentre egli s' applicava con tutto  
 l' animo, non tralasciò pertanto gli altri  
 suoi studj, nè gli usati esercizj di divozio-  
 ne; anzi gli uni e gli altri con sollecita cu-  
 ra andava accrescendo; conciossiachè es-  
 sendo stato nell' Accademia della Crusca  
 annoverato, dai virtuosi esempj di quei va-  
 lentuomini che quella rinomata adunanza  
 compongono, fortemente incitato, ebbe mo-  
 tivo di far molti componimenti e di prosa e  
 di verso; ed essendo entrato in alcuni di  
 quei sacri luoghi che comunemente s' appel-  
 lano Compagnie, ne' quali in Firenze fra  
 gli altri buoni usi che vi si praticano, uno  
 ve ne à molto frequente di pascer l' anime  
 di coloro che v' intervengono, col salute-  
 vole cibo della divina parola; egli, come  
 uomo nelle sacre lettere peritissimo, essen-  
 do sovente eletto a un tale ufficio, ebbe  
 largo campo di potere accrescere il suo fer-  
 vore per questo mezzo. Impiegato in opere  
 così lodevoli, passava il tempo della sua vi-

*ta vivendo ritiratamente , e conversando con pochi e scelti uomini ; non perchè egli fosse di sua natura rozzo ed austero , e che amasse una tal sorte di vivere per burbanza , poichè anzi egli era affabile e gentile , e con una propria e natural grazia condiva per sì fatta guisa tutte le sue operazioni , che andavano in esso di pari il brio e la modestia , lo spirito e la saviezza ; ma perchè egli col suo perfetto discernimento conosceva benissimo quanto grave danno si ritragga da coloro che volendo conversar con molti , e scelgono gli amici nelle piazze , e gli esperimentano ne' conviti ; i quali poi con danno e con vergogna loro ingannati si ritrovano , e con una dura necessità di dover bene tosto pentirsi della loro primiera elezione ; o pure ( il che avviene assai frequentemente ) abbandonati i lodevoli costumi , dalle lusinghe delle licenziose maniere di questi sì fatti amici invitati , si lasciano appoco appoco traportare nel profondo de' vizj , arrivando bene spesso con lacrimevole cecità ad amare perdutamente quell' istesse cose che prima avevano conosciute e riprovate come viziose ; imperciocchè è verissimo che nulla più guasta o perfeziona l'uo-*

mo, che gli amici; ed è sicurissimo argomento per conoscere i genj e l' affezioni degli uomini, l' osservare con chi abbiano più stretto commercio; essendo affatto impossibile che uno pratici continuamente con persone delle quali egli disapprovi la condotta e le maniere; checchè se ne dicano alcuni i quali da false ragioni traviati, quando meno sel pensano, bevono avidamente l' inganno che forse un giorno sarà loro di gravissimi danni vera cagione. Fu perciò il sen. da Filicaia riguardatissimo nello scegliere gli amici; e ben faceva conoscere dalle qualità che risplendevano nello scelto e piccolo numero di coloro che egli praticava, quali erano le sue maniere ed i suoi sentimenti. Arrivato poscia all' età di trentuno anno, stimolato a ciò fare dal desiderio d' incontrare il gusto del padre, prese per moglie Anna del sen. e march. Scipione Capponi, nobilissima e savissima dama, dalla quale ebbe due figliuoli Braccio e Scipione: il primo de' quali morì, non avendo ancora compito il diciottesimo anno della sua età, mentre era paggio d' onore del Granduca di Toscana; il secondo fatto cavaliere della religione di s. Stefano, essendo ancora

vivente \*; è rimasto erede non meno delle sostanze, che della paterna bontà. Non andò molto tempo dopochè il sen. Vincenzio ebbe preso moglie, che il sen. Braccio suo padre passò da questa all' altra vita: onde egli essendo restato libero padrone di sè medesimo, potendo regolarsi pienamente a suo senno, incominciò una vita assai più ritirata, che non faceva per l' avanti; alla quale, acciocchè Iddio gli concedesse forza di sostenerla con lieto e costante animo, diede principio con un divoto pellegrinaggio che egli fece alla s. Casa di Loreto colla venerabil Compagnia di s. Benedetto; del quale egli dipoi, invitato a ciò dalle preghiere di quei buoni fratelli, ne fece una bellissima descrizione che ancor oggi diligentemente si conserva, nella quale non meno la sua facondia, che la sua fervorosa divozione risplende. Tostochè egli fu tornato da Loreto, volendo porre in opera il suo primiero proponimento di vivere ritiratamente, e richiedendo così i suoi affari domestici; incominciò a stare molta parte del

\* Espressione conveniente a' tempi dello Scrittore.

l'anno in campagna, dove egli lontano dagli strepiti della città viveva una vita solitaria e tranquilla, inteso tutto agli studj, ed alla contemplazione dell' altissime meraviglie della natura e di Dio. Ivi aveva una cura grandissima di ben rilevare e d'ammaestrare i suoi figliuoli; e nell' istesso tempo molto s' esercitava in comporre così in latino, come in toscano: i quali componimenti poi non era molto vago di fargli comparire in pubblico; anzi facendogli, come egli era usato di dire, non per acquistiar gloria, ma per proprio studio e per divenir migliore; era suo costume di partecipargli solamente a qualche virtuoso e leale amico, da cui ne potesse a buona ragione sperare, quando il bisogno il richiedesse, un' amichevole e savia censura, mercè della quale potesse i suoi parti a maggior perfezione condurre. Non potè già conservar lungamente questa sua consueta forma di regolamento in quel che riguardava i suoi componimenti, e seguitare a guardargli con un così geloso segreto: anzi gli fu di mestieri in tutto il cambiarla; poichè essendo avvenuto che il Gransignore de' Turchi con poderoso esercito avendo mosso guerra all' Imperado-

re , e avendo assediato la città di Vienna , aveva ripieno ogni cosa di terrore e di spavento ; il sen. da Filicaia , come uomo mirabilmente dedito alla pietà , considerando il grave danno che da un così feroce nimico al mondo tutto cristiano ne poteva avvenire , si sentì internamente commuovere per lo timore : e quando poi giunsero le felici nuove che l' armi cristiane non che l' avessero dall' assedio di Vienna discacciato , ma che tante e così famose vittorie avevano riportate , e che tante volte l' avevano sconfitto e posto in fuga ; si riempì talmente d' insolita gioia l' animo suo , che si pose con tutte le forze a celebrar co' suoi versi la virtù ed il valore di quei prodi capitani che col senno e colla mano in una così lodevole impresa s' adoperarono. De' quali versi , benchè egli ne facesse da principio come degli altri faceva , ed occulti tenendogli , solamente agli amici gli partecipasse ; fu tale contuttociò la loro bellezza , che appoco appoco d' uno in un altro passando , e venendo da tutti sommamente ammirati e celebrati , se ne sparse la fama in tal guisa , che il Granduca giudicò di dovergli far pervenire nelle mani di quei prin-

eipi, in lode de' quali erano stati fatti: dal che ne ritrasse tanto applauso il sen. da Filicaia, che molti di quei signori se ne espressero con distinte acclamazioni in lettere particolari al Granduca, siccome si può vedere in quella dell' imperador Leopoldo, e del duca Carlo di Lorena; e più che da queste, da una del Re di Pollonia, indirizzata al nostro Senatore, nella quale volle fargli palese la stima che egli faceva de' suoi componimenti e della sua persona; e da quella altresì della regina Cristina di Svezia, quando essendone moltiplicati gli esemplari in guisa che molti andavano per le mani talmente guasti, che non poco biasimo apportavano all' Autore, egli costretto dalle preghiere degli amici gli fece stampare in Firenze l' anno 1684, e gli mandò in dono alla Regina. Le quali due lettere del Re di Pollonia e della Regina di Svezia, siccome ancora due altre della medesima Regina, che una quando il sen. da Filicaia si offerse di far qualche componimento in sua lode, l' altra dopochè le ebbe inviato la Canzone XVII. che è a pag. 183 del tom. 1.º; perchè mi son sembrate vevoli a far vedere in quanta stima fosse salito mercè:

*delle sue virtuose opere e de' suoi nobili componimenti il sen. da Filicaia, ò voluto riportare in questo luogo distesamente.*

*Giovanni III. per la grazia di Dio Re di Polonia, Granduca di Lituania, Russia, Prussia, Moravia, Samogizia, Cracovia, Volinia, Podolia, Pollacc. Smolensko, Severia, Cernicovia ec.*

**M**olto illustre Signore. Le composizioni colle quali è piaciuto a V. S. favorirci, e che à ella medesimo composto in occasione de' felici successi conceduti dal Signore Dio, non a noi solo, ma alla Cristianità tutta, e sotto Vienna e altrove; sono così ripiene d'eruditissimi concetti, che meritano d'essere ammirate, non che lette, da ognuno. Già molto prima ci era pervenuta la fama della di lei insigne virtù; ed al presente resta in noi autentificato l'istesso concetto, mentre fra tante e tante Ode pervenuteci nella passata congiuntura, quella di V. S. può con gran ragione pretendere il primo luogo tra le più giudiziose ed eleganti. Abbiamo perciò giudicato dovergliene contestare ogni più affet-

tuoso gradimento; anzi d'assicurarla che sempre ed in ogni occasione contribuiremo per i suoi vantaggi, e potrà far capitale sicuro degli effetti della nostra regia propensione. E le auguriamo ogni prosperità dal Cielo.

*Giovanni Re.*

*Cracovia 22 gennaio 1684.*

**S**ignòr Vincenzio Filicaia. Le vostre Canzoni uguagliano, a mio giudizio, quanto io vidi mai di bello delle poesie liriche, sì ne' moderni, e sì negli antichi. Quanto son belle, e quanto sapete voi lodar chi lo merita! Se il bene operare potesse ricevere guiderdone fuori d'Iddio e di sè stesso, vi sarebbero quaggiù pochi premj più degni della vostra penna che non sa dare se non sublimi e vere lodi. Se vivesse ora il grande Alessandro, con ragione invidierebbe ai principi del nostro secolo più voi, che non invidiò già il suo Omero ad Achille. Molto vi devono quei principi, non per averli lodati, ma per aver saputo lodargli. Io ò lette e rilette più

volte le vostre Canzoni con mio sommo gusto; e confesso a dispetto di quella mia natural malignità che mi rende sì svogliata, di non aver trovato nelle vostre Rime, se non materia d'applauso. Io non vi posso esprimere quanto mi piacciono. In voi mi par resuscitato l'incomparabil Petrarca; ma resuscitato in un corpo glorioso, senza i suoi difetti. Voi avete dell' arte, dell' ingegno, del giudizio e del sapere; e maneggiate il sacro ed il profano da maestrone: è bellissimo e purissimo il vostro stile; le vostre fantasie e figure sono nobili e sublimi. non finirei mai se io volessi dirvi tutto quello che io ne sento. Il Signore Iddio con prosperar sempre più l' armi de' principi cristiani vi faccia diventare così gran profeta, quanto siete un poeta incomparabile. Da voi solo può sperare il nostro secolo la gloria d' un poema eroico, uguale a quello del gran Tasso. Intanto vi ringrazio a nome mio e del pubblico, di avere stampato queste vostre Opere, e d' avermele mandate accompagnate colle espressioni del vostro affettuoso e cordiale ossequio; avendomi fatto conoscere in tale occasione, che in versi e in prosa, in latino e in volgare, voi sapete scrivere da uo-

mo grande: ed io voglio che restiate persuaso del mio gradimento, e della giustizia che io rendo al merito vostro. Dio vi prosperi e conservi come io desidero.

*La Regina.*

*Roma 12 agosto 1684.*

**S**ignor Vincenzio Filicaia. Io ò gradite l'espressioni della vostra replica; ma mi dispiacerebbe che voi credeste che io pretendessi da voi lodi per me; e chiunque ve l'avesse dato ad intendere, m'averebbe fatto un gran torto. Io non lo pretesi mai da nessuno, perchè troppo so di meritarme poco; e il non saper lodare se non chi lo merita, è un sì gran pregio vostro, ch'io non vorrei farvelo perdere: onde se volete darmi gusto, non perdetes il tempo ed i talenti vostri intorno a me; benchè io non lasci d'accettare con gradimento l'offerta che mi fate, di voler faticar per me in avvenire. Sappiate però, che senza adular nè me nè i miei difetti, voi faticherete per me ogni volta che farete

in ogni genere opere degne di voi; anzi io vi sarò debitrice dell' unica gloria alla quale posso pretendere senza temerità, che è quella di conoscere il buono, e di gustarlo dovunque si trova. E poichè non vi dispiace d' essere stimolato da me, fatemi il servizio d' occuparvi sempre più in arricchire il secol nostro dell' opere vostre. Questo lo dovete a Dio, all' Italia, a voi stesso, ed a me, giacchè così volete; ed io mi pregierò che si dica un dì: *Cristina, benchè straniera, lesse e gustò l' Opere del gran Filicaia*. Dio vi conservi e prosperi sempre più, come io desidero.

*La Regina.*

*Roma 9 settembre 1684.*

— **S**ignor Vincenzo Filicaia. La vostra ultima e maravigliosa Canzone fatta per me, è tale, che io non so che dirvi: m' avete fatto perdere la parola. Io vorrei mostrarvi il mio gradimento; ma non ò termini da esprimerlo. Ditemi voi come ò da fare a persua-

dervi che a mio gusto avete superato voi stesso, dopo aver superato tutti. Come fate a scrivere e comporre così maravigliosamente? Non vi stupite se io chiamo aiuto per dirvi quello che io ne penso. Vi mando però copia d'un viglietto che mi scrisse a questo proposito, chi è il maggior cardinale e il maggior uomo del mondo: quest'è il cardinale Azzolino, il quale con tanta gloria vostra vi rende giustizia; ma senza creder quello che dice di me, perchè m'è troppo parziale, vantatevi pure della giustizia che rende a voi, essendovi sommamente gloriosa, benchè dovuta. Quanto a me, io procurerò di rendermi sempre più degna delle vostre gloriose fatiche, e più simile all'alta idea che avete formata di me. Aiutatemi a ringraziare Iddio di tutto quello che non mi à dato; e sappiate intanto per mia maggior confusione, che io sono fra tutti i mortali la più favorita e la più ingrata creatura che sia uscita dalla sua onnipotente mano. Da questo argomentate quanto poco io son degna della gloria alla quale mi volete innalzare col vostro canto. Dio vi prosperi.

*La Regina.*

*Roma 21 ottobre 1694.*

*Nè furono solamente queste le dimostrazioni di stima, che la Regina di Svezia volle dare al sen. da Filicaia; poichè ella non fu contenta d'aver con lui quasi continuo carteggio, ma sempre fu intesa a far per lui tutto ciò che la grandezza del suo reale animo le seppe suggerire di tempo in tempo. Onde avendo ella formata nel suo palazzo una privata accademia, nella quale vi aveva annoverato i più singolari letterati di quel secolo, in essa volle che il sen. da Filicaia, benchè lontano, avesse luogo: e fu tale l'affezione che ella pose a questo grand' uomo, che avendo veduto fra i suoi componimenti toscani Il Primo Sacrificio, ed avendo udito che egli aveva figliuoli ancor piccoli; con reale munificenza ella prese a volerli mantenere a proprie spese, ed a volergli rilevare (per usare le sue parole) come se suoi proprj figliuoli stati fossero: nella qual gloriosa opera ella seguitò fino all'ultimo termine della sua vita; e con un insolito genere di beneficenza, ella non volle mai che questo suo benefizio, avvegnachè per ogni riguardo grandissimo, fosse saputo da alcuno; dicendo che ella a vergogna gravissima si sarebbe*

ripulata, che fosse giunto a notizia degli uomini, che facesse così poco per un uomo che ella stimava tanto: il che diede poscia motivo al sen. da Filicaia di comporre Il Secondo Sacrificio il quale, senza aver contezza di questo fatto, oscuro resta, sicchè malagevolmente si puote intendere. Molte di queste cose, dopo la morte della Regina, egli riferì nella sua Ode latina che incomincia, Regum maxima, grandiorque regno, dove ragiona eziandio dell' altre lodi che ella nelle sue lettere gli aveva date.

Tutte queste distinte dimostrazioni di onoranza e di stima meritò il sen. da Filicaia a cagione delle sue insigni virtù le quali più chiare si renderono e più conosciute col mezzo di questa sua opera delle Canzoni fatte in congiuntura della liberazione di Vienna, mercè delle quali avvenchè egli fosse salito in tanta fama presso le lontane nazioni, e che presso quelli del proprio paese ancora fosse non poco cresciuto il grido delle sue eccelse prerogative, e che quasi in tutti i libri che uscivano alla luce, che parlassero di poesia, si vedessero amplissime testimonianze, e lodi giustissime delle sue segnalate Opere; con-

tuttociò egli per tali avvenimenti non s'insuperbì giammai, nè mai mutò in veruna parte il suo primiero virtuoso tenore di vita; ma umile in tanta gloria, niente gonfiandosi dell'aura di tante giuste acclamazioni, era usato di dire agli amici più confidenti, che non avendo mai saputo ritrovare in sè stesso alcun fondamento di merito, sopra il quale potessero a buona ragione fabbricare coloro che l'avevano in istima, attribuiva ad un pubblico errore l'alto concetto che della sua persona veniva fatto; e che se pure ne' suoi versì vi era alcuna cosa che potesse essere approvata dagli uomini saggi, non doversene di questa ad esso dar lode, ma bensì a Dio ottimo e grandissimo, col possente aiuto del quale egli aveva sempre fatti i suoi componimenti. Con tali atti di vera e profonda uniltà, anche nella maggior grandezza di gloria manteneva un basso sentimento di sè medesimo, e tutto era inteso a procacciarsi col mezzo di lodevoli operazioni un bel capitale di maggior perfezione in tutto ciò che egli intraprendeva. Mentre egli in somigliante guisa operava, Iddio che è mirabile ne' suoi servì, e che talora sotto la dura apparenza di

gastighi fa a loro parte del suo amore infinito, visitò il nostro Senatore con una grave e mortale infermità, nella quale egli si portò con tanta costanza d'animo, e tali atti di virtù praticò, che fu certamente e di consolazione e di maraviglia a tutti coloro che il vedevano. E quando appena egli era riavuto dalla sua malattia, il maggior figliuolo che dopo la morte della Regina di Svezia era divenuto, come già si è detto, paggio del Granduca; quando appunto incominciava a far vedere il frutto di quei buoni semi di virtù gittati a tempo dal Padre nel tenero animo del giovanetto, assalito da febbre gravissima, in pochi giorni se ne morì: il qual colpo che, se riguardiamo la fralezza della nostra umanità, fu certamente grandissimo, ricevè il Padre con indicibil fermezza d'animo; e risegnando il suo volere al volere di Quello che avendoglielo concesso, poteva a suo piacimento ritorglielo, sacrificò di buona voglia all'Altissimo tutte quelle speranze alle quali giustamente il chiamava l'indole nobile dell'estinto figliuolo. Dopo i quali avvenimenti vedendo il Granduca e quale altezza di vera virtù, e qual grido di gloriosa fama

avesse il sen. da Filicaia ; il trasse dalla privata vita che aveva per tanti anni goduta ; e fattolo senatore ; e così onoratolo della primiera dignità di quest' eccelso dominio , indi a non molto al reggimento della città di Volterra il mandò ; il qual carico col titolo di commissario s' appella . Giunto che egli fu al suo governo , si portò in guisa , che amministrando a tutti un' intera giustizia , e facendo apparire in ogni occasione i tratti della sua gentilezza e dell' innata sua benignità , s' acquistò per sì fatta maniera l' amore di quei cittadini , che gli fornì il modo onde nei quattro anni che egli vi tenne tal carico , utile grandissimo potesse recare alla città tutta ; poichè egli coll' autorità e colla riputazione e coll' affetto che si aveva guadagnato , potè comporre ( cosa che ad altri non era riuscita giammai ) molte gravi ed antiche discordie ; potè sbandire alcuni gravi scandali che con più libertà con danno della pubblica quiete signoreggiavano ; potè conservare in tempi difficilissimi l' abbondanza delle cose necessarie al vivere umano ; potè porgere aiuto agli oppressi ; potè far fiorire le arti , e restituire in qualche maniera a quella no-

bilissima città il suo antico splendore . Per le quali cose s'era egli acquistato tal credito appresso quei popoli , che venendo il tempo nel quale si credeva che egli dovesse esser rimosso da quel governo , quel pubblico , preso dalle tante sovrane doti di bontà , di giustizia , di prudenza , d'amorevolezza , che fiorivano nel suo Commissario , spedì più volte per supplicare il Granduca a ritenerlo più lungo tempo in quel governo ; il che essendogli stato alcuna volta concesso , pure allafine essendone stato levato , non si può dire quanto fosse grave il dispiacimento che della sua partenza da tutti gli ordini della città fu provato . Terminato in questa forma il governo di Volterra , fu egli di subito mandato a quello di Pisa : nel quale praticando l'istesse maniere che aveva tenute nel primo , ancora in questo , benchè in più ampio teatro , l'istesso amore e l'istessa riputazione acquistò ; e secondo quel che richiedeva allora il bisogno di quella città , di molti vantaggi fu egli vera cagione . Ritornato che egli fu a Firenze dopochè aveva dimorato a Pisa due anni , fu di nuovo da gravissimo male assalito , che per molti giorni della sua sa-

lute il tenne in dubbio ; nel quale il costante suo animo , e quella santa franchezza che dal bene operare deriva , ebbero largo campo di far conoscere qual sublime grado di virtù in esso risedeva . Guarito che egli fu dal fiero malore che l'aveva tenuto oppresso , incominciò tosto ad esercitare la carica di segretario delle tratte , che dal Granduca fino dal tempo che era a Pisa commissario , gli era stata conferita ; la qual carica e per l'adito che dà col principe , e per l'importanza degli affari che si trattano , siccome è stata sempre in persone per nobiltà , per dottrina e per prudenza riguardevoli , così è sempre stata riputata fra le più singolari di questo paese . Oltre a questo importante impiego , in molti de' gravi magistrati fu posto , fuori di quelli che come a senatore gli appartenevano per ragione ; ne' quali tutti egli soddisfece pienamente alla comune aspettazione , e ben corrispose all'alta idea che tutti avevano concepita della sua insigne virtù , e della sua alta dottrina ; poichè egli era sempre sollecito e sempre inteso all'amministrazione d'una buona giustizia ; era severo contra i delinquenti , piacevole verso i bisognosi ; nè

mai tralasciava d' intervenire all' adunanza, nella qual cosa era egli tanto diligente, che quando talvolta avveniva che per altre sue pubbliche incumbenze ne fosse impedito, supplicava tosto il Granduca a levargli quel magistrato, ed a conferirlo a persona che potesse prestare la dovuta assistenza. Aggiugneva a queste prerogative le quali per sincero amatore del giusto e dell' onesto il manifestavano, un' affabilità ed una dolcezza di maniere e di tratto maravigliosa, colle quali legava talmente gli animi di coloro che seco trattavano, che quegli ancora, che non ottenevano l' intento loro, ne partivano paghi e contenti: dimo-  
dochè è cosa mirabile, ma che si può francamente affermare, che in tanti diversi maneggi, e in tanta varietà di persone colle quali gli faceva di mestieri di continuo praticare, non vi sia stato alcuno giammai, che l' abbia notato con veruna taccia, ma tutti sempre l' abbiano commendato, e ne abbiano avuto un' altissima estimazione: la qual cosa quanto sia difficile a conseguire, coloro più degli altri il sanno, che gli affari del pubblico amministrano. Era egli omai di grave età; e dalle cure pubbliche

che egli con somma diligenza e con pari capacità amministrava, e dal governo della propria famiglia, gli era tolto grande spazio di tempo: pur tuttavia ne faceva egli così buon uso, che non ne perdendo punto in vani divertimenti ed in conversazioni infruttuose, e mantenendo fermo il costume intrapreso da giovanetto di lasciare il sonno due ore prima dell' alba; molta parte eziandio egli potè darne fino all' estremo della sua vita, anche fra le più gravose molestie e dell' età avanzata e degli stretti obblighi del suo stato, alla lettura de' libri sacri, agli esercizj della cristiana pietà, ed al coltivamento della poesia. Leggeva egli di continuo la Sacra Scrittura ed i Santi Padri; e da queste purissime fonti l' acque traeva dolci e salutevoli di celeste sapienza, delle quali si vedono i suoi componimenti aspersi ed irrigati. Visitava ogni giorno alcune chiese, nelle quali si tratteneva in lunghe orazioni; ed ivi dimorava atteggiato di tanta modestia, e così fisso ed assorto in Dio, che dall' esteriore mirabile compostezza ben si poteva ravvisare quanta fosse la fiamma del divino amore, che perentro il cuore gli ardeva;

*ed io ò udito dire da persone degnissime d' intera fede , che veggendo il sen. da Filicaia stare orando in chiesa con sì fervente divozione , si sentivano da quella vista così fortemente edificati e compunti , che non piccolo spiritual frutto quindi ne ritraevano : ed oltre a ciò sovente interveniva ad udire la parola di Dio , così nelle pubbliche chiese , come negli oratorj privati , dove praticava con raro esempio continui atti e perfetti di cristiana virtù . Nè mai abbandonò la poesia , nella quale co' lunghi studj , col sollecito esercizio , e col suo sublime talento a così sovrano grado di vera gloria era giunto ; ma sempre , anche nella vecchiezza ed in mezzo alle sue tante e così importanti occupazioni , nobilissimi parti ebbe campo di produrre del suo chiarissimo ingegno : la qual cosa fu in esso così costante , che pochi giorni avanti la sua ultima malattia stava per dare l' ultima mano ad una Canzone alla Beatissima Vergine per quando fosse stato in punto di morte ; nella qual parve che egli con lume sovrumano fosse quasi presago di ciò che gli doveva indi a non molti giorni avvenire . Aveva egli nel corso della sua vita , nel quale non*

era giammai stato ozioso , molti sceltissimi componimenti poetici , così latini , come toscani , messo insieme ; e già , vinto dalle continue e premurose istanze degli amici , aveva dato principio a fare stampare le sue Poesie Toscane nella forma appunto che ora si vedono ; nella qual cosa apparve un tratto della sua singolare modestia ; poichè , primachè egli ponesse mano alla pubblicazione di queste sue fatiche , si messe egli da per sè stesso a rivederle tutte diligentemente ; e con istretto rigoroso esame , e con occhio severamente critico rimirandole , e ad una ad una saggiandole , alcuna di esse in molti luoghi mutò e corresse , ed altre in tutto rifiutò , le quali dal purgatissimo suo gusto non furono giudicate degne d'esser date alla luce . E non contento nè pure della cura che in questa revisione aveva posta grandissima , e diffidando del proprio sentimento , scelse quattro uomini di sperimentata dottrina ; e ad essi dando tutto ciò che egli in somigliante genere aveva composto , quasichè egli non fosse un finissimo conoscitore delle perfezioni della poesia , diede loro libera facultà , e con preghiere caldissime gli obbligò a mutare , a levare ,

ad aggiugnere tutto ciò che al lor giudizio fosse sembrato meritevole o di mutazione o d' accrescimento o d' essere interamente tolto via . Ma poichè niente è fermo e stabile in questa vita , la quale altro non è che un correre alla morte ; mentre egli nel mezzo delle sue più virtuose operazioni era inteso alla pubblicazione di queste sue belle fatiche , assalito da un fierissimo mal di petto , dopo avere resistito non molti giorni alla violenza del male , munito di tutti quegli aiuti che la Chiesa , pietosissima madre , a pro di coloro che sono vicini a quel dubbio passo , à santamente ordinati ; e facendo sovente vivissimi atti di Fede , di Speranza e di Carità ; e tenendo sempre fissi gli occhi in un ritratto della Beatissima Vergine la quale aveva egli sempre con particolare affetto di divozione venerata , il giorno 24 di settembre dell' anno 1707 , in età di 65 anni , rendè placidamente l' anima al suo Creatore . Il suo corpo fu seppellito nella chiesa di s. Piero nella sepoltura de' suoi maggiori ; e nell' istessa chiesa , nella cappella della sua famiglia , dal cav. Scipione suo figliuolo gli fu fatto alzare un decoroso sepolcro , nel quale fu inta-

*gliata la seguente iscrizione, dettata dal dottor Benedetto Averani, uomo oltramisura dottissimo, il quale non à gran tempo con danno infinito delle buone lettere pianghiamo estinto.*

## D. O. M.

Vincentio a Filicaja Senatori Florentino, Senatoris Braccii Filio, qui non vulgarem generis claritatem vicit ingenii laude, et elegantia carminum, cum Latinorum, tum Etruscorum, qua totam Rempublicam literariam gloria honestavit. Cristinae Svecorum Reginae amicitia clarus. Joannis Sarmatarum Regis, et Leopoldi Caesaris Augusti admiratione et literis celebratus. Ingenii laudem Volaterrana, Pisanaque Praetura praeclare gesta, aliisque publicis, Senatoriisque muneribus egregie obitis, innocentia vitae, prudentia, modestia, religione, continentia, humanitate superavit. Scipio Filius Eques D. Stephani Parenti optimo, qui omnibus ingens desiderium sui reliquit, lugens, et moerore afflictus posuit.

Obiit. Ann. Sal. MDCCVII.

AEtat. LXV. oct. Kal. Octobr.

Fu grandissimo il dolore che occupò l'animo di tutti i buoni, per la grave perdita e dannosa di così savio e virtuoso uomo; e per ogni parte della città se n' udirono in flebile suono i lamenti; dimodochè si può giustamente dire che non vi fu ordine alcuno di persone che nel loro dolore non dessero manifesti segnali della stima e della venerazione nella quale un così buon cittadino appresso tutti era tenuto. L'Accademia della Crusca, della quale egli era stato nobilissimo rampollo, e vi aveva tenuto i gradi più cospicui, oltremodo trista e dolente, gli destinò subito pubbliche e solenni esequie; e come ella è usata di fare ai suoi più qualificati accademici, ordinò che si ponesse il suo ritratto fra il numero di quei segnalati uomini che quella celebre adunanza anno illustrato; acciòchè nell'età avvenire servisse sempre d'indubitata certissima fede della riputazione nella quale ella teneva l'alta virtù d'un accademico tanto glorioso. L'Accademia degli Apatisti, nella quale era luogotenente pel Granduca, gli destinò anch'ella pubbliche esequie; e molti altri e co' loro componimenti e con altre lodevoli opere la me-

moria del sen. da Filicaia giusta lor possa onorarono, i quali lungo sarebbe il voler tutti annoverare. Uno solo io non debbo in alcun conto tralasciare, e questi si è Erri-  
 co Newton, inviato straordinario della Regina della Gran Brettagna al Granduca di Toscana; il quale ad un carattere così sublime aggiugne il pregio d'una cognizione profonda di tutte l'arti più nobili, e delle più alte scienze. Questo signore fu tocco così vivamente dalla fiera novella della morte del sen. da Filicaia, che non avendo potuto temperar sè medesimo, che in molte guise non apparissero al difuori i segni del suo dolore, il mostrò anche apertamente con un bellissimo distico fatto al sepolcro del morto amico, il quale io riporterò per dar con esso luce all'oscurità di questi fogli.

AEmulus hic Veterum et victor Filicaja quiescit,  
 Carmine nec minor his, et Pietate prior.

Nè fu solamente nella nostra Toscana ristretto il numero di coloro che con rammarico udirono il tristo avviso della morte di questo grand' uomo; ma nell'Italia, e fra

le più culte nazioni di quasi tutta l'Europa  
 moltissimi sono stati quegli che anno con  
 lettere e con altre chiare testimonianze da-  
 to segno del loro interno dolore. L'Acca-  
 demia famosa degli Arcadi, nella quale e-  
 gli s' appellava Polibo Emonio, udita la  
 novella della sua morte, gli decretò tutti  
 quei segni di maggiore onoranza, che ella  
 ai suoi più valorosi pastori estinti è usata  
 di fare. Il con. Lorenzo Magalotti, cavaliere  
 di quel merito e di quella virtù che è ben  
 nota a tutto il mondo, e che era strettissi-  
 mo amico del sen. da Filicaia, mi à cor-  
 tesemente comunicato una lettera che egli  
 à avuto di Londra da milord Giovanni Som-  
 mers, barone d' Evesham, presidente del  
 consiglio privato della Regina della Gran  
 Brettagna; signore arricchito di così ma-  
 ravigliose qualità personali, e adornato di  
 cognizioni e di virtù così distinte, che re-  
 sta da queste quasi assorto quel gran lume  
 di gloria, che, lasciando ora da parte gli  
 altri grandissimi impieghi che egli à soste-  
 nuto in quel fioritissimo regno, dal solo a-  
 vervi esercitato per sette anni l' importan-  
 tissima carica di gran cancelliere, in gran  
 copia si spande, e che lo rende conosciuto

*e venerato da tutto il mondo . Questa lettera parla del sen. da Filicaia in tal guisa , e ne fa un ritratto così vivo e somigliante , che io riputerei di far troppo grave torto alla memoria d' un uomo che io venero al più alto segno , se io non la trascrivessi in quella forma appunto che dal con. Magalotti m' è stata data , per autenticare con una così chiara testimonianza quanto finora ò narrato . « Ella è certo » proprissima ( parla della lingua inglese , » nella quale è scritta la lettera ) per com- » piangere in essa la perdita dell' incompa- » rabile sen. da Filicaia , che à sì alta- » mente lodati diversi della nostra nazione , » e più distintamente à dato a me quell' u- » nico ragionevole fondamento che io pote- » va avere per lusingarmi che la mia me- » moria sia per vivere in quell' inumortal » componimento de' suoi versi . Io ò così » ben ponderate le sue Poesie , e v' ò let- » to così a fondo i veri sentimenti del suo » cuore , che io mi trovo in istato di pian- » ger la sua perdita , come se io l' avessi » trattato e intimamente ogni giorno ; per- » chè non solamente vi raffiguro un sapere » profondo , un ingegno dove si perde la*

» vista , una gran sublimità di pensieri , e  
 » una somma sodezza di giudizio ; ma vi  
 » discerno chiaramente la rettitudine e l'in-  
 » tegrilà della sua mente , l'uomo dabbe-  
 » ne , e il perfetto amico ». Meritò certa-  
 mente il sen. da Filicaia tutte le lodi che  
 gli furono date così avanti , come dopo la  
 sua morte ; poichè egli fu un gran lettera-  
 to , un ottimo nobilissimo cittadino , ed un  
 perfetto Cristiano. A lasciato, oltre le Poe-  
 sie toscane che sono stampate in Firenze  
 l'anno 1707, e poscia ristampate in molti  
 luoghi ( segno evidente ed infallibile del-  
 l'applauso e del concetto che giustamente  
 elle anno avuto grandissimo ), le Poesie la-  
 tine , e molti componimenti di sceltissime  
 Prose che appresso il cav. Scipione suo fi-  
 gliuolo si conservano . Le Poesie latine so-  
 no in grandissimo numero , e contengono  
 Ode d' ogni sorta di metro , Elegie ed Epi-  
 grammi . Alcune di queste sono state poste  
 alla stampa nel quarto tomo della Raccolta  
 de' Poeti illustri italiani , che latinamente  
 anno scritto ; ed altre sopra il mugherino ,  
 detto del cuore , sono uscite alla luce fra  
 le Lettere che l' inviato Enrico Newton fe-  
 ce stampare in Lucca . Sono queste in par-

ticolare guisa pregevoli, così per la bellezza dello stile e de' sentimenti che leggiadri sono e nobili e proprj, come ancora perchè elle furono fatte sopra un fiore a noi affatto ignoto, venuto dall' Indie non à molto al Granduca, e che ne' suoi giardini unicamente si ritrova; onde il sen. da Filicaia fu il primo che corresse il nuovo aringo di celebrar co' suoi versi questo rarissimo gelsomino; e fu questo, Vergine tema, A bella cetra non sposato unquanco. Fra le Poesie latine che per ancora non sono alla stampa, molte ve ne àno per istruire e per animare ed accendere il cav. Scipione suo figliuolo ad incamminarsi con forte cuore per l' arduo e faticoso sentiero della virtù; altre son fatte nel tempo che egli era al governo di Volterra, nelle quali dell' antichità più riguardevoli di quella città, e delle sue miniere e de' bagni e degli edifizj ragiona con tanta proprietà e con tanta vaghezza, che reca non poca maraviglia il vedere con quanta facilità di stile e con qual purità egli abbia descritto cose minutissime e particolarissime; nel che à fatto palese la padronanza assoluta che egli aveva nell' idioma latino, per la quale egli e

*ra in poter suo il dire ciocchè volea , e in quella guisa appunto che egli aveva in animo di dirlo , senzachè difficoltà veruna si frapponesse , che il corso del suo pensiero trattenesse giammai. Oltre a queste , altre molte ve ne sono sopra le virtù morali e cristiane e l'amor divino , nelle quali alla dolce armonia de' numerosi versi si vede congiunto l'utile ed il forte della profonda dottrina , e della cristiana pietà . Finalmente in altre prende a lodare alcuni illustri personaggi , e varj amici : e fa in alcune accurate e vaghe descrizioni ; come si è quella , infra le molte , dove egli mirabilmente describe la caccia delle passere , che si fa con una rete che diluvio s' appella , colla quale copia grandissima si prendono di quegli animali . Vi sono ezian-  
 dio le Prose toscane che sono composte di buon numero di Lezioni fatte in diverse occasioni nell' Accademia della Crusca , e d' Orazioni sacre e d' Esortazioni e di Discorsi fatti in quelle devote Compagnie che egli diligentemente frequentava . Due di queste Orazioni che una delle lodi di s. Antonio abate , l'altra per la decollazione di s. Gio. Batista , si vedranno fra poco alle stampe .*

*nel quinto volume della prima parte delle Prose fiorentine ; nelle quali la suavità della facondia , e la sodezza della dottrina si potranno agevolmente ammirare da chicchessia . Inoltre vi son rimase copia grande di Lettere , sì latine che volgari , scritte da lui a diversi amici , fra i quali principali erano l'avvocato Benedetto Gori , chiaro per nobiltà e per la cognizione delle buone lettere ; ed il con. Lorenzo Magalotti . Sono queste la maggior parte ripiene di lumi bellissimi intorno all' arte poetica , comechè sono scritte in occasione che egli mandava a vedere le sue Poesie toscane a questi amici che egli s' era scelti specialmente fra gli altri per giudici de' suoi componimenti ; e intorno a ciò che da essi gli era stato avvertito , largamente favellava , ora approvando i loro sentimenti , ora rispondendo alle loro difficoltà , e l' intenzion sua e le sue ragioni manifestando : nelle quali ben si ravvisa quanta fosse in lui l' erudizione e la scienza , e la pratica dell' arte poetica nella quale era egli eccellente e maraviglioso . Dalle quali cose che io ò finora raccontate , io porto ferma opinione che manifestamente apparisca quanto egli fosse sin-*

golare in ogni e qualunque genere di virtù, e quanto le virtù grandi ed eroiche che in esso risplendevano, fossero adornate ed abbellite dall'affabilità, dalla gentilezza, dalla mansuetudine, dalla cortesia; dimo-  
dochè si possa con ragione affermare che egli fu un vero esemplare di dottrina, di pietà, di prudenza, di giustizia, e di tutte quelle virtù che un buono, savio e virtuoso cristiano cavaliere debbono adornare.

La seguente Lettera dedicatoria è quella  
premessà all' edizione fiorentina del 1707,  
con cui il Figlio in luogo del Padre mor-  
to avanti che fosse terminata la stampa,  
indirizza al Serenissimo Granduca le Poe-  
sie Toscane.

ALL' ALTEZZA REALE

DEL SERENISSIMO

C O S I M O III.

GRANDUCA DI TOSCANA.

\*\*\*\*\*

Quando il senatore Vincenzo da Filicaia mio padre aveva già dato principio a fare stampare le sue *Poesie Toscane*, per testimoniare nella dedicazione che egli già aveva determinato di farne a V. A. R., le più riverenti espressioni del suo profondo rispetto; essendo stato prevenuto dalla morte, non à potuto effettuare un così giusto suo desiderio. Da questo accidente mi è risultato un forte motivo di grandissimo conforto, anche in mezzo all' afflizione che mi à recato un caso per me tanto funesto; poichè mi

son veduto in tal guisa aperta la strada di  
 procurarmi l' vantaggio, nell' adempimen-  
 to delle paterne deliberazioni, di rendere a  
 V. A. R. questo primo tributo del mio umi-  
 lissimo ossequio. Quella sorte che queste  
 Poesie áno incontrata quando sono state ve-  
 dute separatamente, io mi lusingo che pos-  
 sano non demeritarla ora che compariscono  
 unite insieme, e che in questa forma abbia-  
 no a servir meglio per giustificare appresso  
 l' A. V. R. la tenerezza forse soverchia che  
 io ò per la memoria di mio padre, che mi  
 fa ardito di presentarGliele, per farle dipoi  
 comparire alla pubblica luce arricchite d' un  
 tanto onore, quale è quello di portare in  
 fronte il glorioso Suo nome. Se Si degnerà  
 d' onorarle d' un amorevole sguardo, le tro-  
 verà in molti luoghi ripiene di quelle giu-  
 stissime lodi che tutto il mondo confessa  
 dovute alle sovrane maravigliose virtù della  
 R. A. V.; le quali se non saranno bastevoli  
 ad agguagliarne l' altezza, spero che saran-

no almeno sufficienti a far conoscere i grati sentimenti dell' autore che dalla Sua generosa munificenza si ritrovava così altamente beneficato . E forsechè , siccome i soldati d' una delle più guerriere repubbliche della Grecia colle poesie d' un loro capitano s' incoraggivano per le battaglie ; così gl' ingegni famosi d' Italia , a vista di ciò che con forze tanto diseguali a sì alta impresa à avuto cuore di tentar mio padre , si faranno ardi- ti più dell' usato , e correranno con miglior successo il difficile periglioso arringo di celebrare quell' ammirabile armonia di virtù , che nell' animo di V. A. R. risiede . Che se ciò avvenisse , io riputerei altamente ricompensate le fatiche di mio padre , e me felicissimo , che avessi avuto la fortuna di contribuire in qualche modo a render giustizia ad un merito così sublime , e tale , che per me stesso io non sono nè meno capace di potere ammirare bastantemente . In qualunque maniera però , che egli avvenga , io mi fo

L. 12  
lecito di sperare che la somma clemenza de  
V. A. R. non riflettendo alla qualità del do-  
no non confacevole certamente alla Sua gran-  
dezza, ma all' animo del donatore, si degne-  
rà di riguardarlo benignamente, e mi farà  
perciò meritevole del Suo real patrocinio.  
Ed intanto in questa viva riverente fiducia,  
alla R. A. V. profondamente m' inchino.

Di V. A. R.

Umilissimo Servitore, e Fedelissimo Suddito  
*Scipione da Filicaia.*

Faint, illegible text at the top of the page, possibly bleed-through from the reverse side.

INTELLIGIBILIA

IN V. A. R.

INTELLIGIBILIA

Faint, illegible text at the bottom of the page, possibly bleed-through from the reverse side.

Faint, illegible text at the top of the page, possibly bleed-through from the reverse side.

POESIE TOSCANE  
DEL SENATORE  
FRANCESCO DA TIVOLI

Faint, illegible text at the bottom of the page, possibly bleed-through from the reverse side.

POESIE TOSCANE

DEL SENATORE

VINCENZIO DA FILICAIA.

SONETTO I.

Signor, se d'anni al tuo costume infissi  
Avevo la calma e come a me tempo e certo  
Poetico sette mi vixi avvento;  
E tu quest'opra e l'ora tua son parati.

Prati che penne di proprio vento  
Non portasser gli stelli e i prati;  
E secca. Il presi; ed al gran colpo inteso  
Prati che penne di proprio vento  
Non portasser gli stelli e i prati.

Ma spinto i venti avran lo stile in vento,  
Se a ferir gli empj mostri, al braccio tuo  
L'alto tuo non è una braccio sovano.

Tal con quel tanto onde salite uscio  
D'Esico la man del R. alla mano  
E le mie squadre a s'ellett'è unio.

*All' A. R. del Serenissimo Granduca.*

SONETTO I.

Signor, se d' inni al reo costume infestì  
Armo la cetra, e cento a un tempo e cento  
Pöetiche säette ai vizj avvento;  
È tua quest' opra, e favor tuoi son questi.

Prendi l' arco e gli strali ( a me dicesti ),  
E scocca. Il presi; ed al gran colpo intento,  
Pregai che penne di propizio vento  
Sen portasser gli strali agili e presti.

Ma spinto i venti avrian lo strale invano,  
Se a ferir gli empj mostri, al braccio mio  
L' alto tuo non s' unia braccio sovrano.

Tal con quel dardo onde salute uscío,  
D' Elisëo la man del Re alla mano  
Le sirie squadre a säettar s' unio.

*Voto d' eternità per le sue Poesie .*

SONETTO II.

Se grazia il vinto al vincitor veruna  
Chieder puote , o mercè ; nel grande , atroce  
Mio terribil naufragio , odi , Fortuna ,  
D' un naufrago meschin l' ultima voce .

Calma non chieggio a' miei pensier : che alcuna  
Calma i miser non áno ; e già veloce  
Nel mar di Morte la turbata e bruna  
Onda va de' miei giorni a metter foce .

Nè chieggio il nuoto onde potéo l' oppresso  
Cesare , ad onta dell' egizie squadre ,  
Campar gli scritti , e preservar sè stesso .

Chieggio sol , che , alle mie poco leggiadre  
Rime se sperar vita unqua è concesso ,  
Abbian vita le figlie , e pera il padre .

*Nelle disgrazie.*

## SONETTO III.

**T**ra il forte Ibero e il Lusitano invitto,  
Del mondo ignoto a ripartir le imprese,  
Linea dall' Austro all' Aquilon si stese,  
Che 'l termin fisse ad ambedue prescritto.

E la Fortuna di sua man soscritto  
Fe meco un patto, che a novelle offese,  
Quasi a vietato incognito paese,  
Non farebbe oltra 'l segno unqua tragitto.

Ma i patti l' empia pur si prende a gioco;  
E al picciol mondo mio tal muove guerra,  
Che 'l pon sossopra, e mette a ferro e a fuoco;

E in sì stretto e meschino angol mi serra,  
Che a me non resta sopra terra loco;  
E pur tutt' empio de' miei guai la terra.

*Sopra lo stesso soggetto.*

SONETTO IV.

**G**iunto quel grande, ove l'altrui gran torto,  
 E'l suo duolo il guidò ramingo e vago;  
 Spettacolo infelice, aspro conforto  
 Cartago a Mario fu, Mario a Cartago.

**A** lui quella dicea: Chi quà ti à scorto  
 Nè miei scempj a mirar de' tuoi l'imago!  
 Ed egli a lei: Ne' tuoi naufragj il porto  
 Trovo ai proprj naufragj, e in te m'appago.

**Così** un dì nel mio volto al dolor mio  
 Mostrai 'l suo volto: ed egl' in sè i mié' guai  
 Coll' energia d' un guardo a me scopriò;

**E disse:** Ascolta il tuo destin: sarai  
 Sempre misero e in pene. Allor diss'io:  
 In pene sì, ma in servitù non mai.

*Sopra lo stesso soggetto.*

## SONETTO V.

**N**on tanta folla: entrate a poco a poco  
Pene, affanni e sconforti entro 'l mio core.  
Qual di voi rimaner può mai di fuore,  
Se aperto è 'l varco, e in poter vostro è il loco?

Parvi 'l mio sen forse incapace? o poco  
A voi noto è l'ospizio? A tutte l'ore  
Pur vi accolsi; e del pianto e del dolore  
Ospite sempre, e del destin fui gioco.

Nè fia timor che dissipato il folto  
Vostro ampio stuolo, de' piacer la schiera  
In me s'accampi, e siavi 'l campo tolto:

Ch'io non ebbi giammai letizia intera;  
E in me la sorte incrudelì più molto  
Placida e molle, che sdegnosa e fiera.

*Morte della speranza.*

## SONETTO VI.

**P**iangesti , Roma , e in te si vide impressa  
 Ira e pietate allor che in fiere guise  
 Il non suo fallo in sè punio l' oppressa  
 Donna , e del casto sangue il ferro intrise .

E piansi anch' io quando mia speme , anch' essa  
 Priva di speme , alla sua man commise  
 Di sè stessa l' eccidio , ed in sè stessa  
 I proprj oltraggi e le mie brame uccise .

Ambo dunque piangemmo , e ad ambo insieme  
 Diè sventura diversa ugual dolore ;  
 E d' ugual gioia i nostri guai fur seme :

Che te poté di servitù trar fuore  
 Lucrezia uccisa ; e a me l' uccisa speme  
 Render poté la libertà del core .

*Sopra lo stesso soggetto.*

## SONETTO VII.

Quando al gran corpo del romano impero  
Fer le proprie rüine ombra e sostegno,  
Gli fu men che non parve, il Ciel severo;  
E di più vite il suo morir fu pegno:

Che dal regio suo cenere potero  
Scettri nascer novelli; e quel sì degno  
Tronco, allor che sue frondi al suol cadero,  
Seminò regi, e fe ogni fronda un regno.

Tal dell' altera giovenil mia spene  
Cadde l' impero; e del suo tronco al piede  
Nacquer d'imperj e scettri alte vermene:

C' ove un tempo il mio cor fu trono e sede  
Sol della speme; or signoria vi tiene  
Sofferenza, umiltà, coraggio e fede.

*Speranza terrena.*

## SONETTO VIII.

**N**on tel dissi, alma mia, che un dì saresti  
Trofeo dell'empia micidial tua speme?  
Tel dissi, sì; ma de' miei detti il seme  
In rena io sparsi, e fede al ver non desti.

E se per varie guise indi corresti  
Di pena in pena alle miserie estreme;  
Premio ben degno di chi poco teme,  
E molto spera, e nulla crede, avesti.

Tal già di Troia con presaghi accenti  
Lo scempio miserabile, ma vero,  
Svelò Cassandra, e ne fer preda i venti.

Che quando avvien che sovra l'alma impero  
Abbia la speme, e cecità diventi;  
Dei mali è 'l sommo il non dar fede al vero.

*Sopra l'assedio di Vienna.*

## CANZONE I.

**E** fino a quanto inulti  
Fian, Signore, i tuoi servi? e fino a quanto  
Dei barbarici insulti  
Orgogliosa n' andrà l'empia baldanza?  
Dov'è, dov'è, gran Dio, l'antico vanto  
Di tu' alta possanza?  
Su' campi tuoi, su' campi tuoi più culti  
Semina stragi e morti  
Barbaro ferro; e te destar non ponno  
Da sì profondo sonno  
Le gravi antiche offese, e i nuovi torti?  
E tu 'l vedi, e 'l comporti,  
E la destra di folgori non armi,  
O pur le avventi agl'insensati marmi?  
Mira, oimè! qual crudele  
Nembo d'armi e d'armati, e qual torrente  
D'esercito infedele  
Corre l'Austria a inondar! mira che il loco  
A tant'empito manca, e a tanta gente.

Par che l' Istro sia poco,  
 E di tant' aste all' ombra il dì si cele!  
 Tutte son quì le spade  
 Dell' ultimo Oriënte; e alla gran lotta  
 L' Asia s' unio quì tutta,  
 E quei che 'l Tanai solca, e quei che rade  
 Le sarmatiche biade,  
 E quei che calca la bistonìa neve,  
 E quei che 'l Nilo e che l' Oronte beve.  
 Di cristian sangue tinta,  
 Mira dell' Austria la città reïna,  
 Quasi abbattuta e vinta,  
 Mille e mille raccor nel fianco infermo.  
 Fulmin temprati all' infernal facina!  
 Mira che frale schermo  
 Son per lei l' alte mura ond' ella è cinta!  
 Mira le palpitanti  
 Sue rocche! odi, odi il suon che a morte sfida!  
 Leperate strida  
 Odi e i singulti e le querele e i pianti  
 Delle donne tremanti,  
 Che al fiero aspetto dei comun perigli  
 Stringonsi al seno i vecchi padri, e i figli!  
 L' onnipotente braccio,  
 Signor, deh stendi; e sappian gli empj omai,  
 Sappian che vetro e ghiaccio  
 Son lor arme a' tuoi colpi, e che sei Dio.

Di tue giuste vendette ai caldi rai  
Struggasi 'l popol rio:  
Qual porga il collo al ferro, e quale al laccio.  
E come fuggitiva  
Polve avvien che rabbioso Austro disperga;  
Così persegua e sperga  
Tuo sdegno i Traci; e sull' augusta riva  
Del Danubio si scriva:  
Al vero Giove l' ottoman Tifeo  
Quì tentò di far guerra, e quì cadéo.  
Del Re superbo assiro  
Gli aspri arieti, di Sion le mura  
So pur che invan colpiro;  
E tal poi monte d' insepolti estinti  
Alzasti tu, che inorridì Natura.  
Guerrier dispersi e vinti  
So che vide Betulia; e 'l Duce siro  
Con memorando esempio  
Trofeo pur fu di femminetta imbelle.  
Su le teste rubelle  
Deh rinnovella or tu l' antico scempio.  
Non è di lor men empio  
Quei che servaggio or ne minaccia e morte;  
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.  
Che s' egli è pur destino,  
E ne' volumi eterni à scritto il Fato,  
Che deggia un dì all' Eussino

Servir l' iberà e l' alemanna Teti ,  
 E' l suol cui parte l' Apennin gelato ;  
 A' tuoi santi decreti  
 Pien di timore e d' umiltà m' inchino .  
 Vinca , se così vuoi ,  
 Vinca lo Scita ; e 'l glorioso sangue  
 Versi l' Europa esangue  
 Da ben mille ferite . I voler tuoi  
 Legge son ferma a noi :  
 Tu sol se' buono e giusto ; e giusta e buona  
 Quell' opra è sol , che al tuo voler consuona .  
 Ma sarà mai ch' io veggia  
 Fender barbaro aratro all' Austria il seno ;  
 E pascolar la greggia ,  
 Ove or sorgon cittadi ; e senza tema  
 Starsi gli arabi armenti in riva al Reno !  
 Nella rüna estrema  
 Fia che dell' Istro la famosa reggia  
 D' ostile incendio avvampi ,  
 E dove siede or Vienna , abiti l' Eco  
 In solitario speco  
 Le cui deserte arene orma non stampi !  
 Ah no , Signor , tropp' ampi  
 Son di tua grazia i fonti ; e tal flagello  
 Se in Cielo è scritto , a tua pietà m' appello .  
 Ecco d' inni devoti  
 Risonar gli alti templi : ecco söave

Tra le preghiere e i voti  
Salire a te d' arabi fumi un nembo .  
Già i tesor sacri ond' ei sol tien la chiave ,  
Dall' adorato grembo  
Versa il grande Innocenzio , e i non mai voti  
Erarj apre e comparte :  
Già i cristiani regnanti alla gran lega  
Non pur commuove e piega ;  
Ma in un raccoglie le milizie sparte  
Del teutonico Marte :  
E se tremendo e fier più che mai fosse  
Scende il fulmin polono , ei fu che 'l mosse .  
Ei dall' esquilio colle  
Ambo in rüina dell' orribil Geta ,  
Mosè novello , estolle  
A te le braccia che da un lato regge  
Speme , e Fede dall' altro . Or , chi ti vieta  
Il ritrattar tua legge ,  
E spegner l' ira che nel sen ti bolle ?  
Pianse e pregò l' afflitto  
Buon Re di Giuda ; e gli crescesti etate :  
Lagrima d' umiltate  
Ninive sparse ; e si cangiò 'l prescritto  
Fatale infausto editto .  
Ed esser può che 'l tuo Pastor devoto  
Non ti sforzi , pregando , a cangiar voto ?  
Ma sento , o sentir parme ,

Sacro furor che di sè m' empie . Udite ,  
Udite , o voi che l' arme  
Per Dio cingete : al tribunal di Cristo  
Già decisa in pro vostro è la gran lite .  
Al glorioso acquisto  
Su su pronti movete : in lieto carme  
Tra voi canta ogni tromba ,  
E 'l trionfo predice . Ite , abbattete ,  
Dissipate , struggete  
Quegli empj ; e l' Istro al vinto stuol sia tomba .  
D' alti applausi rimbomba  
La terra omai , che più tardate ? aperta  
È già la strada , e la vittoria è certa .

*Per la vittoria degl' Imperiali e de' Pollacchi  
sopra l' esercito turchesco.*

CANZONE II.

Le corde d' oro elette  
 Su su, Musa, percuoti, e al trionfante  
 Gran Dio delle vendette  
 Compon' d' inni festosi aurea ghirlanda.  
 Chi è che a lui di contrastar si vante,  
 A lui che in guerra manda  
 Tuoni e tremuoti e turbini e saette?  
 Ei fu che 'l tracio stuolo  
 Ruppe, atterrò, disperse; e il rimirarlo,  
 Struggerlo e dissiparlo,  
 E farne polve, e pareggiarlo al suolo,  
 Fu un punto, un punto solo:  
 Ch' ei può tutto; e città scinta di mura  
 È chi fede à in sè stesso, e Dio non cura.  
 Si crederon quegli empj  
 Con rüinoso turbine di guerra  
 Abbatte torri e tempj,  
 E sver da sua radice il sagra impero.  
 Empier pensarón di trofei la terra;

Ed oscurar credero,  
 Con più illustri memorie i vecchi esempj;  
 E disser: L' Austria, doma,  
 Domerem poi l' ampia Germania; e all' Ebro  
 Fatto vassallo il Tebro,  
 A turco ceppo il piè, rasa la chioma,  
 Porgerà Italia e Roma.  
 Qual Dio, qual Dio delle nostr' armi all' onda  
 Fia che d' oppor si vanti argine o sponda?  
 Ma i temerarj accenti,  
 Qual tenue fumo alzaronsi e svanirò,  
 E ne fer preda i venti:  
 Che sebben di Val d' Ebro attrasse Marte  
 Vapor che si fer nuvoli, e s' apriro,  
 E piovver d' ogni parte  
 Aspra tempesta sull' austriache genti;  
 Perir la tua diletta  
 Greggia, Signor, non tu però lasciasti;  
 E all' empietà mostrasti  
 Che arriva e fere allor che men s' aspetta,  
 Giustissima vendetta.  
 Il sanno i fiumi che sanguigni vanno,  
 E 'l san le fiere, e le campagne il sanno.  
 Qual corse giel per l' ossa  
 All' arabo Profeta, e al sozzo Anubi,  
 Quando l' ampia tua possa  
 Tutte fe scender le sue furie ultrici.

Sulle penne dei venti, e sulle nubi  
L'orgogliose cervici  
Chinò Bizzanzio, e tremò Pelio ed Ossa;  
E le squadre rubelle,  
Al ciel rivolta la superba fronte,  
Videro starsi a fronte  
Coll' arco teso i nemi e le procelle,  
E guerreggiar le stelle  
Di quell' acciar vestite, onde s' armaro  
Quel dì che contro ai Cananei pugnaro.  
Tremar l' insegne allora,  
Tremar gli scudi, e palpitar le spade  
Al popol dell' Aurora  
Vidi: e qual di salir l' egro talvolta,  
Sognando, agogna, e nel salir giù cade;  
Tal ei sentì a sè tolta  
Ogni forza, ogni lena; e in poco d' ora  
Sbaragliato e disfatto,  
Feo di sè monti, e riempiéo le valli  
D' uomini e di cavalli  
Svenati o morti o di morire in atto  
Del memorabil fatto.  
Chi la gloria s' arrega? Io già nol taccio:  
Nostre fur l' armi, e tuo, Signor, fu 'l braccio.  
A te dunque de' Traci  
Debellator possente, a te che in una  
Vista distruggi e sfaci.

La barbarica possa, e al cui decreto  
 Serve suddito il Fato e la Fortuna;  
 In trionfo sì lieto  
 Alzo la voce, e i secoli fugaci  
 A darti lode invito.  
 Saggio e forte se' tu, Pugna il robusto  
 Tuo braccio a pro del giusto;  
 Nè indifesa umiltà, nè folle ardito  
 Furor lascia impunito,  
 Milita sempre al fianco tuo la Gloria,  
 E al tuo soldo arrolata è la Vittoria.  
 Là dove l' Istro bee  
 Barbaro sangue, e dove alzò poc' anzi  
 Turca empietà moschée,  
 Ergonsi a te delubri. A te cui piacque  
 Salvar di nostra eredità gli avanzi,  
 Fan plauso i venti e l' acque,  
 E dicono in lor lingua: A Dio si dee  
 Degli assalti repressi  
 Il memorando sforzo, a Dio là cura  
 Dell' assediate mura.  
 Rispondon gli antri, e ti fan plauso anch' essi.  
 Veggio i macigni istessi  
 Pianger di gioia, e gli alti scogli e i monti  
 A te inchinar l' ossequiose fronti.  
 Ma se pur anco lice  
 Raddoppiar voti, e giugner prieghi a prieghi;

La spada vincitrice  
Non ripongasi ancor. Pria tu l' indegna  
Stirpe recidi, o fa' che 'l collo pieghi  
A servitù ben degna.  
Pria, Signor, della tronca, egra, infelice  
Pannonia i membri accozza,  
E riunirli al capo lor ti piaccia.  
Ah no, non più soggiaccia  
A doppio giogo, in sè divisa e mozza.  
Regnò, regnò la sozza  
Gente ah pur troppo! e tempo è omai che deggia  
Tutta tornare ad un pastor la greggia.  
Non chi vittoria ottiene,  
Ma chi ben l' usa, il glorioso nome  
Di vincitor ritiene.  
Nella naval gran pugna onde divenne  
Lepanto illustre, e per cui rotte e dome  
Fur le sitonie antenne,  
Vincemmo, è ver; ma l' idumée catene  
Cipro non ruppe unquanco:  
Vincemmo; e nocque al vincitore il vinto.  
Qual fia dunque, che scinto  
Appendà il brando, e ne disarmi il fianco?  
Oltre oltre scorra il franco  
Vittorioso esercito, e le vaste  
Dell' Asia interne parti arda e devaste.  
Ma la caligin folta

Chi dagli occhi mi sgombra ! Ecco che 'l tergo  
Dei fuggitivi , a sciolta  
Briglia , Signor , tu incalzi : ecco gli arresta  
Il Rabbe a fronte , ed án la Morte a tergo .  
Colla gran lancia in resta  
Veggio che già gli atterri e metti in volta :  
Veggio c' urti e fracassi  
Le sparse turme , e di Bizzanzio ai danni  
Stendi sì ratto i vanni ,  
Che già i venti e 'l pensiero indietro lassi ;  
E tant' oltre trapassi ,  
Che vinto è già del mio veder l' acume ,  
E allo stanco mio vol mancan le piume .

*Alla S. C. Maestà di Leopoldo I,  
Imperatore .*

CANZONE III.

O grande , o saggio , o glorioso Augusto ,  
Del cristian mondo fortunato Atlante ,  
Che 'l sagro imperio su le spalle altere  
Porti , e non cedi al peso : o fulminante  
Giove terren , che sulle tracie schiere  
Tuoni , e 'l tremendo scocchi arco robusto :  
O dall' Orse all' adusto  
Sirio , e da Battro ai termini d' Alcide ,  
Riverito e temuto ; or che ogni speco  
Risuona , e applaude a tue vittorie ogni eco ,  
Quai l' età prisca o nuova unqua non vide ;  
Non disdegnar che anch' io  
Palustre augel dell' Arno , alle tue lodi  
L' audace lingua snodi .  
Non tu indarno pregasti : udì il gran Dio ,  
Udì 'l gran Dio , degli alti tuoi devoti  
Sospir la voce , e le preghiere e i voti .  
Ei fu , Signor , che di sue frondi scossa  
L' austriaca pianta rinverdir più bella

Fe in un istante, e cangiò 'l pianto in riso:  
 Ei fu che oppressa l'infedel rubella  
 Oste, a portarne al Negro mar l'avviso  
 Correr fe l'onda d'uman sangue rossa,  
 Qual braccio mai, qual possa  
 Tant'armi a un tempo strinse, e tanto gravi  
 Avventò colpi a un tempo? Aprian già 'l muro  
 I ferrati montoni; e mal sicuro  
 Giacea sotterra il cenere degli avi,  
 Fatta ludibrio altrui,  
 Cadea già in seno alla fatal rüina  
 L'alta Città reïna,  
 Ei la sostenne; e cosa era da lui:  
 Ei la sostenne; e al folgorar d'un fiero  
 Sguardo, l'offese e gli offensor cadero.  
 Ma qual arte fu mai, che in lega strinse  
 Teco il Cielo? Arte i prieghi, arte fu 'l pianto,  
 E la fè viva, e 'l cuor contrito umile.  
 Quando in te l'Asia imperversò cotanto,  
 E quando il ferro scellerato ostile  
 Più d'un reo tuo vassallo in te sospinse;  
 Con quella fè che vinse  
 I duri fati, al Re dei re dicesti:  
 Di questa imperiäl caduca spoglia  
 Tu, Signor, mi vestisti, e tu mi spoglia.  
 Ben puoi 'l regno a me tor tu che mel desti,  
 Che dico il regno? è poco

Ch'io ti renda i tuoi doni. Ah se può questa  
Sul capo mio tempesta  
Sfogarsi tutta, e se i mié' prieghi án loco;  
In me solo, in me sol tutto si volva  
L'alto tuo sdegno, e 'l popol tuo s'assolva.  
Dunque, come nocchier che sotto ignoto  
Cielo notar sulle frenetiche onde  
Vede il naufragio, e quanto può lo schiva;  
Se a sorte afferra le fuggenti sponde,  
Guarda i flutti e gli scogli, e sulla riva  
Dio ringrazia, e l'adora, e scioglie il voto:  
Così con ciglio immoto,  
E in un silenzio di gran sensi onusto,  
Tu al grande tuo liberator ti prostri,  
E gli dá lode. Già dell' Asia i mostri  
Cuopron, fuggendo, e monti e valli; e angusto  
Alla fuga è 'l sentiero.  
Muovi or tu nuova guerra, e co' suoi strali  
L'assalitore assali;  
Quai nasceran trionfi or che al guerriero  
Trionfator Danubio tuo si sposa  
La formidabil Vistula famosa?  
Fin di lassù con tacita favella  
Teco, Signor, l'alto Fattore eterno  
Nella mente magnanima ragiona,  
E: All'armi (dice), all'armi; aspro governo  
Or fa' dei Traci, ed a null' uom perdona;

Ogni sesso, ogni età fiacca e flagella:  
 Struggi città, debella  
 Rëami e imperj; e ch' i' son Dio, s' intenda.  
 Tempo è omai d' abbassar cotanto orgoglio:  
 Io finora il soffersi; or così voglio.  
 Tal, con voce di folgore tremenda,  
 Parlò al Campione ebreo  
 Il Re dell' Etra un giorno; ond' ei dell' empio  
 Madianita fe scempio:  
 E in tal guisa eccitò l' insano e reo  
 Miscredente Säul che udir non volse;  
 Ond' egli e vita e signoria gli tolse.  
 Ma tu, Signor, che più che vita e regno,  
 Ai la pietate e 'l divin culto a cuore,  
 Già l' alto impulso a secondar t' accingi.  
 Di tue forti milizie il nerbo e 'l fiore,  
 Dell' Asia entro le viscere già spingi,  
 Flagel de' Traci, e della Fè sostegno,  
 Non mai sì eccelso segno  
 Tue säette feriro. Ecco s' appressa  
 Quel dì che i gran litigi e le gran risse  
 A decider coll' arme il Ciel prescrisse.  
 Fatto è il sommo de' fatti. or, che si cessa?  
 Contro viltà, prodezza  
 Entrerà in campo; e la tenzon fia corta.  
 Non è, non è ancor morta  
 L' antica possa. ah perchè al ferro avvezza

Non ò la destra, e in sì famoso aringo,  
L'acciar non vesto, e'l brando anch'io non stringo?  
Ma se inerme è'l mio braccio; ah no, non fia,  
Non fia ver' che la penna, or che fra l'armi  
Suda e va in guerra il mondo, in ozio posi.  
Armerò d'ira e di vendetta i carmi;  
E ben mille avventando inni animosi,  
Fulminerò l'empia masnada eria.  
Dall'alta fantasia,  
In tuo servizio; ove assoldar ti piaccia,  
O gran Sir, le mie Muse; a mille a mille  
Pioveran dardi, e voleran faville.  
Su su; varia di lor prova si faccia.  
Vuoile tu 'n campo aperto,  
O vuoi porle in agguati, o vuoi che in alto  
Tentin murale assalto?  
Sì sì, il faran. Più d'uno strale a certo  
Scopo so che drizzaro; e so che an colto  
Più d'un segno, e più nomi al Tempo an tolto.  
Deh venga il dì che l'araba Fortuna  
Al regio trionfal tuo carro avvinta,  
Calchi con servo piè l'austriaco suolo!  
Allor dirò dell'abbattuta e vinta  
Tracia i popoli oppressi a stuolo a stuolo;  
Dirò l'ampie conquiste ad una ad una:  
E dell'odrisia luna  
L'orrenda eclissi; e'l regnator d'Abido

Preso e tratto in trionfo; e le cattive  
 Misere turbe, in voci alte e festive  
 Canterò sì, che al Ciel n' andrà lo strido,  
 Se fia, Signor, ch' io veggia  
 Ber l' Eufrate e l' Oronte i tuoi cavalli,  
 E per l' egizie valli  
 Pascolando vagar l' ungarà greggia;  
 Questa mia c' or sì poco arpa rimbomba,  
 Saprà crescer di suono, e farsi tromba:  
 Che come Borea quanto più di forza  
 Mette il mare in rivolta, e 'l fiede e scuote,  
 Tanto più l' onda ne rintruona e geme;  
 Sì quanto più gli orecchi miei percuote  
 Di tue vittorie il suon, tanto più freme  
 In me l' ingegno, e 'l mio cantar rinforza.  
 Vedi che a poggia e ad orza  
 Del turco imperio la sdrucita barca  
 Piega, e guarda d' intorno, e par che voglia  
 Spiar qual lido i suoi naufragj accoglia;  
 Tanto d' orrore e di spavento è carca.  
 Tu con man forte afferra  
 Lei che vela non à. Se qui si salva,  
 L' occasion ch' è calva,  
 Chi può afferrar? Mille, su dunque, in guerra  
 Muovile contro, or che in tempesta è l' onda,  
 Turbini armati; e lei fuggente affonda.  
 Io fia di qua, mentre col ferro ai danni

Tu dell' Asia combatti e cogli auspici,  
Comatterò co' voti e colle rime;  
E quando stenderan le tue vittrici  
Aquile il volo, io sull' ònie cime  
Doppierò, lieto, alla tua fama i vanni.  
A te signor degli anni,  
Fia che sudi ogni bronzo: a te, di Paro  
Vote le vene, fia che ognor percossi  
Da industrie ferro i marmi ergan colossi  
Quai nè Rodò nè Menfi unqua miraro  
Per te da Borea ad Ostro,  
Per te dal Gange alla tirintia foce  
S' adorerà la Croce.  
Di Dio l' onor, tua fia la lode. Il vostro  
Nome tacciasi, o Muse: a voi sol baste  
Dir che a sì grande Imperador pugnaste.

*Alla S. R. Maestà di Giovanni III.  
Re di Pollonia.*

## CANZONE IV.

**R**e grande e forte, a cui compagne in guerra,  
 Militan virtù somma, alta ventura;  
 Io che l'età futura,  
 Voglio obbligarmi, e far giustizia al vero,  
 E mostrar quanto in te s'alzò Natura;  
 Nel sublime pensiero,  
 Oso entrar, che tua mente in sè riserra.  
 Ma con quai scale mai, per qual sentiero,  
 Fia che tant' alto ascenda?  
 Soffri, Signor, che da sì chiara face,  
 Più di Prometeo audace,  
 Una favilla gloriosa io prenda,  
 E questo stil n' accenda,  
 Questo stil che quant' è di me maggiore,  
 Tanto è, rincontro a te, di te minore.  
 Non perchè re sei tu, sì grande sei;  
 Ma per te cresce, e in maggior pregio sale  
 La maestà regale.  
 Apre sorte al regnar più d' una strada:

Altri al merto degli avi, altri al natale,  
Altri 'l debbe alla spada:  
Tu a te medesimo e a tua virtute il dei.  
Chi è che con tai passi al soglio vada?  
Nel dì che fosti eletto,  
Voto fortuna a tuo favor non diede,  
Non palliata fede,  
Non timor cieco; ma verace affetto,  
Ma vero merto e schietto.  
Fatto avean tue prodezze occulto patto  
Col regno; e fosti re pria d'esser fatto.  
Ma che! stiasi lo scettro ora in disparte:  
Non io col fasto del tuo regio trono,  
Teco bensì ragiono;  
Nè ammiro in te quel che anco ad altri è dato.  
Dir ben può quante in mar le arene sono  
Chi può, di rime armato,  
Dir quante in guerra e quante in pace ai sparte.  
Opre ammirande in cui non à l' alato,  
Vecchio ragion veruna,  
Qual è alle vie del sol sì ascosa piaggia,  
Che contezza non aggia,  
Di tue vittorie, o dove il giorno à cuna,  
O dove l' aere imbruna,  
O dove Sirio latra, o dove scuote  
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?  
Sallo il Sarmata infido, e sallo il crudo

Usurpator di Grecia: il dicon l'armi  
Appese ai sacri marmi,  
E tante a lui rapite insegne e spoglie,  
Alto soggetto di non bassi carmi.  
Non mai costà le soglie  
S' aprir di Giano, che tu spada e scudo  
Dell' Europa non fossi. Or chi mi toglie,  
Tue palme antiche e nuove  
Dar tutte in guardia alle castalie Dive?  
Fiacca è la man che scrive;  
Forte è lo spirito che a più alte prove  
Ognor la instiga e muove:  
E quei che a' venti le grand' ale impenna,  
Quei la spada a te regge, a me la penna.  
Svenni e gelai poc' anzi, allor ch' io vidi  
Oste sì orrenda tutt' i fonti e tutti  
Quasi dell' Istro i flutti  
Seccar col labbro, e non bastare a quella  
Del frigio suolo e dell' egizio i frutti.  
Oimè! vid' io la bella  
Reäl donna dell' Austria invan di fidi  
Ripari armarsi; e poco men che ancella,  
Porger nel caso estremo  
A indegno ferro il piede. Il sacro busto  
Del grande impero augusto  
Parea tronco giacer del capo scemo,  
E 'l cenere supremo

Volar d' intorno, e gran cittadi, e ville  
Tutte fumar di barbare faville.

Dall' ime sedi vacillar già tutta

Pareami Vienna, e in panni oscuri et adri

Le spaventate madri

Correre al tempio; e detestar degli anni

L' ingiurioso dono i vecchi padri,

L' onte mirando e i danni

Della misera patria arsa e distrutta

Nel comun lutto e nei comuni affanni.

Ma se miserie estreme,

E incendj e sangue e gemiti e rüine

Esser doveano alfine,

Invitto Re, di tue vittorie il seme;

Di tante accolte insieme

Furie ond' ebbe a crollar dell' Austria il soglio,

(Soffrach'io'ldica, il Ciel) più non mi doglio.

Della tua spada al riverito lampo

Abbagliata già cade e già s' appanna

L' empia luna ottomanna.

Ecco rompi trinciere: ecco t' avventi;

E, qual fiero leon che atterra e scanna

Gl' impauriti armenti,

Tal fai macello sull' orribil campo,

Che 'l suol ne trema. L' abbattute genti

Ecco spergi e calpesti;

Ecco spoglie e bandiere a un tempo toglì,

E 'l duro assedio sciogli:

Ond' è ch' io grido e griderò: Giugnesti,  
Guerreggiasti, vincesti.

Si sì vincesti, o Campion forte e pio;

Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.

Se là dunque, ove d' inni alto concento

A Lui si porge, spaventosa e atroce

Non tuona araba voce;

Se colà non atterra impeto folle

Altari e torri, e se impietà feroce

Dai sepolcri non tolle

Il cener sacro, e non lo sparge al vento;

Sbigottito arator da eccelso colle

Se diroccate ed arse

Moli e rocche giacer tra sterpi e dumi,

Se correr sangue i fiumi,

Se d' abbattuti eserciti e di sparse

Ossa gran monti alzarse

Non vede intorno, e se dell' Istro in riva

Vienna in Vienna non cerca; a te s' ascrive.

S' ascrive a te se 'l pargoletto in seno

Alla svenata genitrice esangue

Latte non bee col sangue:

S' ascrive a te se inviolate e caste

Vergini e spose, nè da morso d' angue

Violator son guaste,

Nè in sè puniscon l' altrui fallo osceno.

Per te sue faci Aletto e sue ceraste  
Lungi dal Ren trasporta :  
Per te , di santo amor pegni veraci ,  
Si danno amplessi e baci  
Giustizia e Pace ; e la già spenta e morta  
Speme è per te risorta ;  
E , tua mercè , l' insanguinato solco  
Senza tema o periglio ara il bifolco .  
Tempo verrà , se tanto lunge io scorgo ,  
Che fin colà ne' secoli remoti  
Mostrar gli avi ai nipoti  
Vorranno il campo alla tenzon prescritto .  
Mostreran lor , donde per calli ignoti  
Scendesti al gran conflitto ;  
Ove pugnasti ; ove in sanguigno gorgo  
L' Asia immergesti . Quì ( diran ) l' invitto  
Re polono accampossi :  
Là ruppe il vallo ; e quà le schiere aperse ,  
Vinse , abbattè , disperse :  
Quà monti e valli , e là torrenti e fossi  
Feo d' uman sangue rossi :  
Quì ripose la spada , e quì s' astenne  
Dall' ampie stragi , e' l gran destrier ritenne .  
Che diran poi , quando sapran che i fianchi  
D' acciar vestisti non per tema o sdegno ,  
Non per accrescer regno ,  
Non perchè eterno inchiostro a te lavori

Fama eterna, e per te sudi ogn' ingegno ;  
Ma perchè Iddio s' onori ,  
E al suo gran nome adorator non manchi !  
Quando sapran che, d' ogni esempio fuori,  
Con profondo consiglio ,  
Per salvar l' altrui regno , il tuo lasciasti ;  
Che 'l capo tuo donasti  
Per la Fè , per l' onore al gran periglio ;  
E 'l figlio istesso, il figlio ,  
Della gloria e del rischio a te consorte,  
Teco menasti ad affrontar la Morte ?

Secoli che verrete, io mi protesto  
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è quello  
Ch' io ne scrivo e favello .  
Chi crederà l' eròico dispregio  
Di prudenza e di te, che assai più bello  
Fa di tue palme il pregio ?  
Chi crederà che a te medesimo infesto ,  
E a te negando il maestevol regio  
Titol, di mano in mano  
Sia tu in battaglia ai maggior rischi accinto ,  
Non dagli altri distinto ,  
Che nel vigor del senno e della mano ;  
Nel comandar sovrano ,  
Nell' eseguir compagno , e del possente  
Forte esercito tuo gran braccio e mente ?  
Ma in quel ch' io scrivo, d' altri allor la fronte

Tu cingi , e nuove sotto ferreo arnese  
Tenti e più chiare imprese .

Or dà fede al mio dir . Non io P' ascreo ,  
Che già la sete giovenil m' accese ,  
Torbido fonte beo :

Mia Clio la Croce , e mio Parnaso è 'l Monte ,  
Quel Monte in cui la grande Ostia cadéo .  
Se per la Fè combatti ,

Va' , pugna e vinci : sull' odrisia terra  
Rocche e cittadi atterra ;  
E gli empj a un tempo e l' empietade abbatti .  
Eserciti disfatti

Vedrai ; vedrai ( pe' tuoi gran fatti il giuro )  
Cader di Buda e di Bizzanzio il muro .

Su su , fatal Guerriero ; a te s' aspetta  
Trar di ceppi l' Europa , e 'l sacro ovile  
Stender da Battro a Tile .

Qual mai di starti a fronte avrà balia  
Vasta bensì , ma vecchia , inferma e vile  
Cadente monarchia ,

Dal proprio peso a rüinar costretta ?  
Se 'l ver mi dice un' alta fantasia ,

Te l' usurpata sede

Greca , te 'l greco inconsolabil suolo

Chiama : te chiama solo ,

Te sospira il Giordano : a te sol chiede

La Galilea mercede :

A te Betlemme , a te Sion si prostra ,  
E piange e prega , e 'l servo piè ti mostra .  
Vanne dunque , Signor . Se la gran Tomba  
Scritto è lassù che in poter nostro torni ,  
Che al suo pastor ritorni  
La greggia , e tutti al buon popol di Cristo  
Corran dell' uno e l' altro polo i giorni ;  
Del memorando acquisto  
A te l' onor si serba . Odi la tromba  
Che in suon d' orrore e di letizia misto  
Strage alla Siria intima .  
Mira come or dal Cielo in ferrea veste  
Per te campion celeste  
Scenda , e l' empie falangi urti e reprima ,  
Rompa , sbaragli , opprima .  
Oh qual trionfo a te mostr' io dipinto !  
Vanne , Signor : se in Dio confidi , ài vinto .

*All' Altezza Serenissima di Carlo V.  
Duca di Lorena.*

## CANZONE V.

**F**orte Campion che cingi  
D' eterni allor la fronte, e 'l ferro ignudo  
Nel cuor dell' Asia spingi;  
Sovrano alto Guerrier che incontro all' Ebro  
Argin fai del tuo petto, e saldo scudo  
Sei dell' Istro e del Tebro;  
Sebben col tracio sangue a te dipingi  
Glorie immortali, e più non è a' dì nostri  
Vivo il gran pregio de' toscani inchiostri;  
Pur se anco in mezzo all' armi  
Aver pon loco i carmi,  
Fermo sul gran destriero a me ti volta  
Per brieve spazio, e queste voci ascolta.  
Non vo' che le mie Muse  
Chiami in giudizio la futura etate,  
E i lor silenzj accuse.  
Al Nume del valor le rime io sacro;  
E queste in Pindo ad onor tuo svenate  
Vittime, a te consacro.

Quale, oh qual nel mio petto estro s' infuse!  
 Tu di Tracia terror; tu del ribella  
 Oriente se' freno, e tu flagello:  
 Del cattolico mondo  
 Tu sottentrando al pondo,  
 Assicurar dal precipizio il dei;  
 E se Atlante è Leopoldo, Ercol tu sei.  
 Il suol già morde, e stride,  
 E invan risorge l' ottomanno Anteo;  
 Che il lotaringo Alcide  
 Ver lui s' avventa: e bench' ei poi si faccia  
 Idra di cento teste, e Briareo  
 Di cento armate braccia;  
 Già l' affronta e l' atterra, e già l' uccide.  
 Ecco che il guardo ( oh meraviglia!) io giro;  
 E d' esercito immenso altro non miro,  
 Che poca polve ed ossa  
 Che ignude e senza fossa,  
 Gridan: Temete, o passegger; degli empj,  
 Tai l' alto Dio vendicator fa scempj.  
 Ma troppe cose io lascio;  
 Troppe, Signor, troppe gran cose aduno,  
 E stringo in picciol fascio.  
 Palma novella ai vecchi allori aggiunta,  
 Nuovi trofei t' appresta; e al piè dell' uno  
 L' altro già nasce e spunta.  
 Colpa dunque è di te quant' io tralascio.

Cresci tu sì, che più non sei qual dianzi  
Fosti; e te stesso ad or ad or sì avanzi,  
Che qual fu ier ben giusta  
Lode, oggi è scarsa e angusta:  
E tue rapide imprese an sì gran lena,  
Ch' io vo lor dietro col pensiero appena.  
Pur sì bella è la luce  
De' tuoi trionfi, che l'ingordo amante  
Desio mi riconduce  
A vagheggiarla: e sebben io non aggio  
Pupille forti a sostener di tante  
Chiare vittorie il raggio,  
Scorgo che tu d' incomparabil duce  
Tutte adempiesti in un l'opre e gli officj;  
E quanto il braccio e i bellici artificj,  
E quanto il senno adopra,  
Mettesti a un tempo in opra  
Per difender dell' Austria il fianco infermo,  
E vincer poi lo schermitor di schermo.  
Scorgo che quando esangue  
Vienna languia, di sua salute in forse;  
Tu di nemico sangue  
Il suol bagnasti: e nel gran dì che tolto  
Di catena fu l' Istro, e al mar sen corse  
Dai turchi ceppi sciolto;  
Scorgo che tu con quel che mai non langue,  
Coraggio invitto, e coll' invitta spada,

Larga ti apristi al fiero assalto strada,  
Del fuggitivo campo  
Naufragio insieme e scampo,  
Del Rabbe i gorgi il sanno; e sallo e 'l vede  
L' arso Barcám di tante stragi erede.  
Strigonia il sa, che arresa,  
Tue palme accrebbe, e teco se, cedendo,  
Bella d' onor contesa.  
Lei col ferro vincesti; ella te vinse  
Dell' umiltà coll' armi, e 'l tuo tremendo  
Acceso sdegno estinse.  
Solo il cederti è scampo: altra difesa  
È vana e frale. O per gran fatti egregi  
Principe illustre, e successor di regi;  
Or che a toccar la lira  
Sacro furor mi spira,  
Odimi; e se 'l mio canto a sdegno prendi,  
Non qual io son, ma quel ch' io dico, attendi.  
Viva il gran Dio che dona  
A te vittorie, a me parole. Io veggio  
Nuova immortal corona  
Circondarti le tempie. Osa, e confida:  
Cadrà, cadrà dall' usurpato seggio  
La scellerata infida  
Monarchia d' Oriente. Ecco risuona  
L' aria, e 'l nuvolo squarciasi, e stridente  
Scende il fulmine a terra. Or tu il possente.

Gran braccio entro i capegli  
Le caccia, e 'l crin le svegli;  
E benchè in mezzo al suo covil s' appiatti  
La spaventata belva, ivi l' abbatti.  
Oh come or mille e mille  
Il tuo Goffredo in sen t' accende e desta  
Generose faville!  
Ei del Carmelo, ei di Sion t' addita  
L' alto retaggio. a questa il Cielo, a questa  
Impresa il Ciel t' invita.  
Oda il sacro Giordan l' austriache squille;  
E vie più che 'l tu' onore, a te sia sprone  
L' onor di Cristo. Ah perchè rea stagione  
Cessar fa l' arme? Il Sole  
Corra più ch' ei non suole;  
E 'l Tempo al muover de' suoi vanni accoppi  
Quel de' miei voti, e 'l suo volar raddoppi.  
Ma goda pur sì brevi  
Ore il perfido Scita; e in mezzo all' arme  
Le pacifiche nevi  
Frapponga il verno: armisi l' empio, e tutta  
L' Asia, e tutta con lui l' Affrica s' arme:  
Se in sì terribil lotta  
Pur sei, Signor, qual esser suoli e devi;  
Cadrà: che un freddo insolito tremore  
Gli andò per l' ossa; e gli fuggì dal core  
L' ardir: Se in campo ei giugna,

Strage sarà, non pugna.

Correrai tu fin dove in mar si frange

L' Indo; e vedra le tue bandiere il Gange.

Or, tua mercè, se il nostro

Secol tutt' altri col tuo lume oscura;

Se del più puro inchiostro

( Veleno e morte del possente obblío )

Il fior ti serbo; e se all' età futura

E grande e forte e pio

Entro i miei versi ti dipingo e mostro;

Non è mio vanto. Nel maggior periglio

Quel dì ch' io vidi asciugar Vienna il ciglio,

In un pensier profondo

Dissemi il Re del mondo:

Narra tu l' opre dei cristiani Eroi:

Far nol puoi già; ma poichè 'l voglio, il puoi.

*Ringraziamento a Sua Divina Maestà.*

## CANZONE VI.

**P**adre del Ciel, che il gemino emisfero  
In un girar di sguardo  
Scuopri, e nel fondo d'ogni cuor penetri;  
Pria che a te scocchi dal mio petto il dardo  
Di questi bassi metri,  
Vulgomi a te che sei del mio pensiero  
Segno, s'ætta e arciero.  
Tu nuovo ardor mi spira, e tu la mano  
Porgimi all'opra: ch'io di te dir cose  
Voglio a tutt'altri ascose,  
E un sì geloso arcano  
Far palese alla Fama; onde non roco  
Ne corra il grido, e manchi al grido il loco.  
Se uman priego, Signor, su in Cielo arriva,  
Soffri ch'io parli; e poi  
Di questa fragil tela il fil recidi.  
Sappia ogni alpe, ogni valle i favor tuoi;  
Gli sappian l'onde e i lidi;  
E ne favelli ogni eco; e in ogni riva

L' alto tuo don si scriva .  
Se da ignobil non trasse arida vena  
Sensi e voci il mio stil ; se le mie rime  
Spirto animò sublime ,  
E diè lor polso e lena ;  
Tuo fir lo spirto . Or sarà mai ch' io prenda  
Per me l' onore , e a chi mel diè nol renda ?  
Grandi e varie di Marte opre cantai ;  
Ed ebbi ardir , cantando ,  
D' agguagliar col mio canto il suon dell' armi .  
Cantai dell' Asia e dell' Europa il brando  
Di sangue asperso ; e i carmi ,  
Or di vendetta , or di pietade armai .  
Pari o simìl non mai  
Per pœtica impresa estro mi punse .  
Me udiron l' Alpi ; e tra i marini orgogli  
Me de' più sordi scogli  
L' orecchie udiro ; e giunse  
Un suono a me di menzognera lode ,  
Suon che passa qual vento , e più non s' ode .  
Ma chi diè voce ai carmi ? onde uscì 'l suono ?  
E come far potéo  
Uom sì rozzo e inesperto opra cotanta ?  
Tu , cui tromba la terra e 'l mar si feo ;  
Tu , le cui glorie canta  
L' armonia d' ogni sfera , e di cui sono  
Voce i tremuoti e 'l tuono ;

Tu donasti a me spirto e lingua e stile,  
Così da minutissima scintilla  
Gran fiamma esce e sfavilla:  
Così vapor sottile  
Poggiando in alto, ivi s' accende, e fassi  
Folgore, e par che 'l mondo urti e fracassi.  
Sul romper dell' aurora, allor che l' alma  
Il nettare giocondo  
Bee di tua grazia, e 'l divin lume accoglie;  
Oh quante volte in un pensier profondo  
A me dall' alte soglie  
Scendesti! oh quante nell' interna calma  
Da questa fragil salma  
Fe divorzio il mio spirto! ed in qual guisa  
Dai ben forti legami ov' ei s' avvolse,  
Felice fuga il tolse!  
Oh come allor divisa  
Da sè la mente volò in parte ov' ebbe  
L' esilio a grado, e in sè tornar le increbbe!  
Dico, Signor, che qual dai fondi algosi  
Saglie a fior d' acqua, e beve  
Marina conca le rugiade ond' ella  
Le perle a concepir sugo riceve;  
Tal io la dolce e bella  
Pioggia serena allor degli amorosi  
Tuoi raggi a ber mi posi,  
E n' empiei l' assetato arso desío.

Ma siccome del ciel la perla è figlia,  
Non già di sua conchiglia;  
Così lo stil che mio  
Sembra, mio non è già: gli accenti miei  
An da te suono, e tu l' autor ne sei.  
Ed oh fosse il mio canto al zelo uguale;  
E come in petto il chiudo,  
Così ancor potess' io chiuderlo in carte!  
C' uom non fu al mondo sì selvaggio e crudo,  
Che non sentisse in parte  
Dell' amoroso tuo possente strale  
La puntura vitale.  
Entro ogni petto, per maggior tu' onore,  
Più forte assai nella stagion guerriera  
Germogliera 'l valore:  
E d' alte selve schiera  
Correr sui mari, e sfidar l' aure; e tutti  
Gemer vedrei sotto 'l gran peso i flutti.  
Vedrei dal Carro alle Colonne unita  
Contro i giganti achei  
La cattolica Europa imprender guerra;  
E coprir l' insepolti ossa vedrei  
La sbigottita terra:  
Vedrei la feritrice Asia ferita,  
Vile ancella schernita,  
Mostrarsi a dito; e raccorciar la chioma  
A maniera servil colei che tanto

Fu grande, e si diè vanto  
D'abbatter Vienna e Roma:  
Nè saria forse di Bizzanzio il muro  
A quel barbaro re schermo sicuro.  
Ma se ancor le cristiane armi disciolte  
Bella unïon non lega,  
Perchè a risponder la discordia è sorda;  
Muovi tu, Padre, e intenerisci e piega,  
E in un volere accorda  
Genti fra mille alti litigi involte.  
Fa' che 'l mio dir s' ascolte  
Fin dove il sol di rai si spoglia e veste:  
Cangia in tromba la cetra, e più sonora  
Rendila; e se finora  
Del Parnaso celeste  
L'ungìogo asceti, or fa', Signor, ch' i' ascenda  
Sull' altro ancora, e signoria ne prenda.  
Fa' che, in voce converso, entro le sorde  
Fedeli orecchie io tuoni,  
Alto gridando Pace, pace, pace;  
E 'l prode svegli, e 'l vile accenda e sproni;  
Ed ambo in tuono audace  
Sgridi alto sì, che 'l cristian mondo assorde.  
Allor dirò: Le ingorde  
Ire acquetinsi, o Regi; e l' odio spento,  
Non più giudice, no, ferro omicida  
Vostre liti decida.

A che gittare al vento  
 Tanti nobili sdegni , e tanto umano  
 Cristiano sangue ir dissipando invano?  
 Ite ( dirò ) dove di Dio, pugnando ,  
 La gran causa si tratta :  
 Il vuol ragione, e coscienza il vuole.  
 Su su ; dell' Asia il regnator s' abbatta .  
 Col tuon di tai parole  
 Sconvolgerò tutto quest' aere ; e quando  
 N' andrò di vita in bando ,  
 L' usato suon dall' ossa mie meschine  
 Uscirà forse ; ond' io quaggiù ramingo  
 Spirto ignudo solingo ,  
 Fin de' secoli al fine !  
 Alzerò voce c' ogni voce eccede ,  
 Pace, pace gridando, amore e fede .  
 Ben ti è noto , Signor , che a tesser versi ,  
 Nè guiderdon terrene ,  
 Nè mercenaria lode unqua mi trasse .  
 Io tradir tua bontate ? ah dal mio seno  
 Fuggan cure sì basse .  
 Te sol bramo : e se un tempo inni diversi  
 Sol di tue glorie aspersi ,  
 Entro 'l mio fosco il ver forse ( oh che spero ! )  
 Fia ch' io discuopra ; e benchè cieco io sia ,  
 Mostri a più d' un tra via  
 Il celeste sentiero ,

Qual fioco lume che la via smarrita  
Di cieca notte infra gli orror n' addita .  
Questa nata di zelo, e a infonder nata  
Canzon zelo e valore,  
Ti porgo intanto . Tu l' avviva , e moto  
Prestale ; e tu ragion rendi al favore ,  
Al favor tuo che ignoto  
Esser non dee . Dell' età mia passata  
Fra l' opre almen mirata  
Sia da te questa . Oh non indarno spese  
Vigilie mie , se quando fia che preda  
Di Morte , in polve io rieda ,  
Venga , dirai cortese ,  
Meco a regnar chi le mie glorie scrisse ,  
E usò 'l mio dono , e al donator l' ascrisse !

*Risposta dell' Autore alla Canzone  
di personaggio incognito.*

CANZONE VIII.

Qual con faconda piena  
Fiume di latte altissimo trabocca?  
- Incognita è la vena  
Di questo nuovo altero Nil che sbocca  
In mar di gloria, e l' onde  
Scuopre bensì, ma le sue fonti asconde,  
Tutte nell' ampio seno  
L' acque canore di Bëozia ei porta;  
E va sì gonfio e pieno,  
C' urta i ripari, e gli argini traporta,  
E' l' ricco suol con vaga  
Cortese ingiuria, impetüoso, allaga.  
Sulla famosa riva  
Di sì gran fiume io già m' assido, e sento  
Di melodía festiva.  
Risonar d' ogn' intorno alto concento,  
E a me con dolci modi  
Favellar le bell' onde in suon di lodi.  
Sentomi dir ch' io fei

D' arco scitico infranto, arco alla cetra,

Arco ai trionfi miei :

Sentomi dir che all' idumea faretra

Le sätette involai ,

Ond' io dell' Asia il fier Piton piagai.

Vaga d' udir sua lode,

Corre già l' alma dell' orecchie al varco,

E si rallegra e gode

Sotto il söave lusinghiero incarco;

Che Sirena sì dolce

La ragione addormenta, e i sensi molce.

Ma non sì fiso io guardo

Gentil menzogna, ch' io nel ver non fisi

Assai più attento il guardo;

Nè sì cieco son io, ch' i' non ravvisi

Entro a quest' onde il vago

Dell' arte inganno, e la mia vera imago.

Italo Nil che abbondi

Di grand' acque e di fama; i tuoi frementi

Chiari gorghi profondi

S' unqu' avverrà che di solcare io tenti,

D' onore un più bel vello

A rapir correrò Tifi novello.

Mia vista ossequiosa

Scoprire allor sull' eliconie cime

Potrà tua fonte ascosa;

E se tant' alto l' animose rime

Alzar mi fia concesso,  
 Sarai tu mio Libetro e mio Permesso.  
 Al gran Cigno romano  
 Tai sul bell' Arno cantò note un giorno  
 Palustre angel toscano.  
 L' udir le Ninfe, e del suo canto a scorno  
 Risero: ond' ei si tacque  
 Pien di vergogna, e s' attuffò nell' acque.

*In occasione della sconfitta dell' esercito  
turchesco, e della caduta di Neühäusel.*

## CANZONE VIII.

**D**al balzo d' oriente  
Sorgea l' Aurora , e le dorate chiome  
Sparte sul volto della terra avea ;  
Quando quel sommo Spirto ( i' non so comè ),  
Quel sommo Spirto che del mondo è mente,  
E sol sè stesso intende , e amando crea ;  
Con quel che l' alme bea ,  
Chiaro sguardo possente  
Da me partimmi , e tutto a sè mi trasse ;  
E tant' alto levommi , e sì le basse  
Forme antiche mi tolse e quel ch' i' era  
Nell' età mia primiera ,  
Che indarno in me l' antico me cercai .  
Ond' io più 'n su poggiando , ivi udii cose  
Al mortal senso ascose ,  
Che 'l dir nostro e 'l pensar vincon d' assai :  
Cose ivi udii , la cui tropp' alta cima  
Nè prosa può nè pareggiar può rima .  
Mentr' io bevea per gli occhi

Quel sacro lume che di sè fea centro  
A mille raggi, e a sè di lor fea velo;  
Qual io di fuor mi fossi, e qual per entro,  
Dical, se sallo, il core. Io so che tocchi  
Da gentil colpo d' amoroso telo  
Volar per l' ampio Cielo,  
Qual s'ætta che scocchi,  
Vidi allora i miei spirti ebbri di fede.  
Ma qual chi mira e di mirar non crede  
Cosa di nuovo alto miracol piena;  
Tal io credetti appena  
Al ver che ascoso entro 'l suo ver m'apparve,  
Finchè scendere a me di raggio in raggio  
Per sereno viaggio  
Un lampo i' vidi, o di veder mi parve,  
Che in lingue d' oro s'ættò veloce  
Lucidi accenti, e si converse in voce;  
Voce d' eterno Amore,  
Che in mille nodi e mille il cuor m'avvolse  
Con sua celeste alta virtù faconda;  
Voce che in pioggia di parlar si sciolse  
Chiara e s'öave: ma il b'æato umore  
Crebbe poi sì di quella nobil onda,  
Che nol capio la sponda  
Del petto angusto, e fuore  
Traboccò l' eloquente aurea tempesta;  
Talchè di quella in me serbai sol questa

Picciola parte; e fu ben tal, che d'essa  
Porto ancor l' alma impressa,  
E porterolla infino all' ultim' ora:  
Che come al sen per le pupille scende  
Bellezza, e amor v' accende;  
Così di quell' amabile sonora  
Luce il raggio loquace al petto scese  
Per la via dell' orecchie, e'l cuor m' acceso.  
Odi ( mi disse ), o figlio,  
Odi quel ch' io ti svelo, e in petto il serra,  
E in mille carte, e più nel cuor lo scrivi.  
Quel picciol globo ed infimo, che terra  
Nomasi, e campo è d' affannoso esiglio;  
Fatto è campo di guerra. Oh quanto quivi  
Barbaro sangue in rivi  
Scorre! il guerriero artiglio  
Del sacro augel che fa dell' Asia strazio,  
Di sì lungo ferir stanco, e non sazio,  
Già nuove prede afferra, ond' ei disbrame  
La generosa fame,  
E'l nobil rostro e le grand' unghie adopre.  
Mira, del sacro imperio alta colonna  
L' adriatica donna  
Come tutto di vele il mar ricuopre,  
E come a sì grand' uopo accolta insieme  
La Germania feroce arme arme freme!  
Già le ceneri argive

Solca l' ungaro aratro ; e spunta ogni erba  
Dalle tracie malnate ossa insepolte .  
All' empia insultatrice oste superba  
Già insulta il piè nemico ; e quai cattive  
Menansi , e quai pe' boschi erran disciolte  
Le già cotante volte  
Reliquie fuggitive .  
Ecco , di Vienna alto spavento , e inciampo  
Dell' alemanno formidabil campo ,  
Quà vinta cade inespugnabil rocca ;  
Nel cuor dell' Asia scocca  
Là il bavarico strale in varie guise ;  
E il lotaringo Eroe , che tal ben sembra ,  
Le sparte austriache membra ,  
Gran tempo è già dal capo lor divise ,  
Par che in un ricongiunga , ed alla prisca  
Eccelsa pianta i tronchi rami unisca .

Ma se con folle abuso  
Van di lor palme alteri , e a me devoto  
Di lode omaggio i vincitor non danno ;  
Giuro per l' alto mio poter , che a voto  
N' andran lor colpi , e fia lor ferro ottuso ,  
E spoglia e preda i predator saranno :  
Giuro che perderanno  
L' armi del ferir l' uso .  
A me deonsi le glorie , a me che sono  
Il Re de' regi , e le vittorie dono .

Or, che fia poi se di mia Sposa esangue  
Grondar si veggia il sangue,  
E si riapran le ben fresche piaghe?  
Nol soffrirò, nol soffrirò. Qual gloria  
D'empia crudel vittoria  
Far mai potrà che 'l corpo mio s'impieghe  
Con novelle ferite! ah forse scarsi  
Rivi di sangue in sul Calvario io sparsi?  
Non langue no per forte  
Volger d'anni 'l mio braccio. Alza tu 'l guardo,  
E tutto quanto a stuolo a stuol rimira  
Questo c'or mi circonda, ampio gagliardo  
Esercito immortal. Vedi che morte  
E sangue e stragi, ovunque gli occhi ei gira,  
Orribilmente spira!  
Contra gli empj ritorte  
Vedi quà l'armi onde cacciar tentaro  
Me del mio Regno, e a me far guerra osaro.  
Da questo il rio superbo Angel rubello  
Strale fu colto; e quello  
Ruppe ad Acabbo e ad Ocozzia la fronte:  
Con questo poi di Baldassar fei scempio;  
E con quest'altri l'empio  
Giulian percossi, e alzai d'estinti un monte.  
Or non ò io l'istessa man, l'istesso  
Poter non ò, nè più son io quel desso?  
Narra tu 'l vero, e grida

Ch' io son quel desso; e se ribollon gli odi,  
Alzerò 'l braccio onnipotente, e fine  
L' armi e gli armati avranno in varj modi:  
Farò che 'l ferro, il ferro lor gli uccida.  
Ma pria vedran gli scempj e le ruine  
Di lor città meschine;  
Udiran pria le strida  
Del sesso imbelle, i cui più forti schermi  
Saran le braccia pargolette inermi  
Dei figli esangui; pria vedran sull' arse  
Mura gl' incendj alzarse;  
Nè per gli occhi sfogar l' interne doglie  
Potran; che 'l duolo che s' addensa e gela  
Nel cuore, il cuor congela,  
E 'l pianto istesso agl' infelici toglie.  
Tal darà esempio ad ogni età futura  
Chi sol Dio fa sè stesso, e Dio non cura.  
Ma qual pur ora io sento  
Al piè dell' ira germogliar pietade,  
Pietà d' un Dio mal riamato amante?  
Ecco amor mi disarmo; e di man cade  
A me già 'l ferro; e sol, per dardi, avvento  
L' antiche mie che mi stan sempre avante,  
Misericordie sante.  
L' arco a ferire intento,  
Amor mi tolse, e mi spuntò gli strali.  
Ma di tante sciagure e tanti mali.

Qual sarà il fine! ah quando, o figli, ah quando  
Impugnerete il brando  
Per l' onor mio, per la mia Fede offesa?  
Se di valor, se di famose prove  
Stimol' vi punge e muove,  
Itè; l' Asia v' aspetta: ecco l' impresa,  
Ecco 'l campo, ecco l' armi: or si persegua.  
L' oste abbattuta; e chi è fedel, mi segua.  
Tempo verrà, che quale  
Cristian ferro di sangue arabo gronde  
Vorrò vedere, e qual sia tinto o asciutto:  
Misurerò le piaghe ampie e profonde;  
E saprò da qual arco uscìo lo strale,  
Chi empie di stragi, e chi fumar fe tutto  
D' incendj il suol. Qual frutto  
Di gloria alta immortale.  
Fia 'l vostro, o figli, se, Qual, dir, pugnammo,  
Potrete; e qual di tracie spoglie alzammo  
Trofei ben mille: al gran murale assalto  
Quà sormontammo in alto;  
Là piantammo le insegne! Or, che si aspetta?  
Meco, o forti, venite: io, duce vostro,  
Il sentier v' apro e mostro.  
Su su, l' empia s' estirpi araba setta:  
Serva l' Eussino; e dalla vostra mano  
Giogo abbia 'l Nilo, e libertà il Giordano.  
Tacque, ciò detto: ed io.

Nulla udii poscia o vidi; e perchè meco  
 Io non era, non so se sparve il lume,  
 O tacque il suono, o s' io fui sordo e cieco.  
 Indi a me fui renduto, e tornai mio;  
 Ma trattar l' aere coll' eterne piume,  
 Contra l' natio costume  
 Non più mia mente ardio.  
 Onde in quel modo che dei fior sugli egri  
 Volti piovon dell' alba i freschi allegri.  
 Gemiti, un pianto di letizia molli  
 Mi feo le guance; e volli,  
 Volli parlar, volli dar lode a quella  
 Bontade immensa; ma tre volte venne,  
 E tre poi cadde e svenne.  
 Sui labbri miei l' attonita favella  
 Che fra tema e stupor trovò impedita.  
 Con doppio freno al suo desir l' uscita.  
 Alle parole apersi:  
 Pur quindi il varco, e dissi: O grande, o vero  
 Giove che armato a nostro pro ti mostri;  
 Gran Dio che 'l braccio del cristiano impero  
 Sì lunge stendi, e tanti e sì diversi  
 Della Tracia e dell' Asia orridi mostri.  
 Fulmini, atterri e prostri;  
 Se in piè s' alzarò, e fersi:  
 Ossa e polve, al tuo cenno, oste tremenda;  
 Far ben potrai ch' entro i miei versi scenda.

Spirto guerrier che la tua spada impugne,  
E i duri petti espugne :

Spirto che i regi alla fatal gran lega

Muova; e 'l coraggio a risvegliar, che dorme,

Adopri in varie forme

Prego che sforza, autorità che prega.

Volea più dir; ma da sinistra il polo

Risonò lieto, io mi prostrai sul suolo.

*Alla Fortuna.*

## SONETTO IX.

A.

Apri, Fortuna, per un solo instante  
 Gli occhi, e 'l crudo sospendi aspro flagello;  
 Ch' io te chiamo in giudizio a te davante,  
 E da te cieca a te non cieca appello.

Giudice a un tempo e rea, mira le tante  
 Mie gran piaghe mortali, e mira quello  
 Empio trionfo che adornar ti vante  
 Sol de' miei scempj, e de' miei guai far bello.

E se ancor non sei sazia, e invan si chiede  
 Ragione a te contro te stessa, e dei  
 Negar giustizia, e non donar mercede;

Nol curo io già; nè degli sdegni miei  
 Degna se' tu. Quanto 'l dover concede,  
 Sarò qual sono; e sii pur tu qual sei.

## SONETTO X.

2.

**E** ancor fingi, Fortuna, e ancor m' allette!  
 E d' infinite lusinghe al dolce suono,  
 Suon che mai nulla osserva, e assai promette,  
 Torni a provar se qual fui sempre io sono?

Nè aspetto mai da te, nè fia ch' i' aspette  
 Mercede o grazia mai; che dove sono  
 Al par de' vizj le virtù sospette,  
 Nuocon l'onte assai men, che'l premio e'l dono.

Meco dunque t' affronta, e in me l' estremo  
 Fa' di tua possa, e forze impiega ed armi;  
 Che te inerme, assai più che armata, io temo.

Temo i miei falli; e se di lor non t' armi,  
 Il braccio ai tu di gagliardia sì scemo,  
 Che non puoi senza me misero farmi.

## SONETTO XL

3.

Se a chi t'adora ogni prudenza è tolta,  
 E s'ogni tuo favor costa un delitto;  
 Lode al Ciel, che d'odiar mi, empia, una volta  
 Giurasti, e in marmo il giuramento ai scritto.

C' anzi trar questa vita, o poca o molta,  
 Vo' sempre in pianti sfortunato e afflitto;  
 Che offrire incensi a Dèita sì stolta,  
 Onde il fato si cangi a me prescritto.

Nè pur tregua chiegg' io. Sætte ultrici  
 Su su m' avventa, non mai sazia o stanca.  
 Più che i finti tuoi vezzi, amo i supplici.

Sì, gli amo sì; nè 'l mio soffrir si stanca.  
 Verò senno mancò sempre ai felici;  
 Ai miseri conforto unqua non manca.

*Fortezza d' animo nelle disgrazie .*

## SONETTO XII.

**P**ensier robusto nell' età men forte,  
E sì guerriera ebb' io contro gli affanni  
La sempre imbelle acerbita degli anni,  
Ch' io presi a gioco ogni più aspra sorte;

E fei rimedio il male, e con accorte  
Maniere opposi al nuovo danno i danni  
Che difensor di me, non più tiranni,  
Chiusero al duolo assalitor le porte.

Poichè qual, se sull' onda onda è discesa,  
L'umor caduto dal cadente umore  
Ripara il vaso, e si fa sua difesa;

Tal cadendo rigor sopra rigore,  
L' antica in me contro la nuova offesa  
Schermo si fece, e restò illeso il core.

*Nel pensare al proprio stato . . .*

SONETTO XIII.

**S**toria , vita de' tempi , o tu che a Morte  
Togli 'l suo dritto , e con magia possente  
Trai del sepolcro le memorie spente ,  
E nuovo spirito ai morti nomi apporte ;

Se d' un che tutti di contraria sorte  
Prova gli strazj , e già provò sovente ,  
Convien che 'l nome alla futura gente ,  
Degli anni ad onta e dell' obblío , si porte ;

Registra pure i miei disastri , e n' empì  
'Tutte insieme l' età ; ch' esser ben parmi  
Atto a fornirle d' infelici esempi .

E se non ponno a me dar fama i carmi ,  
Potrà la fama de' miei duri scempi  
Eterno in terra e memorabil farmi .

*Desiderio di gloria .*

## SONETTO XIV.

Nell' interna repubblica un affetto  
Sorge di gloria sì gagliardo e intenso,  
Ch' io gelosía ne prendo ; e per sospetto,  
Bando a lui dar coll' ostracismo io penso.

Ma questi carmi che non basso effetto  
Di lui pur sono , una sì dolce al senso  
Guerra fan di pietà , che a mio dispetto  
Niego alla pena il già prestato assenso.

E qual già Roma l' accusato e reo  
Manlio , a vista colà del Campidoglio,  
Nè assolver mai nè condannar potéo ;

Tal finchè queste , onde all' obbligo mi toglio,  
Rime avanti mi stan ; quei che le feo,  
Dannar non posso ; e discolpar nol voglio.

*Disprezzo della gloria terrena.*

SONETTO XV.

**O** vinto sì, ma non mai vinto appieno  
 Desio di gloria, che di terra nasci,  
 E sei terra, e di terra anco ti pasci,  
 E fai l' uom, come te, tutto terreno;

Qual pro che ad or ad or dentro al mio seno  
 Te quasi estinto e tramortito io lasci,  
 Se ognor più forte, qual Anteo, rinasci  
 Tocco appena il materno empio terreno?

Empio terren della mia propria stima,  
 Dal cui contatto sì malvagio e reo  
 S' unqua fia ch' io ti stacchi e poi t' opprима,

Del grande scempio d' un più forte Anteo  
 Andrò superbo, e n' avrò spoglia opima,  
 E farò più che in Libia Ercol non feo.

*Alla Libertà perduta.*

## SONETTO XVI.

O'l dolce tempo ch' io di te godei,  
Rendi, e 'l forte mio laccio aureo recidi;  
O fa' ch' io perda, poichè te perdei,  
L' alta imago del bel che in te già vidi.

S' io t' amo, o bella Libertà, gl' Iddei  
Il sanno, e 'l san le valli e i monti e i lidi,  
E 'l mar che cresce de' gran pianti miei,  
E l' aere ch' empio de' mié' alti stridi.

Ma se degli odj tuoi son io ben degno  
Dal di ch' io servo a dignitate ancella;  
Purchè scemi 'l tuo bel, cresca 'l tuo sdegno.

Quando s' adira il ciel, nè sol nè stella  
Nè in lui pur veggio di bellezza un segno:  
Tu più sempre t' adiri, e più sei bella.

*Sopra il Tempo.*

## SONETTO XVII.

Vidi poc' anzi un torbido e veloce  
 Fiume che pien di rapidi momenti  
 A giugner presti, ed a passar non lenti,  
 Quanto si sente men, tanto più nuoce:

Fiume che spinge, più che mai feroce,  
 Di Morte al lido i naufraghi viventi;  
 E va tacito sì, che appena il senti,  
 Dell' Obblío nel gran mare a metter foce:

Fiume nato col mondo allor che stesi  
 Fur gli ampj cieli, e con piè snello e presto  
 A fuggir cominciaro e i giorni e i mesi.

A cotal vista sbigottito e mesto,  
 Del fiume il nome al mio pensiero io chiesi;  
 E 'l pensier mi rispose: Il Tempo è questo.

*Per una gran dama  
Nella partenza d' altra dama per Roma.*

## SONETTO XVIII.

**T**u parti, o cara! e me qui lasci, e togli  
Al bell' Arno il suo Sole, e al Tebro il porte!  
E me diparti da me stessa, e 'l forte  
Nodo che unì due cor, dislegli e sciogli!

Deh pe' begli occhi che porian gli scogli  
Rompere, e tor di man l' armi alla Morte,  
Ferma, ti priego; e di mia cruda sorte  
Almen t' incresca, e i mié' sospiri accogli.

Vedrai, se parti, Amor cogli occhi bassi  
Restar qui, senza te, fuor del suo regno,  
E pianger meco per pietade i sassi:

Vedrai, per fare al tuo bel piè ritegno,  
Correr l' anima mia dietro a' tuoi passi;  
Ma non saprai già dir s' io resto o vegno.

Lo sofo, zhi lasso! nel comun riposo  
 ( Chi ha che l' Al Sonno. )  
 Al Sonno.

Già partito soli ed altrettanti lune  
 Fatto in l' E I Z I N E.

Luci, di te son tuttavia degine.  
 E del forco Apennin sull' cruce alpina

Cara morte de' sensi, obbligo de' mali,  
 Sonno, che trai di guerra e in pace poni

Di tempo in tempo i miseri mortali;  
 Deh per un brieve spazio almen componi

Le mie interne discordie, e tra 'l mio duolo  
 E me l' ali paciuche interponi:

Chindi quest' occhi che di pianger solo  
 Par che sian vaghi, e ne' miei sensi alberga;

Che mentr' io dormo, al mio dolor m' involo.  
 Non chiegg' io, no, che la possente verga

Tre volte e quattro rituffata in Lete,  
 In me tu scuota, e tutto il sen m' asperga.

Alme di me più avventurose e liete  
 Abbiansi ciò. son gli occhi miei contenti

Sol d' una poca e languida quiete.  
 Tutto già tace il mondo; e le cadenti

Stelle invitano al sonno; e sonnacchioso  
 Il mar ne sembra, e sonnacchiosi i venti.

Io solo, ah! lasso! nel comun riposo  
(Chi fia che 'l creda!), io sol nella comune  
Alta posa e quïete ancor non poso.  
Già quattro soli ed altrettante lune  
Fatto àn ritorno; e queste mie meschine  
Luci, di te son tuttavia digiune.  
Là del tosco Apennin sull' erme alpine  
Balze, o là dove porge all' Arno in dote  
Limpid' acque la Pesa e cristalline;  
Forse or appunto con pupille immote,  
Tutto zel, tutto fè, da sè ti scaccia  
Sacro stuol di romite alme devote.  
Di là ne vieni, ed alloggiar ti piaccia,  
Almen brev' ora in questo seno; e poi  
A te ricetta in altro sen procaccia.  
Viene di là, ma se venir tu vuoi  
Donde or ti tien peravventura escluso  
Amor co' dolci amari vezzi suoi;  
Vanne, vanne: infelice oltre nostr' uso  
Son io bensì, ma d' onestate amico,  
Nè le mie notti a profanar son uso.  
Tale a me scendi, qual su colle aprico  
Neve scende talor, che poi disfatta,  
Tosto il rende al primier suo stato antico;  
O qual rugiada che innocente allatta  
L' erbe fresche sul romper dell' aurora,  
E mantien fede a ogni lor foglia intatta.

Coll' umide tue penne , anzi ch' io mora ,  
Bagnami pur ; sol che macchiar non ose  
Il cuor ch' io serbo immacolato ancora .  
Ma tu non vieni ; e già col crin di rose  
Spunta dal Gange , ed il natío colere  
La Foriera del dì rende alle cose .  
Forse giunto se' tu ; ma il mio dolore  
E'l pensier sempre desto , a te in quest' occhi  
Chiuser l' ingresso , o te ne trasser fuore .  
Dunque , inesperto arcier , se a voto scocchi ,  
E ogni tuo dardo nel mio sen si spunta ;  
Più non vò' che tua verga unqua mi tocchi .  
Vanne : sol Morte rintuzzar la punta  
Può de' miei mali ; e sol quand' io sia spento ,  
L' ora per me del riposar fia giunta .  
Ma pur combatto con me stesso , e sento  
In me ragione or vincitrice , or vinta .  
Ahi può tanto il mio duol , s' io nol consento !  
Deh omai quest' alma , del suo velo scinta ,  
Voli altrove a posar . L' ultima sera  
Vedrò pure una volta ; e se la finta  
Morte non viene , a me verrà la vera ,

*Nel partirsi di Firenze per andare  
in villa.*

CANZONE IX.

**F**irenze mia, benchè miseria estrema  
 Di mäestà non poco  
 Tolga e di fede a un dir sincero e fido;  
 Pur l' alta doglia ch' esalando, un poco  
 Si disacerba e scema,  
 Vuol ch' io, rotto dal pianto alzi uno strido.  
 Tu che d' amor sei nido,  
 Scusa, o madre, deh scusa il duro stile  
 In ch' io ti parlo da gran forza oppresso:  
 E benchè un detto istesso  
 In uom grande sia grande, in vil sia vile;  
 Soffri s' io dico a te quel che già disse  
 All' amante Calipso il saggio Ulisse.  
 Ninfa ( ei dicea ) lo cui gran nome altero  
 Per l' ampio ciel si spande,  
 E dove à il sol ferétro e dove à cuna;  
 Rëina e Dea se' tu; nè d' ammirande  
 Bellezze, o d' alto impero  
 Altra ti avanza, o di rëal fortuna;

Nè in te ragion veruna  
 Aver pon gli anni ; e gioventù immortale  
 Par che infiori il tuo volto , e fè gli giure.  
 E pur , Calipso , e pure  
 Non t' amo ; e 'l dolce de' begli occhi strale  
 O non giunge al mio petto , o se vi giunge ,  
 Ivi si spunta , e leggiermente il punge .  
 Anzi il gran foco che t' infiamma e sface ,  
 Mal riamata amante ,  
 Vie più m' agghiaccia con sue vampe il seno :  
 Che incontro a tante tue bellezze e tante ,  
 Belta che assai più piace ,  
 Oppongo ; e regge di mie voglie il freno .  
 Donna , di te non meno  
 Savia e gentil , nè men leggiadra e bella ,  
 Che a sè tutti obbligò gli affetti miei .  
 Onde soffrir ben dei ,  
 Ben dei soffrir ch' io gli consacri a quella ;  
 E a partir seco di mia vita i giorni ,  
 Alla cara mia dolce Itaca io torni .  
 Si disse , un tempo , di Læerte il figlio ;  
 E in somigliante guisa  
 A te , Donna dell' Arno , anch' io favello .  
 Tu in regio trono alteramente assisa ,  
 L' imperioso ciglio  
 Volgi all' Etruria . In te l' eletto e 'l bello  
 Posero , e 'l gran modello

Rupper poscia d' accordo Arte e Natura.  
Tu dáí voce alla Fama, e tu comparti  
Luce agli studj e all' arti;  
E ogni bello appo te tanto s' oscura,  
Che bel non è se a te non s' assomiglia,  
O dal tuo bello il bel forma non piglia.  
Ma sia de' tempi, o sia pur mio 'l difetto,  
O sia c' alma solinga  
Ciò che ad altri è piú in pregio, abborree schiva;  
Me l' alta tua beltà sì non lusinga  
Nè 'l tuo leggiadro aspetto,  
Che assai piú lieto in solitaria riva  
Lungi da te non viva.  
Splendi, è ver; ma che pro, se a me tua vista  
Mai non seppe influir che affanni e guai!  
Così gl' infausti rai  
Spande Orione, e i naviganti attrista;  
Orion che tra gli astri in ciel risplende  
Vie piú d' ogni altro, e piú d' ogni altro offende.  
Fera cuna m' accolse, e nacque meco  
Gemello il duolo; e sposo  
Fui d' empia sorte, ed ebbi 'l pianto in dote:  
E vidi ben, che torbido e sdegnoso  
Il Ciel con occhio bieco  
Guardommi; e l' uno all' altro mal fu cote.  
Ma pria fian l' onde immote,  
E mansüeto il mar, che poco o molto

In te scintilla di pietà si desti.  
Tropo di te saresti  
Maggior se bello a paragon del volto  
Il cuor tu avessi, e in apportar mercede  
Fosse in te pari alla beltà la fede.  
Partomi dunque; e la partenza mia,  
Di stelle imperiose  
È un forte influsso che a partir m' affretta.  
Là dove all' Elsa in fresche valli ombrose  
Scarso tributo invia  
Il Ripetroso; a' miei diporti eletta,  
E quanto più negletta,  
Tanto più vaga, in solitario suolo  
Giace montagna di bei prati amena.  
Là il mio destin mi mena  
A stancare una volta il duol col duolo,  
E a cambiar, per trofeo di mia costanza,  
Con libero dolor serva speranza.  
Giuro, Firenze, pel tuo regio soglio,  
Per le mie pene io giuro  
E per le cure onde la mente ò carca,  
Ch' ivi alquanto si frange e par men duro  
Di Fortuna l' orgoglio,  
Men trista è l' alma, e di pensier più scarca.  
Tesse ivi a me la Parca  
Di fila d' oro una stagion tranquilla:  
Ivi a me di lor frondi un verde seggio

Compor le Muse io veggio,  
E asciugar l' onda che 'l dolor distilla;  
E di candide rose, in Elicona  
Colte, intessermi al crin serto e corona.  
Già precorro i miei passi; e già la cara  
Villa s' appressa, ov' io  
Ale impenno al suo nome, ella al mio 'ngegno.  
Madre, tu, se in ciò fallo, al fallir mio  
Scusa o perdon prepara;  
Ch' ei di pietà, non che di scusa, è degno.  
So che saviezza e sdegno  
Non án comune albergo; e so che sono  
Manifesta viltà, virtù nascosa  
Due nomi ed una cosa.  
Ma che? colpa sì bella a me perdono.  
Tu rimanti fra gli odj e fra gl' inganni,  
Fra l' ingiurie adorate e i ricchi affanni:  
Ch' io tra dirupi e tra montagne argenti,  
Tra gregge e tra pastori  
Vivrò contento di mia bassa sorte;  
E cinto forse d' immortali allori,  
Sovra le vie de' venti  
Alzerò 'l volo, e farò guerra a Morte:  
E se amorosa e forte  
Pietà di me fia mai cotanto ardita,  
Che la pace a turbar de' miei pensieri,  
Dica, Che fai, che sperì?

Dirò ch' io vivo in libertà romita,  
 E morirò lieto se in romita fossa  
 Fia che riposo un giorno abbian quest' ossa.  
 Canzon, sul tronco di quest' orno incisa  
 Cresci, e cresca col tronco ad ora ad ora  
 Il mio gran duolo ancora.  
 Chi sa? forse in tal guisa  
 Vivremo entrambi, e fama avrem simile:  
 Tu dalle mie sventure, io dal tuo stile.

*Nel tornare dalla villa di Figline  
a Firenze.*

## SONETTO XIX.

O dell' Etruria gran Città reïna,  
D' arti e di studj e di grand' or feconda ;  
Cui tra quanto il sol guarda, e 'lmar circonda,  
Ogn' altra in pregio di beltà s' inchina :

Monti superbi, la cui fronte alpina  
Fa di sè contra i venti argine e sponda:  
Valli beate, per cui d' onda in onda  
L' Arno con passo signoril cammina:

Bei Soggiorni ove par c' abbiani eletto  
Le Grazie il seggio, e, come in suo confine,  
Sia di Natura il bel tutto ristretto ;

S' unqua i gran pregi vostri e le divine  
Bellezze avvien ch' io miri, altro difetto  
Non trovo in voi, che il non aver Figline.

*Nel camminar lungo l' Elsa.*

SONETTO. XX.

**D**ell' Elsa un giorno, come vuol Fortuna,  
Lungo l' amata solitaria riva  
In compagnia de' miei pensier men giva;  
C' altra pace non ò, se non quest' una;

Quando là giunto, dove bruna bruna  
Sotto l' ombre perpetüe fuggiva,  
E in limosa prigion l' onda cattiva  
Chiudea sè stessa, e divenía lacuna:

Acque (diss' io), datevi pace: oh quanto  
Al vostro stato s' assomiglia il mio!  
Molli voi fe Natura, e me fa 'l pianto;

A voi fann' ombra i boschi, a me l' oblio:  
Voi sì meschine, ed io meschin son tanto,  
Che 'l nostro corso anzi 'l suo fin finio.

*In lode de' bucheri per la marchesa  
Ottavia Strozzi.*

## SONETTO XXI.

Quando la gloria delle umane cose,  
Da sè stessa discorde, a civil guerra  
Sfidò sè stessa, e tutta empieo la terra  
D' armi, e in battaglia i pregi suoi dispose;

D' onore armate, e sol d' onor bramose  
Le schiere urtarsi, e rovesciarsi a terra  
Vidi, e dall' arco che giammai non erra,  
O piaghe illustri, o morti uscir famose.

Ma qual se irate e colle lance in resta  
Vansi l' api a ferir, l' assalto audace  
Di poca polve all' apparir s' arresta;

Tal quella gloria che non feo mai pace  
Coll' altrui glorie, al comparir di questa  
Terra odorosa or si dà vinta e tace.

*Villeggiatura di primavera.*

## SONETTO XXII.

1.

**I**o son sì vago dell' orror natio  
 Di questi alpestri e solitarj colli,  
 Che non fian gli occhi mai stanchi o satolli  
 Di mandarne l' imago al pensier mio.

Crescer quì l' erbe nuove, e quì vegg' io  
 Spuntar sul tronco i giovani rampolli;  
 E alle verd' ombre di rugiada molli  
 Spegner la sete, e farsi specchio il rio.

Quì le reliquie de' miei giorni al lido  
 Traggo; e quei germi che 'l maligno suolo  
 Di mia mente nodrì, svello e recido:

E dei passati error, pensoso e solo,  
 Mentre l' istoria in ogni tronco incido,  
 Di pianto il bagno; e vi germoglia il duolo.

*Villeggiatura di state.*

SONETTO XXIII.

2.

Ma quando Sirio le campagne accende,  
 E muor de' prati la natia verdura;  
 Me antica selva dall'estiva arsura  
 Sotto l'ombre perpetue difende.

E 'l Sol che in pioggia d'or sui campi scende,  
 L'orror solingo di mia vita oscura,  
 Benchè tutt'occhi, o riguardar non cura,  
 O 'l guarda e passa, e forse a sdegno il prende.

Ma non agli occhi del crudel Destino  
 Però m'ascondo; e contr' a lui son frali  
 Schermi un elce, un abeto, un faggio, un pino:

Ch'egli arcier così esperto è ne' miei mali,  
 Che o da lungi m'assaglia o da vicino,  
 Non vibra in fallo alcun mai de' suoi strali.

*Villeggiatura d' autunno.*

## SONETTO XXIV.

3.

Già stende all' olmo la feconda moglie  
 Gravide d' or le pampinose braccia,  
 E' l caro amato strettamente abbraccia  
 Tronco che in sen la non sua prole accoglie.

Già pomi e frutta, e non più frondi e foglie,  
 Offre ogni pianta, e con allegra faccia  
 Far di sè dono altrui par che le piaccia,  
 E i dolci frutti ad assaggiar ne invoglie.

Ma sebben passan l' ore, e fuggon gli anni,  
 Altro a me 'l tempo non fruttò, che guai,  
 Crudo e reo produttor d' onte e di danni.

E benchè fior tuttora e fronde assai  
 L' afflitto ingegno di produr s' affanni,  
 Non è autunno per me stato ancor mai.

*Villeggiatura d' inverno .*

## SONETTO XXV.

4.

**E**cco l' Anno già vecchio , eccol canuto ,  
Pien di gelide have il petto e 'l mento ;  
Che 'l ciglio inaspra , e semina spavento  
Infra i solchi del volto orrido , irsuto .

Io 'l veggio : e veggio poi , stupido e muto ,  
Sparger bruma improvvisa in un momento  
Sui miei crin d' oro ingiurioso argento ;  
Ond' io l' interno me riformo e muto .

E al gran giorno fatal mentr' io m' appresso ,  
Gli antichi miei pensier chiamo a raccolta ,  
E a me ragion di me chieder non cesso .

Nè il cor le voci del piacer più ascolta :  
Che vario in tempi varj è un fallo istesso ;  
E assai falli chi sol falli una volta .

*Riflessioni morali che servono di conclusione  
ai quattro precedenti sonetti.*

SONETTO XXVI.

5.

**C**osì con saggio avviso i giorni e l'ore  
L'età määstra a ben usar m'esorta;  
E ogni stagion, consigliatrice accorta,  
Par che dicami ognor: Sempre si muore.

**E** questi boschi, e questo alpestre orrore;  
E'l crescer delle piante; e'l sol che porta  
Or di quà 'l giorno, ed or di là il riporta;  
E l'aprirsi de' fiori al primo albóre,

**E** lo sfiorire a mezzodì; fan fede,  
Fede fan che l'età passa e non dura,  
E ogni cosa col tempo al Tempo cede;

**E** che se i nomi e l'opre il Tempo fura,  
Strigner vento che fugge e mai non riede,  
È vana troppo, e troppo ignobil cura.

*Ritardamento della partenza di villa  
a Firenze a cagion delle nevi.*

CANZONE X.

**N**evi, del freddo cielo  
Candide figlie; or quando mai sì belli  
Fur vostri bianchi yelli?  
Voi con ceppi di gielo  
Del mio voler la libertà inchiodate,  
E prigioniero il fate.  
Ma di sua libertade  
Altri mai non godè, quant'io mi godo  
Di così caro nodo;  
E al giel che d'alto cade,  
Porgo voti e preghiere, ond'io non torni  
Dell'Arno a' bei soggiorni.  
Per bizzarra orditura  
D'una vendetta sua gentil, vid'io  
Far la mia bella Clio  
Col Verno aspra congiura;  
E al suo soldo arrolar neî dì più brievi  
Esercito di nevi.  
Poi disse a me: Di queste

Monta sul dorso, e del gran ghiaccio ed alto  
Rompi, se puoi, lo smalto;

E turbini e tempeste,

E quanti 'l verno à in sè, del Verno ad onta,

Rischi e perigli affronta.

Finchè 'l maggior pianeta,

Di nuovo aperti della terra i pori,

Non veste il suol di fiori;

A te il partir si vieta.

Ma quì coi versi primavera eterna

Farai qualor più verna.

Tacque; e l' alta sonora

Voce passommi per virtù d' Amore

Da queste orecchie al core.

Io le risposi allora:

Che fian le grazie, se di grazie pegni

Son tuoi gentili sdegni?

Sì: gli alti gioghi e l' ime

Valli udranno il mio canto; e quì de' faggi

Sui cortici selvaggi

S' incideran le rime.

Viva lieto altri pur là dov' io nacqui.

Ella sorrise, io tacqui.

Bianchi diluvj argenti,

Austro dunque non mai nè oscura faccia

D' umido ciel vi sfaccia;

Che a' miei pensieri ardenti

Vestr' alto gielo avventerà ben mille  
Pöetiche faville.  
E s' unqua fia che in parte  
Muova il basso mio stile al prisco lite,  
E 'l candor vostro imite ;  
Dirò che 'l pregio e l' arte ,  
E i mié' candidi sensi a ognun palesi ,  
Dal candor vostro appresi .  
Nè perchè Borea or frema  
Più crudo , e manchi alle prüine il loco ,  
Del grandé interno foco  
In me la vampa è scema .  
L' Etna del mio pensier neve à di fuori ,  
E dentro incendi e ardori .

*Al Silenzio.*

## CANZONE XI.

**P**adre del muto Obbligo,  
 E della Notte oscura  
 Figlio maisempre taciturno e cheto;  
 Altissimo segreto  
 A te fidar vogl' io:  
 Ma pria silenzio e fedeltà mi giura;  
 Giura che in un momento  
 Fia che disperga il vento  
 Queste mie voci, nè vestigio resti  
 Di lor, di me, nella tua mente impresso:  
 Che poria forse la pietà di questi  
 Miei carmi afflitti e mesti  
 Romper silenzio anche al Silenzio istesso.  
**F**ortuna e Gelosia  
 E Invidia una ben forte  
 Triplice lega incontr' a me formarò:  
 Ond' io famoso e chiaro  
 Per la miseria mia,  
 Layan fo voti alla contraria Sorta

Che seppe in altri sempre  
Cangiar maniere e tempore,  
In me non mai. Renda o ritolga il lume  
Febo, e dovunque i' mi rivolga o vada  
O segga o stia; delle sventure il fiume,  
Com' è pur suo costume,  
Per l' alveo del mio petto a sè fa strada.  
Pur, fosse insidia o amore,  
Di me pietate un giorno  
L' empia mostrò: ma quella rea, ma quella  
Che Gelosía s' appella,  
E nasce di timore,  
E di timor si pasce, e sempre à intorno  
I van sospetti, e adombra  
Ad ogni suono, a ogni ombra;  
Mi si fe incontro così alpestra e dura,  
Che romper vidi ogni mia speme in porto.  
Ruppe mia speme, è ver; ma fu ventura  
Quel che sembrò sciagura:  
Morto er' io se così non fossi io morto.  
Dunque dell' util danno  
Mi godo; e lei ringrazio,  
E quella cruda che dell' Odio è figlia,  
E Gelosía somiglia:  
C' ambe la sferza, ed áнно  
Ambe il gielo; e crudel fero ambe strazio  
Di me. Ma se non era

( Il dirò pur ) la fiera  
 Invidia , or forse in perigliosa altezza  
 Goderian , per mio mal , quest' occhi miei  
 Luce che abbaglia più chi più l' apprezza :  
 Io di serva grandezza ,  
 E di fasto servil servo sarei .  
 Se 'l ver la Fama disse ,  
 Con due colonne pose  
 Ercole all' onda il termine : e col sole  
 Servir che è pena e duolo ,  
 Natura il termin fisse  
 Alla miseria delle umane cose .  
 Onde se affanni merca  
 Chi onor , servendo , cerca ;  
 Vanne pur lungi , o suddita potenza ;  
 E tu , mia dolce libertà , qui meco  
 Rimanti . A me più aggrada in tua presenza  
 Morir , che il viver senza ;  
 Più che rider con quella , il pianger teo .  
 Uso a soffrir , non ággio  
 Più senso ai mali ; e sazia  
 Forse é la Sorte ; nè forse altro in questa  
 Vita mortal mi resta ,  
 Che un misero servaggio .  
 Ah se impetrar poss' io mercedé o grazia ;  
 Grazia non mai veruna  
 Dispensi a me Fortuna ;

Troppo temo i suoi doni . Usi e ritente  
Gli odj e gli sdegni, e quanto à d'empio e infido .  
Ma che farà ? Se mi vuol far dolente ,  
Tolgami questa mente  
E questi sensi ; o ch' io di lei mi rido .  
Taci , Silenzio , taci ;  
E respira sì pian , che non traspiri  
L' anima del mio dir ne' tuoi respiri .

*In morte di Camilla da Filicaia  
degli Alessandri, sua zia.*

SONETTO XXVII.

I.

**M**orte che tanta di me parte prendi,  
E lasci l'altra del su' albergo fuore;  
Se intendesti giammai che cosa è amore,  
O ti prendi ancor questa, o quella rendi:

E se tant' oltre il poter tuo non stendi,  
Armami almen del tuo natio rigore;  
E contra i colpi del crudel dolore,  
Tu che sì m'offendesti, or mi difendi.

Ma nè d'erbe virtù nè d'arte maga,  
Nè a risaldar bastanti unqua sarieno.  
Balsami di ragion sì acerba piaga.

Onde lentando a giusta doglia il freno,  
Forza è ch'io pianga, e di costei la vaga  
Imago adombri in queste carte almeno.

## SONETTO XXVIII.

2.

**E** ben potrà mia Musa entro le morte  
 Membra ripor lo spirto, e viva e vera  
 Mostrar lei qual fu dianzi, e dir qual era,  
 E parte tor di sue ragioni a Morte:

Dir potrà che fu giusta e saggia e forte,  
 Onor del sesso e di sua stirpe altera;  
 Donna che fuor della volgare schiera  
 Il Ciel già diede al secol nostro in sorte;

Donna che altrui fu norma, e norma solo  
 Di sè dando a sè stessa, in sè prescrisse  
 Legge agli affetti, e frenò l'ira e 'l duolo;

Donna che in quanto fece e in quanto disse  
 Tanto levossi sovra l'altre a volo,  
 Che mortal ne sembrò sol perchè visse.

## SONETTO XXIX.

3.

Era già 'l tempo che del crin la neve  
 Stagiona i frutti di virtù matura,  
 E coi sensi ragion più s'assicura,  
 E forza il senno dall'età riceve;

Quando l'ora fatal che giugner deve,  
 Fe torto al mondo, e impoverì Natura  
 D'un ben che quì sotto mortal figura  
 Sì tardo apparve, e sparì poi sì lieve.

Armata di sè stessa, e in sè racchiusa,  
 Nel suo più interno alto recinto ascese  
 La Donna forte a paventar non usa;

E nuove alzando intorno a sè difese,  
 Lasciò in preda il suo frale; e la delusa  
 Morte non lei, ma la sua spoglia offese.

## SONETTO XXX.

4.

Ed or quell' alta sempiterna Iden  
 Dal cui modello l' universo uscìo,  
 Mira, e 'l santo disseta arso desio.  
 Nel fonte dell' Amor che amando crea,

E mentre aperto, e non qual già solea  
 La Fè mirarlo, a lei si svela Iddio;  
 Vede a quanto gran ben gli occhi le aprìo  
 Morte a lei sì cortese, a noi sì rea:

Vede che 'l pianto onde i suoi falli asperse,  
 Fecela in Ciel d' eterno riso erede,  
 E 'l vivo fonte di pietà le aperse.

Onde nel ver via più s' interna, e vede  
 Che sue sante quadrella al Ciel converse  
 Giammai non vibra in fallo arco di Fede.

## SONETTO XXXI.

5.

Vidila, in sogno, più gentil che pria,  
 E in un atto amoroso, e in un semblante  
 S'leggiadro e sì dolce a me davante,  
 Che un cuor di selce intenerito avria.

Volgi ( mi disse ) il guardo a questa mia  
 Non più vita mortal qual era innante:  
 E se il Ciel non m' invidj, ah perchè a tante  
 Stille amare per gli occhi apri la via.

Piangi, piangi te stesso. Ahi non t' è noto  
 Che a far la vita mia di vita priva,  
 Scoccò la Morte ogni suo strale a voto!

Piangi te stesso, e la tua fede avviva:  
 Che non à la tua fè senso nè moto;  
 E ben morto se' tu, quant' io son viva.

## SONETTO XXXII.

6

Oh da te stesso e dal tuo fin primiero  
E da' principj tuoi troppo diverso,  
Che in folta nebbia di gran duolo immerso  
Chiudi l' egre pupille ai rai del Vero!

Tolto à di mano a tua ragion l' impero  
Affetto imbelle di vil pianto asperso,  
Che in aure vane di sospir disperso,  
Quanto à più di pietà, tanto è più fiero,

E come ancor non odi? e come puoi  
Non udir dentro te lo spirito mio  
Che ognor parla e risponde ai pensier tuoi!

Più che tu in te medesimo, in te son io:  
E se fuori di te trovar mi vuoi,  
In Dio t' affisa, e sol mi cerca in Dio.

## SONETTO XXXIII.

7.

Così parlommi ; e per le afflitte vene  
 Spirto mi corse di conforto al core ;  
 Ma l' alma ingombra del suo primo errore,  
 Pur segue aborti a partorir di pene .

Ahi come a filo debile s' attiene  
 La vita ! e come de' nostr' anni il fiore  
 L' inquieta vertigine dell' ore  
 Calpesta e frange ! Oh mia tradita spene !

Due spirti Amor con ingegnoso innesto  
 Giunti avea sì , che potean dirsi un solo ;  
 E questo in quello , e vivea quello in questo .

Sparve l' uno , e spiegò ver l' Etra il volo ,  
 Lasciando all' altro solitario e mesto  
 Per suo retaggio il desiderio e'l duolo .

## SONETTO XXXIV.

8.

Or chi fia che i men noti e più sospettivi  
 Scogli mi mostri, onde la vita è piena;  
 E la turbata sorte e la serena  
 Col proprio esempio a ben usar m'alletti?

Chi fia che gli egri miei confusi affetti  
 Purghe e rischiari, e dia lor polso e lena;  
 E degl' interni moti alla gran piena  
 Argine opponga di consigli eletti?

Chi fia che meco i suoi pensier divida;  
 E dei casi consorte, o buoni o rei,  
 Al mio riso, al mio pianto e pianga e rida?

Fammi, o Tempo, ragion se giusto sei;  
 E fa' ch' io perda, pria che 'l duol m'uccida,  
 La memoria del ben, se il ben perdei.

## SONETTO XXXVI.

9.

Oh quante volte con pietoso affetto:  
 T' amò (diss' ella) e t' amerò qual figlio!  
 Ond' io bagnai per tenerezza il ciglio,  
 E nel tempio del cuor sacrai suo detto.

Da indi, o fosse di natura effetto,  
 O pur d' alta virtù forza o consiglio,  
 L' amai qual madre, e del terreno esiglio.  
 Temprai l' amaro col suo dolce aspetto.

Vincol di sangue, e lealtà di mente,  
 E tacer saggio, e ragionar cortese,  
 E bontà cauta, e libertà prudente,

E oneste voglie in santo zelo accese,  
 Fur quell' esca ov' io corsi, e a cui repente:  
 L' inestinguibil mio foco s' accese;

## SONETTO XXXVI.

IO.

Foco cui spegner de' miei pianti l'acque.  
Non potran mai, nè de' sospiri il vento,  
Perchè in terra non fu suo nascimento,  
Nè terrena materia unqua gli piacque.

Prima che nascess' io, sull' Etra ei nacque,  
E vive ed arde, nè giammai fia spento;  
Che a le faville sue porge alimento  
Quella che a noi morendo, al Ciel rinacque.

Anzi or lassù vie più s' accende; e nuova  
Sovra le sfere a lui virtù s' aggiunge,  
Ov' ei sè stesso e 'l suo principio trova:

E mentre al primo ardar si ricongiunge,  
Rinforza sì, che con mirabil prova,  
Più che pria da vicin, m' arde or da lunge.

## SONETTO XXXVII.

II.

Signor che al mondo e alla Natura imperi,  
E allenti e strigni degli affetti il freno;  
O più soffrir m' insegna, o sentir meno  
Di Morte i colpi sì spietati e fieri.

Vere lagrime ò sparso, e de' miei veri  
Sospiri è già tutto quest' aer pieno;  
Nè pur quest' occhi ancor son sazi appieno,  
Nè fan pace ancor meco i miei pensieri.

Dunque, Signor, pria che del pianger l' uso  
In natura si cangi; o cuor più forte  
Dammi, o 'l ferro del duol più rendi ottuso:

O se stato cangiar non può mia sorte,  
Fa' che 'l carcer di vita, ov' io son chiuso,  
Con chiave di pietate apra la Morte.

## SONETTO XXXVIII.

12.

Signor, mia sorte e tuo mirabil dono  
Fu amar costei che te ad amar mi trasse,  
Costei che in me sua gran bontà ritrasse  
Per farmi a te simil più ch'io non sono.

Onde in pensar quanto sei giusto e buono,  
Convien che gli occhi riverenti abbasse,  
E c'altro duol più saggio il cuor mi passe,  
Chiedendo a te del primo duol perdono.

Ch'io so ben che, a mio pro, di lei son privo  
Perch'io la segua, e miri a fronte a fronte  
Quanto è 'l suo bello in te più bello e vivo.

Più allor mie voglie a ben amar fian pronte;  
Che se in quella t'amai qual fonte in rivo,  
Amerò quella in te, qual rivo in fonte.

*In morte della marchesa  
D. Girolama Orsini Capponi, sua suocera,*

## SONETTO XXXIX.

Vedovi affetti che costei vedete  
Far bello il Ciel de' vostri danni e miei,  
Deh se in lei foste affetti, e fuor di lei  
Altro che di voi stessi ombre non siete;

E se dolor del comun danno avete;  
Quanto si estinse di virtù in costei,  
Mirate, e quanto voi, quant'io perdei;  
Nè piangete mai più s'or non piangete,

Seco a un tempo periro e nacquer seco  
Senno, valor, magnificenza; ed ora  
Cieco è 'l mondo, e voi ciechi, ed io son cieco.

Son cieco; e veggio, per mia pena, ognora  
Lei che sempre m'è lungi, e sempre è meco.  
Ah fosse cieco il mio pensiero ancora!

*A Maria Selvaggia Borghini.*

## SONETTO XL.

**D**ai chiari orrori di quel puro inchiostro  
Che vi rende immortal più c' altra mai,  
Escon, Donna, sì forti e vaghi rai  
A dar luce all' Etruria e al secol nostro,

Che allo splendor di sì mirabil mostro  
Quand' io l' ardite mie pupille alzai,  
Mi rivolsi al riverbero, e mirai  
Vostr' alto ingegno col gran lume vostro.

Ardo quindi da lunge, ardo, e non vedo;  
Ma un foco m' arde da virtute accenso,  
Nobil foco d' amor se al core io credo.

Ardo, e non veggio; e pur non meno intenso  
Provo l' ardor, nè a chi vi vede io cedo:  
Ama quei quel ch' e' vede; io quel ch' i' penso.

*Al cav. Luca degli Albizzi.*

SONETTO XLL

Poichè a gara in far voi di voi maggiore  
Stupiron l'arti di poter cotanto,  
E come in cosa di comun lor vanto,  
Tenner consiglio col natío valore;

Coglieste voi d' ogni dottrina il fiore  
Nel quarto lustro; e i tanto gravi e tanto  
Severi studj a raddolcir col canto,  
V' inebriaste del castalio umore.

Onde se a voi del gran cammin, sì poco  
Resta; e già del saper presso alle mete,  
Per voi manca nel corso al corso il loco;

Altri mondi a Natura omai chiedete,  
Dacchè il visibil mondo a poco a poco  
Scorso già tutto e conquistato avete.

*All' abate Brandaligio Venerosi  
per la sua canzone fatta in lode dell' Autore.*

## SONETTO XLII.

Muse, o voi che rompeste al doppio scoglio  
Delle cure e degli anni, e morte or siete;  
Che più, che più si tarda! in piè sorgete,  
Sorgete in piè; ch' io sì comando e voglio.

Se án forza i carmi, e se qual esser soglio  
Io son; ben tosto aure vitali avrete  
Dalla mia cetra. E chi sarà che 'l viete!  
Vinta è la Morte allor che 'l canto io scioglio.

Brandaligio sì disse; indi a quel raro  
Suo pœtico spirto aprío l' uscita,  
E in lor l' infuse sì possente e chiaro,

Che, mal grado di Morte, appena udita  
L' imperiosa voce, in piè s' alzaro  
Mie morte Muse, e ritornaro in vita.

*A un amico poeta.*

## SONETTO XLIII.

O tu che all'etra co' tuoi vanni alteri  
 M' alzi, e fin oltre ai più remoti tempi  
 Porti 'l mio nome, onde d' illustri esempi  
 Empier la terra, e farmi esempio io spero;

Con qual arte parer fai tu sì veri  
 I finti pregi, e 'l mio difetto adempi?  
 E 'l crudo telo che di me fa scempi,  
 Togli di mano al Tempo, e al Tempo imperi!

Ma quanto forte della Fama il volo  
 Sia, non sa chi non sa quanto sia forte  
 Più della Fama il tuo giudizio solo.

Onde se a tanto m'innalzò mia sorte,  
 A illustrarmi ciò basta, e a far che solo  
 Perdoni a me per tua cagion la Morte.

*In morte del Ser. Card. Leopoldo di Toscana,  
Protettore dell' Accademia della Crusca.*

CANZONE XII.

Alma bella réal, che sì repente  
 Ti dispogliasti del caduco e frale,  
 E già se' giunta di tuo corso a riva;  
 Se doloroso umil priego mortale  
 Di pie lagrime asperso, o se cocente  
 Sospir devoto su nel Cielo arriva;  
 Dalla più alta e più lucente e diva  
 Parte dov' or soggiorni, a questi nostri  
 Pianti un sol guardo affettüoso inchina;  
 E la fatal rüina  
 E' l grande seempio de' toscani inchiostri  
 Che cadder teco, e di te piangon sempre  
 E piangeran, fin di lassù rimira.  
 Piange l' etrusca lira,  
 Piange ogni stile in dolorose tempore:  
 Onde a tanti sospir già manca il loco,  
 E a tanto duolo eterno pianto è poco.  
 Mira, Signor, che al tuo cader cadero  
 Virtù, senno, valor, zelo e pietade;

E nostra speme fulminata giacque,  
 Tante altere tue doti al mondo rade,  
 E quel soave sovra l' alme impero  
 A cui pari o simile unqua non nacque;  
 E quella che al Fattor suo tanto piacque,  
 Bella armonia d' ogni real costume;  
 E 'l parlar saggio, e 'l fido alto consiglio  
 Che in questo basso esiglio  
 D' ombre e d' error sì pieno, altrai felume;  
 E 'l profondo pensier che della luna  
 Varcò i confini, e sormontò le stelle,  
 E quelle cose belle  
 Tutte vide e rivide ad una ad una;  
 Furon di Morte, oimè! cruda e superba,  
 Troppo onorata spoglia e troppo acerba.  
 Ah! che giovò di real sangue augusto  
 L' ampia chiarezza, e l' ordin lungo e vago  
 Di tante altere incoronate fronti?  
 Che giovò, lasso! tra l' Idaspe e 'l Tago,  
 E tra 'l gelido Plaustro e 'l Cane adusto,  
 Saper quanti sien fiumi e mari e monti?  
 Saper come col di l' ombra s' affronti,  
 E s' abbraccin fra lor la terra e l' onde  
 E l' aere e 'l foco; e come al gran governo  
 L' alto pianeta eterno  
 Segga, e dia legge ai giorni, e 'l suol feconde!  
 Saper qual metta in guerra, urti e commuova

Spirto rabbioso i mari; e come in densi  
Vapor l'aere s'addensi,  
O in giel s'assodi, o si disciolga in piova;  
E come accesa folgore tremenda  
Squarci 'l'sen delle nubi, e a terra scenda?  
Dunque invano, Signor, tanta bontate,  
E sì chiaro intelletto e sì sovrano  
Preser l'armi a tuo scampo; e invan lattaro  
Le Muse te, quanto altri unquanco, e invano,  
Per farti esempio alla futura etate,  
Il regio crin d'immortal fronde ornaro;  
E invan, de' primi antichi Saggi a paro,  
L'ordine eterno dell'eterne rote  
Mirasti, e 'l suono eterno anch'è n'udisti;  
E non più intesi o visti  
Prodigj, e strane meraviglie ignote,  
In cielo e in terra e dentro ai mari immensi;  
E di Natura i moti oscuri e incerti  
Festi palesi e certi  
Al paragon de' non erranti sensi;  
Onde n'andò poi la superba e stolta  
Turba dei vecchi error tutta in rivolta.  
Ma che mi deglio, e al mio dolor dipinta  
Mostro la luce che sì bella e viva  
Data fu dianzi al secol nostro in sorte!  
Non già di vita tu, ma di te priva  
Sembra la Vita; ed abbattuta e vinta

Nel maggior suo trionfo anche la Morte.  
Moristi; e l' ore tue sì poche e corte,  
Anni alla fama rassembraro eterni,  
Lampi all' affetto, al gran desir momenti.  
Tra le bēate menti  
Ora tu regni; e quanto più t' interni  
In quell' ampia di luce alma sorgente,  
Tanta più luce e più chiarezza prendi,  
E più dappresso intendi  
Quel valor ch' è del mondo anima e mente;  
Nè più con doppia fronte agli occhi tuoi,  
Come quì, si appresenta il prima e 'l poi.  
Ma tutte unite nell' eterno Oggetto  
Vedi le forme che quì sparse e sceme  
Apronsi al cieco immaginar fallace;  
E vedi accolto il buono e 'l bello insieme,  
Che sì s' avanza oltre 'l mortal concetto,  
Che qual più ne ragiona, il più ne tace.  
Dunque se alberghi nell' eterna pace;  
Quel che ognor ne fa guerra, ingiusto duole,  
E gli affetti non sani acqueta e purga.  
Se fia che in noi risurga  
L' antico spirto, e che all' usato volo  
Spieghin poi nostre menti ali novelle;  
Quai di te s' empieran carte e volumi!  
Mentre avranno acqua i fiumi,  
Ed ombra i monti, e signoria le stelle,

E moto i cieli ; oltra le vie del sole  
 Fia che 'l gran nome tuo si stenda e vole .  
 Canzon , tu piangi , e nel tuo pianto splende  
 Quel Sol che , benchè spento , arde et' infiamma ,  
 Luce donando alle tue fosche rime .  
 Così basso vapor si cangia in fiamma  
 Se d' ogn' intorno lo penètra e accende  
 Il gran pianeta , e in lui sua forza imprime .  
 Le tue sembianze prime  
 Omai ripiglia , e chiudi 'l varco al lutto :  
**Che assai più piange il cor se 'l ciglio è asciutto .**

*Nel riaprimo dell' Accademia della Crusca,  
al Serenissimo Granduca di Toscana.*

SONETTO XLIV.

I.

Alto Signor che dall' esilio indegno  
I bei studj richiami e l' opre e l' arte,  
E dái voce allo stil, vita alle carte,  
Spirto alla fama etrusca, ali all' ingegno;

Se a dir di te, presuntuoso io vegno  
Con roca cetra, e in rime inferme e sparte;  
(Sia tuo dono, o mia colpa) è sempre parte  
Di gran lode il ferir sì eccelso segno.

Tu del tosco Ippocrene a me la chiusa  
Sorgente apristi; e 'l tuo parlar fu il seme  
Ch' empìè d' alto vigor mia steril Musa;

Parlar che al cieco e sregolato insieme  
Viver diè norma e luce, e alla confusa  
Disperata virtù conforto e speme.

## SONETTO XLV.

2.

**N**otte d'ozio e d'error già stese avea  
 L'ali nere sul tosco almo paese;  
 E nelle menti a vil riposo intese  
 Spento ogni raggio di valor pareo;

Quando, non so se di stagion sì rea  
 Nobile sdegno, o se pietà ti prese;  
 E là il tuo detto imperioso scese,  
 Ove sopita ogni virtù giacea.

Rotto allor l'alto sonno in ch'io mi vissi,  
 Alzai le ciglia sonnacchiose; e mesto,  
 Trassi un sospir pria che le luci aprissi.

E di bell'alba all'apparir già desto,  
 Guardai d'intorno, ed: Orm'accorgo (io dissi)  
 Che di mia vita il primo giorno è questo.

## SONETTO XLVI.

3.

**D**a indi in quà nella svegliata mente  
Un pensier nuovo in dolce stil ragiona;  
Un pensier nuovo che riscalda e sprona  
I freddi spirti, e l'opre inferme e lente.

E già con brame a vera gloria intente  
M'involo a quella che a null' uom perdona;  
E la passata età nel cuor mi tuona,  
Che i giorni miei se ne portò repente.

L' amica riva onde a virtù si varca,  
Già scuopro; e là dove approdar m' increbbe,  
Mentre or sospingo la pentita barca,

Duolmi quanto doler mi puote e debbe,  
Che d'anni e d'ozio e d'ignoranza carica,  
Per tant'acque solcar vele non ebbe.

## SONETTO XLVII.

4.

Acque infide già corsi: or la tenace  
 Qui di virtute al lido àncera io getto;  
 Nè più m' inganna l' infedele aspetto  
 D' un mar che à guerre vere, e finta pace;  
  
 Nè di vane speranze aura fallace  
 Più mi lusinga; e nel cangiato petto  
 Aura si desta di più saggio affetto  
 Che, obbediente, alla ragion soggiace.  
  
 Onde volgomi 'ndietro a quel crudele  
 Mar periglioso ov' io me quasi assorto.  
 Vidi, e cotante alzai strida e querele;  
  
 E dico a' miei pensier: Chi quà vi à scorto?  
 Calate omai le combattute vele,  
 E qui sciogliete i voti: è questo il porto.

## SONETTO XLVIII.

5.

Quì senza nube riposati e lieti  
Ridono i giorni ; e lor sembianze belle  
Spiegano a gara in queste parti e in quelle  
I tre primi dell' Arno alti Pianeti .

Spira quì Febo , e par che tutte acqueti  
L' interne atroci mie gravi procelle ;  
E d' eloquenza il fonte acque novelle  
Par che quì versi , e che 'l più ber più asseti .

Dotti ardimenti , ed eruditi affanni  
Da far ben mille volte al Tempo scorno ;  
Stil che trapassa oltre il volar degli anni ;

Arte , ingegno e valor fan quì soggiorno ;  
E 'l far sempre alla Morte illustri inganni  
Rende di sè tutto quest' aere adorno .

## SONETTO XLIX.

6.

**Q**ui del puro natio dolce idioma  
 L'oro s' affina; e se non è a' di nostri  
 Spenta la gloria de' toscani inchiostri,  
 Forse invidia ne avranno Atene e Roma.

E oh come ben l' ereditaria soma  
 D' ambo i linguaggi ei porta, e par che giostri  
 Di par con ambo, ed ambo agguagli, e l' mostri  
 Con quello stil cui lunga età non doma!

Qui d' ogni voce il peso, il senso, il suono  
 A rigoroso esame ognor si chiama,  
 E 'l reo si purga, e si trascoglie il buono

Onde l' alto lavor fregia e ricama  
 La gran määstra del parlar, che trono  
 Erge a sè stessa, ed a sè stessa è fama,

## SONETTO L.

7.

Qui 'l greco Autor che andò sì presso al Vero,  
 Con toscana favella in suono eguale,  
 Anzi maggior, ragiona; e più gli cale  
 Del nuovo suo, che del parlar primiero:

Qui come il senso affreni, e quale impero  
 Abbia la mente, e chi le presti l'ale  
 Per gir lassù, ne insegna, e con quai scale  
 Al suo alto Fattor saglia il pensiero:

Qui delle cose i semi, e come all'ima  
 Parte il sommo s' accordi, apre e disvela;  
 E come il Ciel quaggiù sè stesso imprima;

E dell' occulta ed ammirabil tela  
 Le ignote fila, e l'incrèata e prima  
 Alta eterna Cagion che in sè si cela.

## SONETTO LI.

8.

**M**a che dirò del sì profondo e grave  
Cantor profeta che all' etrusche corde  
Sposa l' arpa divina, e più concorde  
Par che ne tragga il suono e più soave!

Pianga pur egli, e col suo pianto lave  
Le man di sangue e di lascivia lorde;  
Splenda come balen, tuoni, ed assorde  
Le genti a Dio rubelle, al senso schiave;

Nell' arcano s' interni, e la futura  
Serie mostri degli anni, e 'l tempo e 'l loco  
In cui si fece il gran Fattor fattura;

Chiami l' ombra e la luce e 'l gielo e 'l foco  
E le stelle a dar lode a Chi n' à cura:  
Ch'ei sempre è grande, e non mai stanco oroco.

## SONETTO LII.

9.

Degli aurei detti oh come al suon s' avventa  
L' anima ingorda, ed a' bei carmi arride,  
E in sè medesima ogni vil voglia uccide,  
E sublimi pensier nudre e fomenta!

Qual dell' antica età lacera e spenta  
Le tronche membra unisce; e qual d' Euclide,  
E del gran Tosco che sì lunge vide,  
Il glorioso vol tenta e ritenta.

Di grand' opra sedendo altri al governo,  
Restauro ed amplia ed arricchisce e indora  
Di nostra lingua il patrimonio eterno.

Altri sull' Istro i nostri studj onora,  
Cigno dell' Arno; e in quel perpetuo verno  
Un pœtico april desta e colora.

## SONETTO LIII.

10.

**E**d avvi ancor chi pellegrini strali  
Al falso avventa; e dove 'l ver l' invita  
Il suo bello a scoprir, per via non trita  
Al non errante sguardo impenna l' ali.

Ei delle mediche erbe, e dei vitali  
Sughi, e dei carmi la virtù smarrita,  
Non finto Apollo, adopra; e serba in vita  
Gli altrui nomi non men che i corpi frali.

E vi à chi appena di sua etate un breve  
Spazio trascorso, il greco fonte e 'l nostro  
Con sitibonde labbra avido beve:

E vi à chi sparge sì lodato inchiostro,  
Che se in pregio è virtù quant' esser deve,  
Nol roderà giammai d' invidia il rostro.

## SONETTO LIV.

II.

**D**ietro a questi ancor io, nè so già come,  
 M' alzo da terra; e l' arte invan s' adopra.  
 Ma de' venti ludibrio il tempo e l' opra  
 Siano; e dell' ombre il piè calchi il mio nome;

E muoian questi carmi; e queste chiome  
 Veggian seccarsi ogni lor serto; e sopra  
 Questo mio stile obbligo si sparga, e l' cuopra  
 Notte profonda, e corta etate il dome;

Purch' io cantando del bell' Arno in riva,  
 Sfoghi l' alto desio che 'l cor mi rode,  
 E dal volgo ben lungi o canti o scriva.

Fama non cerco, o mercenaria lodè:  
 Canto a me stesso; e sol che meco io viva,  
 Io stesso m' udirò s' altri non m' ode.

## SONETTO LV.

12.

Ma tu, Signor, sotto 'l cui santo e giusto  
 Regno vita non pur, ma trono e scetro  
 An le bell' arti, e per cui torna indietro  
 Più che mai bello il secolo vetusto ;

Or che m'hai tolto a quel sì duro e ingiusto  
 Giogo ch' ebbi a portar tant' anni addietro,  
 Reggi tu questo ingegno e questo metro  
 Che umil s' inchina al tuo sembiante augusto.

Tu l' egro spirto in basse rime impresso,  
 Col réal guardo avviva ; e fa' che sia  
 Di tue grazie 'l gran fonte il mio Permesso :

E vedrai forse un dì, s' unqua mi fia  
 Tanto di gloria e di vigor concesso,  
 Volar coll' ali tue la penna mia.

*Alli Accademici della Crusca.*

SONETTO LVL

Sbocca il gran Nilo da sorgente occulta,  
 E sembra già, che di sè pieno ei vada;  
 Già sdegnà i ponti, ed alle sponde insulta,  
 E grande al flutto insultator fa strada:

Tra scogli poi, quand' ei più gonfio esulta,  
 Ratto spargesi, e dissipa e dirada  
 L'acque sì, che nel Nilo il Nil s'oculta,  
 E asciutto piè di sasso in sasso il guada.

Così 'l gran fiume del saper, che l'onde  
 A romper va tra i vostri studj, e tutto  
 Sparge in voi suo retaggio; in voi s'asconde:

E lui che gonfio del natío suo flutto  
 Forza ebbe già d'ingelosir le sponde,  
 Varcàn gl'ingegni vostri a piede asciutte.

*Per l' Accademia della Crusca.*

## SONETTO LVII.

Qui sua sede à la gloria, e quindi ognora,  
Quasi da proprio centro, escon ben mille  
Gloriose accademiche faville  
Onde il fosco mio stil s' infiamma e indora.

E qual di sotterranee talora  
Fiamme avvien c' alto globo arda e sfaville,  
Dalla materia che di sè nodrille,  
Sforzate a uscir del buio carcer fuora;

Tal io nodrito di sì nobil esca,  
Dal basso fondo mio coll' altrui piume  
M' alzo, e di me maggior sembra ch' io cresca.

Onde se un picciol di virtù barlume  
Dai tenebrosi versi miei par ch' esca,  
Mia tutta è l' ombra, e vien dagli altri illumene.

*In morte di Carlo Dati  
segretario dell' Accademia della Crusca.*

## SONETTO LVIII.

I.

**M**oristi! e potè tanto, e tanto ottenne.  
Morte! e lasciò me di me privo, e ardío,  
Troncar quel nodo che due cori unío?  
E 'l vide, e 'l vide Amor, nè lei rattenne!

Moristi, Carlo. Or come fia ch'io impenne  
L'ali, e m'alzi a ridir qual fosti, ond'io  
A te renda giustizia e al dolor mio;  
Se al mio vol, senza te, mancan le penne!

Ma soffre il Ciel ch'io taccia, e reo divento  
Della tua gloria! Nè giustizia il vuole,  
Nè 'l vuole Amor, nè tua virtù il consente:

E Febo che al suo crin ghirlanda suole  
Far de' tuoi lauri, disdegnosamente  
M'apre il labbro, e i sospir cangia in parole;

## SONETTO LIX.

2.

**E**a dir mi sforza , come in te diffuse  
Tutti eloquenza i rivi , e come piene  
Di puro latte le castalie vene  
Porser sovente a' labbri tuoi le Muse :

E che sebben quì dell' ingegno ottuse  
Son l' armi , e in ceppi la materia il tiene ;  
Quanto in terra saper lice e conviene ,  
Chiave d' alto intelletto a te dischiuse .

Parlo dunque : ma che ? mentr' io favello ,  
Scemò i tuoi pregi e quei del secol nostro :  
Onde in pro di te stesso a te m' appello ;

E colla voce del tuo puro inchiostro  
Di te parlo alla Fama , e col tuo bello  
Raro stile in bel lume a lei ti mostro .

*In morte del priore Orazio Rucellai.*

SONETTO LX.

**I**o era in Pindo, e vidi a un tratto il suolo  
 Scuotersi, e tremar l'aria; e'l ciel turbarse:  
 Vidi fiamma lugubre intorno alzarse;  
 E 'l vederla e 'l gelar fu un punto solo.

Pianger vidi le Muse, e tutte in duolo  
 Meste e confuse le bell'Arti starse;  
 Secchi gli allori, e fulminate ed arse  
 Quell'ale onde i bei spirti alzansi a volo.

Non so, a tal vista, ove il mio cor sen gisse;  
 Quand' ecco, in faccia sbigottito e smorto  
 Là giunse Apollo, e sospirando disse:

Fiera novella dall' Etruria io porto:  
 Il tosco Tullio che sì alto scrisse,  
 Il gran cigno dell' Arno, Orazio è morto.

*Alli Accademici della Crusca  
in occasione dell' Accademia di s. Zanobi  
protettore della medesima.*

CANZONE XIII.

**P**iante che all' Arno in riva  
L' alto castalio umor nutre e feconda;  
Se a voi fe ingiuria, de' bei rami a scherno,  
Misterioso inverno;  
E se ogni vostra fronda  
Cadde a terra; e l' valor che in voi fioriva,  
Or neghittoso giace;  
Bèato il vostro non oprar che appresta  
Opere più belle, e desta  
Un pensier c' opra più, quanto più tace!  
Anzi quest' ozio e questa  
Nobil quiete onde vostr' opra nasce,  
Altro non è che l' istess' opra in fasce;  
Opra che in sè romita  
Quanto più stassi, e quanto più severo  
Industre verno l' inchiodò sotterra;  
Tanto più a fior di terra  
Dal gravido pensiero  
Esce allor che all' amabile fiorita

Stagion la rea diè loco .  
 Allor dai raggi di miglior Pianeta  
 Entro la più segreta  
 Parte di voi scendendo a poco a poco  
 Virtù più accesa e lieta ,  
 I ben disposti virtüosi umori  
 Pria sfoga in frondi , e poi rinveste in fiori .  
 Ed ecco al giovine anno  
 Apre il Tempo la porta : ecco felici  
 Zenobio , il Sol dell' Arno , influssi piove :  
 Ecco ogni pianta muove ,  
 E trae da sue radici  
 Umor di gloria . Su nell' alto scanno  
 Mirate com' ei splende :  
 Mirate quanti di virtù dipigne  
 Colori , e quanti attigne  
 Pöetici vapor ch' ei purga e accende ;  
 E in quante poi benigne  
 Guise stassi a mirar chi più tra voi  
 Si svegli al colpo de' bei raggi suoi .  
 Vedete quanto ei gode  
 Qualor nel vostro il suo valor ravvisa :  
 Vedete come dai be' rami a gara  
 Pioggia di fior sì rara  
 Scende , che in dolce guisa  
 Ne giöisce la terra , e al Ciel dà lode .  
 Qual fior sui drammi eletti ,

Qual sui lirici carmi , e qual si posa  
 Su questa o quella prosa ;  
 Qual sui pensier si ferma , e qual sui detti ;  
 Qual per questa famosa  
 Aria girando , sol di voi ben degna ,  
 Sembra dir : Qui virtù , virtù qui regna .

Vedete poi qual nuova  
 Di subitanei frutti ampia famiglia  
 Sul ricco tronco il nobil ramo allega :  
 Vedete com' ei piega  
 L' onuste cime , e piglia  
 Vigor nuovo dai raggi , e sè rinnova .  
 Anzi quant' ei produce ,  
 Un raggio è pur di questo Sol tirreno :  
 Che della vite in seno ,  
 Qual corre a farsi vin l' accesa luce ;  
 Tal quel di lui sereno  
 Forte ardor che a voi bolle entro le vene ,  
 Già spirito in voi di poesia diviene .

Nè un solo è 'l guardo ond' ei  
 Gravido rende il vostro sen ; ma in quante  
 Forme vi guarda , tante in voi diverse  
 Virtuti avvien ch' ei verse .  
 E come il sole amante  
 Par che in queste e in quell' uve infonda e crei  
 Varie nature , ond' àve  
 Altra un sangue men vivo ; altra il distilla

Sì bel, che spuma e brilla;   
 Austero altra il produce, altra soave;   
 Qual bei rubini stilla,   
 Qual si scioglie in topazj, e qual diffonde   
 Di liquid' ambra le dolcissime onde:   
 Così dal caldo lume   
 Del fiorentin Pianeta in voi si cria:   
 Quel vario ardor, quel vario spirito, e quella   
 Varia non men che bella,   
 Mirabile armonia.   
 Là di sciolta eloquenza un latteo fiume   
 Scorre, e quà tra le fronde   
 Allo spirar dell' aure d' Elicona   
 Lirico stil ragiona,   
 Cui straniera da lungi Eco risponde;   
 Stil che à più voci, e suona   
 Egualmente leggiadro, o i due forbiti   
 Cantor dell' Arno, o quel di Teio imiti;   
 Stil che l' opre più chiare   
 In vita serba. Ma qual nuova luce   
 Or d' ogn' interno mi s' addensa? E certo,   
 Se a quell' oscuro e incerto   
 Lume che all' alma è duce,   
 Pur qualche cosa di lassù traspare;   
 Veggio, o veder mi sembra,   
 Cinto Zenobio d' un raggiante velo   
 Scender di cielo in cielo,

E ritornar nelle terrene membra :  
Veggio 'l suo alto zelo  
Empier quest' aere che dai guardi sui  
Tien forma , e prende qualità da lui .  
Ecco ch' ei giugne , e siede  
Umile in tanta gloria , e ad uno ad uno  
Tutti depon quì di sua fronte i rai .  
Questi di cui non mai  
A voto andò pur uno ,  
Ecco vibra quai strali , e 'l cor vi fiede ;  
E par che dica : Io, spargolo  
Con questo i semi del valor ; con quello  
Fin da radice io svello  
Dell' ingegno che dorme , il rio letargo :  
Questo il fa pronto e snello ;  
Empiel quest' altro di celesti idee ;  
Che del Ben sommo al fonte , avido ei bee .  
Ed oh se l' insolente  
Fragor dei sensi tra l' udito e 'l suono  
Argine non ponesse , udirei cose ,  
Cose ai mortali ascose !  
Ma quel di ch' io ragiono ,  
È un parlar che si vede , e non si sente .  
Parlan così gl' immensi  
Cieli col solo aspetto ; e in simil guisa  
Mia vista intenta e fisa  
Scorge in Zenobio le parole e i sensi ;

E quanto più si affisa ,  
Quel che a me dice di Zenobio il volto ,  
Più chiaro intendo , e sol cogli occhi ascolto .  
Dice che il Tabor solo  
Sia 'l vostro Pindo ; e che del sempre adorno  
Fiume di Dio , pien d' acque , i vostri versi  
Sian solamente aspersi :  
Dice che al trono intorno  
Come gli Angeli unian fermezza e volo  
Stando e volando , e insieme  
A Quei che tutto regge e tutto puote ,  
Canzoni offrian devòte ;  
Così nell' amorosa alta sua speme  
Qualor le ciglia immote  
Tien l' alma , sciolto dai terreni nodi  
Volar può vostro ingegno , e a Dio dar lodi .  
Poi segue a dir : S' ei nacque  
Col forte istinto di volar sull' Etra ,  
Dunque sull' Etra ei voli . Al volo inciampi  
Son forse i sacri lampi ?  
Muta è forse la cetra  
Che sì al Giordano ascoltator già piacque ?  
No no : vadano in bando  
Carmi tessuti di menzogne e fole :  
Bella onestate il vuole ;  
Il vuole , il vuol ragione ; io sì comando .  
Son del mio spirto prole

I vostri spirti; e se da voi richiedo  
Sensi d' alta pietà, del mio vi chiedo.

Chiedo del mio, se chieggiò  
Un santo zelo. Io l' innestai sul vostro  
Docile ingegno; e coll' ingegno ei crebbe.  
Io vi dié' fama; ed ebbe  
Questo erudito chiostro  
Sol da me sovra gli altri e imperio e seggio.  
Tai cose in bel soggiorno  
Ode attento il mio sguardo, e appena il crede.  
Ma che? più non si vede  
Zenobio. Il vela già d' intorno intorno  
Lucida nube; e riede  
Con luminosa fuga, onde partío:  
Tace il suo volto, e sì mi taccio anch' io.

Canzon, se tu sapessi  
Di chi parli ed a chi, teco sdegnata  
Diresti: Ah foss' io stata  
Muta! o fatta mi avesse astro cortese  
O più cauta, o più bella, o men palese!

*Alli Accademici Apatisti.*

SONETTO LXI.

**M**entre sul vago april degli anni vostri,  
 A fior di terra, dell'ingegno il fiore  
 In voi sorgere si mira, e spuntar fuore  
 O ne' bei detti, o nei purgati inchiostri;

E mentre par che innanzi tempo ei mostri  
 Frutta odorose di gentil sapore,  
 Forza è ch'io dica, e mel fa dire Amore:  
 È pur bella Firenze anco a' dì nostri!

Nè per troppo fruttar manca o declina  
 La produttrice virtù vostra interna;  
 Nè a lei fredda stagion mai s' avvicina:

Che a' vostri studj, quando ancor più verna,  
 Invariabilmente il Ciel destina  
 Eterno autunno, e primavera eterna.

*Per l' Arcadia di Roma , in cui l' Autore  
si chiama Polibo Emonio .*

SONETTO LXII.

Misero ingegno , nel cui suolo aprico  
Sudor già tanto invan profusi , e invano  
Tanto poi sparsi con industrie mano  
Seme di gloria , e di valore antico ;

Qual sotto avaro cielo astro nemico  
Strugge in erba i tuoi frutti ? o qual villano  
Vento gli urta ? e perchè ( Fato inumano ! )  
Suol non ái men fecondo , o ciel più amico ?

Oh se fecondo o se<sup>3</sup> infecondo sei ,  
Ugualmente infelice , e me ugualmente  
Miser nei parti e negli aborti miei !

Così doleasi Polibo ; e dolente  
Fermossi a udirlo il Tebro ; e sui tarpei  
Colli le Ninfe l' ascoltarò attente .

*Per l' Arcadia di Roma.*

SONETTO. LXIII.

Nate e cresciute sotto fier pianeta,  
 Son le pecore mie pur magre e smunte!  
 Rio quì non è, che scorra, erba che spunte  
 Per loro; e 'l Ciel sel vede, e pur nol vieta.

Ed or che i campi estivo raggio asseta,  
 Arse e languenti, e dal digiun consunte,  
 Paion dir: Dove, oimè! dove siam giunte!  
 Morte o ristoro al nostro duol sia meta.

Io gli occhi abbasso per dolor, nè loco  
 Mutar mi lice; ch' è destin ch' io deggia.  
 Esser quì esempio di Fortuna e gioco.

E vo' che l' empia si satolli, e veggia,  
 Pur una volta ( e lo vedrà tra poco ),  
 Tutta perir col suo pastor la greggia.

*Per l' Arcadia di Roma.*

## SONETTO LXIV.

Aure che a far le pene mie canore,  
In questa fragil mia zampogna entraste;  
E quindi uscite, per lo ciel portaste  
Sui begli omeri vostri il mio dolore:

Se v' arse mai di gentil foco Amore,  
E d' Amor foste serve, e in voi provaste  
Come il crudo e superbo arda e devaste  
Ognor le belle region del core;

A me tornate; e 'l musico lavoro  
Parte meco a compor, parte s' affretti  
A temprar la gran fiamma ond' io mi moro.

Si disse Aminta, e in più d' un faggio i detti  
Scrisse; e de' faggi col frondoso coro  
Crescer poi vide e vegetar gli affetti.

*Per l' Arcadia di Roma.*

SONETTO LXV.

Vivrà l' Arcadia. Un dì Talia mel disse;  
 Mel disse Apollo, e mel giurò per quella  
 Sempre ostinata gioventù sua bella,  
 E in verde lauro di sua man lo scrisse.

Nè Stoa mai tanto, nè mai tanto visse  
 L' Accademia e 'l Liceo, di cui favella  
 Dell' antica non men l' età novella,  
 Nel gran bollor dell' erudite risse.

Vivrà l' Arcadia; e la fatal congiura  
 Degli anni edaci che sì ratti vanno,  
 Fia che a lei di far fronte abbia paura.

E fin quando a morir le cose andranno,  
 Nell' agonia del mondo e di Natura,  
 Arcadia i boschi risonar sapranno.

*Per l' Arcadia di Roma.*

## SONETTO LXVI.

**M**entre ogni fonte i disperati ardori  
Bevean di Sirio, sotto un' elce oscura  
Che un prato adombra d' immortal verdura,  
Si disse un giorno il saggio Elpino a Clori:

Donna, del tuo semblante i vivi fiori  
Già uccise il verno dell' età matura;  
E in te del ciglio, in me del cor l' arsura  
Temprò in ammenda de' miei folli amori.

Spezzo dunque del barbaro servaggio  
Gli aspri legami, e dico a te rivolto:  
Che non fosti men bella, od io più saggio!

E perchè non avemmo allor che stolto  
Corsi a mirarti, e m' abbagliò 'l tuo raggio,  
Io questa mente, o tu cotesto volto!

*In morte di Vincenzio Viviani.*

CANZONE XIV.

**A**cque infelici del gran pianto mio,  
 Che da sì alto e doloroso fonte  
 Scendete; ah potess'io,  
 Potess'io pur con vigorose rime  
 Voi tanto alzar, quanto l'origin vostra  
 S'alza, e di voi far mostra!  
 Ma come pianger del gran danno a fronte  
 Posso, e'l duolo avvilir che'l mondo opprime?  
 Il duol che opprime il mondo, ah non è duolo,  
 Nè pianto il pianto. Chi a sì forti cose  
 Nomi sì frali impose?  
 Nel fiero giorno che al natio suo polo  
 Spiegò Vincenzo il volo,  
 Si fe gielo ogni lagrima, e'l dolore  
 Perdè ogni senso, e diventò stupore.  
 Quei che di nuova luce il ciel fe bello,  
 D'astri nuovi ammirabile immortale  
 Discopritor novello;  
 Quei che volò sugli altrui voli, e feo

Del ver giudice il guardo , e coi pianeti  
Commercj ebbe segreti ;  
Non morì già quando morio : ma quale  
Tutto sotterra si nasconde Alfeo ,  
E corre poi sott' altro nome , e l' acque  
Porta coll' acque altrui miste e confuse ;  
Tal ei che tutto infuse  
In Vincenzo sè stesso , in lui rinacque ;  
E sì l' altrui gli piacque  
Spirto al suo spirto unir , che a lui si strinse  
Con doppia vita , e sol' con lui si estinse .  
Era ei giunto all' estremo ; e duolo e sdegno  
N' avean le tre grand' Arti . Al volto l' una  
Fea della man sostegno ,  
Tergeangli l' altre il sudor freddo ; e : Oh padre  
( A lui dicean ) , chi resterà se parti ?  
Mancherà l' arte all' Arti ;  
Nè avran la terra e 'l ciel chi ad una ad una  
Tante ignote disveli opre leggiadre .  
Parto , e resto ( diss' egli ) ; e or più che pria ,  
Nel mio partir qui resto . a me succede  
Un di me degno erede ,  
Erede e figlio di mia mente . Or sia  
Questi a voi padre . Avria  
Fors' ei più detto ; ma un sospir dischiuse  
All' alma il varco , e a la favella il chiuse .  
Morte , obblío de' gran nomi , oh da te quante

Se' tu diversa; che del tolto a noi,  
Tanto rifondi e tanto!  
Morio quel grande; e quasi sparso in terra  
Frumento che di spighe ampia famiglia  
Morto concepe e figlia,  
Tutti insieme in Vincenzo i pregi suoi  
Spargendo, a Morte nel morir fe guerra.  
Nè simil tanto mai raggio secondo  
Dal primo usci, che non più assai simile  
All' esemplar gentile  
Fosse la copia: e 'l gran saper profondo,  
E le famose al mondo  
Opre mentr' io rimirò; ivi mi credo  
Veder la copia, e l' esemplar vi vedo.  
Ch' Epimenide il saggio, in sogno udisse  
Colà nell' antro del cretense Giove  
Gli eterni Numi, il disse  
Argiva fola; or debil suono il dice.  
Ma oh qual di cose non più intesa e udita  
Serie, dal tosco Archita  
Udio Vincenzo! Ei le più antiche e nuove  
Dottrine, e quanto ei seppe, e quanto lice  
Quì saper, gl' instillò. D' amore in segno  
Condiano il comun cibo auroi precetti;  
E i saporosi detti  
Che al sempre pieno e non mai sazio ingegno  
Pasto porgean condegno,

In lui vera sostanza, e sangue vero,  
E vero spirito di virtù si fero.  
Quindi come al tornar del raggio indietro  
Avvien che vetro allumator s' allume  
Dall' allumato vetro;  
Così l' industrie alunno in varie guise  
Riverberò nel suo maestro e duce  
La ricevuta luce,  
E illustrò lui col di lui proprio lume.  
Il dican l' ardue fila ond' ei si mise  
Tanti a ordir geometrici lavori;  
E quella che non cape alta fatica  
Nel mio pensiero, il dica:  
Dicanlo, tratti del sepolcro fuori,  
Gl' illustri alti sudori  
Dell' età più remote; e 'l non più morto  
Pergéo lo dica, ed Aristéo risorto.  
È assai nel mar delle scienze all' onda  
E ai venti opporsi, ed usar remi e vela,  
E correre a seconda  
Dell' altrui corso, e gir più avanti, e aprire  
Sentieri al ver non discoperti unquanco:  
Ma il passo ardito e franco  
Volgere a un termin che 'l suo termin cela,  
Senza via, senza scorta; e indietro gire  
Per la folta caligine degli anni;  
E a forza entrar nell' altrui menti, e all' opre

Che antico obbligo ricuopre ,  
 Rinfonder vita , e vendicare i danni  
 De' secoli tiranni ;  
 Impresa è questa , che ogn' impresa eccede ,  
 E toglie al dir la forza , e al ver la fede ,  
 Ma quale il sol , poichè allumò l' altrui ,  
 Sovra il nostro emisfero in pioggia d' oro  
 Diffonde i raggi sui ,  
 E 'l di raccende , e 'l suol colora , e desta  
 Quà fior , là frutti ; tal , degli anni a scorno ,  
 Poichè raccese il giorno  
 Sull' opre altrui Vincenzo , e fe dei loro  
 Pregi a sè pregio ; in quella parte e in questa  
 Disnebbiò gl' intelletti ; e dove mai  
 Nè stelle apparyer , nè spuntò finora  
 Albór d' incerta aurora ,  
 Fe a noi risplender più del sole assai  
 Di quella mente i rai ,  
 Onde a gallica Sfinge in sì diverse  
 Forme gli astrusi oscuri enigmi aperse .  
 In sì alpestre solingo arduo sentiero  
 Quai terre , oh Dio ! quai pelaghi non corse ,  
 In sua radice il vero  
 Tutto intento a trovar ! Vergine mare  
 Gli si parò davanti , e vergin lito  
 Che non mai dente ardito  
 D' antica o di moderna àncora morse :

Vi diè fondo ; e al folgorar di chiare  
Ignote verità , di sè comparve  
Sì pregno il ver , che agl' infingardi alteri  
Geometri nocchieri  
Quel che già immenso continente apparve,  
Scoglio a lui picciol parve .  
Così l' altro gran Tosco a scherno prese  
Terra che ferma un tempo altri pretese .  
Onde: Chi è questi , e come quà sen venne  
( Dissè , cred' io , quei solitarj liti ) ?  
Chi al grande ardir diè penne ?  
Questi chi è , che voli a voli aggiunge ,  
E 'l cui intelletto le non tocche cime ,  
Viaggiator sublime ,  
Calca? questi chi è ? Ma veggia e additi  
Altri là quant' ei fe ; ch' io men da lunge ,  
Quanto què feo , sol mirerò . Chi a tante  
Pubbliche moli di lor vita in forse ,  
Riparator , soccorse ?  
Chi diè lor polso , e signoril sembante ?  
Chi a pro dell' egre infrante  
Ripe l' obbliquo irregolar corresse  
Corso dell' onda , e l' energìa repressè ?  
Da chi imparò l' indocile scortese  
Genio de' fiumi a render suolo ai campi ?  
Chi sì discreto il rese ?  
Chi da riva ora il trasse , or ve l' intruse

L' oro a deporvi di sue ricche arene?  
 Alle sfrenate piene  
 Chi fu che forti oppose argini e inciampi?  
 Chi tagliò ripe, e strade aprì? chi schiuse  
 I modi ond' Arno a non più alzar s' astringa  
 L' alzato fondo, nè in distorti giri  
 Frenetico s' aggiri,  
 Nè a terra il flutto insultator sospinga?  
 Come s' addrizzi e stringa?  
 Come al vomer dia loco? e con quai leggi,  
 Ove l' acqua ondeggiò, la spiga ondeggi?  
 Sì bell' opre in mirar, lui miro, e desso  
 Mi sembra, e vivo il giureria pur anco.  
 A me poi torno, e oppresso  
 Trovo il cor da gran duolo, e pianger veggio  
 Meco a cald' occhi le bell' Arti ond' ebbe  
 Pregio, e cui pregio accrebbe;  
 Veggio pianger l' Ibero e l' Anglo e'l Franco  
 E'l Belga: onde a quest' occhi altr' acque io chieggio.  
 Muti osservo i problemi; e parmi udire  
 Tutto quest' aere in suon d' alto sconforto  
 Gridar: Vincenzo è morto.  
 Morte è sì; ma il di lui, per vero dire,  
 Morir, non fu morire;  
 Fu deluder la Morte, e d' aere in vece  
 Spirar la gloria che più vivo il fece.  
 Canzon, se dei gran nomi

Vita è la gloria; e che può l' Tempo avaro  
 Contr' uom sì egregio e chiaro?  
 Morte che può! Non vive uom saggio e forte  
 Di vita mai, nè muor giammai di morte.

*In morte del dottor Lorenzo Bellini*

CANZONE XV.

**O** tu cui trasse fin dagl' Indi estremi  
 Nobil grido a inchinar la gloria e 'l vanto,  
 Di quel grande cui tanto, e di quel  
 Suo mal grado, l' Invidia ama ed ammira;  
 Fiero annunzio ti porto, Ascolta, e gema.  
 Ah nol potess' io dir! Quei che cotanto  
 Seppe, e di Coe l' orgoglio e di Stagira  
 Scemò cotanto; quei che a' corpi frali  
 Dei miseri viventi, e di  
 Serbò vita, e fe i nomi anco immortali;  
 Quei la cui fama oltre le vie de' venti  
 A sconosciute genti, e di  
 Vola e passa, e di sè l' Occaso e l' Orto  
 Tutto empie; il grande, il gran Lorenzo è morto.  
 Vedi quà il sasso che in lugubre mostra  
 Pone i nostri gran danni; e colà vedi  
 In quei funebri arredi, e di  
 La mesta pompa onde va Morte altera;  
 Vedi lo scempio della gloria nostra,

Ch' esser ne feo d' eterno pianto eredi;  
E le piangenti statüe che vera  
Spiran pietate. Di Natura l' opre  
Quella investiga, e questa  
Dell' uom l' egregio alto edificio scopre:  
L' altra i morbi, e quell' altra ognor l' infesta  
Morte e l' obblïo calpesta.  
Visser queste in Lorenzo, e fer partita  
Con lui, nè fuor che in questi marmi an vita.  
Ma vuoi tu quì vederlo e vivo e vero  
Qual pria? vuoi, tutto, che sossopra io volva  
Il morto regno, e assolva  
I duri fati? Opra è ben dura e forte:  
Ma che non ponno i carmi? eterno impero  
Anno; e pon far che gli ordini sconvolva,  
E tolga Clio le sue ragioni a Morte.  
Aprir di Stige la magion segreta  
D' Orfeo potero i prieghi;  
Nè 'l potrò io? Sì sì il potrò: chi 'l vieta?  
Sol ch' io prenda la cetra e 'l canto spieghi,  
Sol ch' io comandi o preghi,  
Vinta è l' impresa; e se qual soglio io sono,  
Treman già l' ombre al formidabil suono.  
Ecco s' apre la tomba, ecco in piè sorge  
L' estinto, e nuova in lui fiorir vegg' io  
Vita. Il suo sguardo al mio  
Già corre; e gli atti, e 'l portamento istesso,

E l'istessa del volto aria si scorge  
Fiera e torva: ecco i crini, ecco il natio  
Aspro ciglio severo. Egli egli è desso;  
Non finta imago, qual tra nubi e larve  
All' amator deluso  
Centauro un dì la Dea di Samo apparve.  
Ecco che di sè pieno, e in sè racchiuso,  
Gran cose oltre nostr' uso  
Volge; e 'l pensiero agitator che 'l muove,  
In alto il porta, e non so come o dove.  
Baldanzosa vegg' io dall' un dei lati  
Gir Natura; e dall' altro egra e dolente  
La Morte invan le spente  
Sue forze, e invano; de' suoi dritti a scorno,  
Le sconvolte invocar leggi dei Fati.  
Mira che in voci la profonda mente  
Già par ch' ei sciolga: e come l' aere intorno,  
Pria che folgore il fenda, apra ed avvampi,  
Tutto d' orror si veste,  
E ingrossa e freme e romoreggia, e in lampi  
Scoppia; sì del suo dir l' auree tempeste  
Pria che commuova e deste,  
Par che in volto s' annuvoli e s' accenda  
Lorenzo, e in sè co' suoi pensier contenda.  
Nuovo Pericle, ai fulmini eloquenti  
Già dà fuoco, e mirabili ed eletti  
Scocca dal labbro i detti.

Ma puoi tu dir quanto alto ei tuoni, e come  
 Filosofici strali al falso avventi?  
 E come il ver non sotto finti aspetti,  
 Nè in breve detto d' autorevol nome,  
 Ma in sua radice e nel suo ver sembiante  
 Cerchi? Alle antiche scuole  
 Oh quanti ei muove alti litigj! oh quante  
 E quai dal tempo accreditate sole,  
 Col tuon di sue parole  
 Mette in rivolta, onde non più s' adori  
 L' idol quaggiù di luminosi errori!  
 Dell' arte poi ricercatrice attenta  
 Del picciol mondo, e che dirò! Sott' onda  
 Qual notator s' affonda,  
 E grosse perle e ricche merci a terra  
 Ne trae; tal ei che disasconder tenta  
 Il più astruso, in sua mente ampia e profonda  
 S' immerge, e 'l ver che nel suo ver si serra,  
 E di cui per brev' ora un fioco appena  
 Lume trasparve in parte,  
 Tutto apre e svela. Di prodigj piena,  
 Udir di tanti ordigni a parte a parte  
 Ben puoi la serie e l' arte;  
 E udir puoi, nel formar l' alta struttura  
 Quel che intese e pensò l' eterna Cura.  
 Già corre a udirlo del suo albergo fuore  
 L' alma; e Natura e 'l verch' ei sempre à seco,  
*Filic. Tom. I.*

Oh come a lui fanno eco !

Odo odo già come di tanti ei scopra

Strumenti 'l genio e l' uso, e qual valore

Abbiano, e come i moti lor con cieco

Necessario ubbidir séguiti l' opra ;

Odo, il sovente sregolato e guasto

Moto dar moto ai mali ;

Odo i lor varj assalti ; odo il contrasto

Che or forte or mite i providi e vitali

Schermi lor fanno . A tali

Voci 'l tuo spirito attonito e smarrito

Resta, e sol vivo in te sembra l' udito .

Ma in quel ch' io parlo, nuove penne e nuovo

Intelletto ei si veste ; e 'l punge e 'l fiede

Estro che ogni estro eccede ,

E in guisa il parte dal caduco e frale ,

Che Lorenzo in Lorenzo io più non trovo .

Pindaro forse allor che spirito ei diede

All' auree corde, tal mostrossi ; e tale

Fu forse Alceo . Quanta or gli ferve in seno

Poëtica tempesta !

Freme il petto, ardon gli occhi ; e rotto il freno,

Per le prodighe labbra alto si desta

Fragor di carmi . Appresta

L' udito e 'l guardo, e di' se tanti estolle

Tuoni e lampi il Vesuvio allor ch' ei bolle .

Di' se al grand' urto dei possenti versi

Che sver porian dalla radice i monti ,  
E ridur l' acque ai fonti ,  
Non tremi , e udir non ti rassembra un fiero  
Turbin che abeti e faggi urti e riversi ,  
O ferrato monton che un muro affronti ?  
Tremo anch' io nell' udir di lui l' altero  
Canto ; anch' io di mirabili spaventi  
Amabilmente atroci  
M' empio ; e nel seno con gagliardi accenti  
Mi rimbomban sì placide e feroci  
Le già risorte voci ,  
Ch' io mi trasformo in quel che i' sento e veggio ,  
E al poter de' miei carmi altro non chieggio .  
Ma se pur Morte al barbaro possesso  
Torni un dì , lei su' bronzi altri deluda ;  
Spirto altri infonda e chiuda  
Per lui ne' marmi ; altri le gemme avvive :  
Ch' io cogl' inchiostri ( e mel prometto io stesso )  
Torre a forza il saprò da quella cruda .  
Miral quì fiso , e giurerai ch' ei vive ,  
Nacque sull' Arno , e 'l fior dell' arti apprese ,  
E per solinghe strade  
Sull' erto ed aspro degli studj ascese ,  
Ove l' orme apparian più incerte e rade .  
Stupio l' acerba etade  
D' intender tanto ; e lui che tanto crebbe ,  
Da seguir , benchè adulta , alì non ebbe .

D' Alfea sui rostri non ancor compito  
Videlo il quarto lustro, a pro del vero  
Con alto magistero  
Spiegar fisici dogmi; e 'l vide poi  
Scorrer con piè felicemente ardito  
Il più alpestre anatomico sentiero.  
Bella primizia de' verdi anni suoi  
L' organ del gusto fu, che in sè l' autore,  
Sè nell' autor fe noto;  
E 'l fer l' altre opre ad or ad or maggiore.  
Le ambi Natura, e a lui le chiese; e voto  
Non fu d' effetto il voto;  
Nè oprò Epidauro in beneficio altrui  
Quanto per lei Lorenzo, ella per lui.  
Onde a lidi approdò strani e remoti  
L' alta sua fama, e v' innalzò trofei;  
E al chiaro suon di lei  
Batavi e Franchi ed Itali e Britanni  
Fer plauso. Oh che diran gli avi ai nipoti!  
Da lui diran che dell' Invidia i rei  
Morsi, e l' infeste scorrerie degli anni  
Appreser l' opre a rispettar famose:  
Il crin d' äonio serto  
Diran ch' ei cinse, ed illustrò le prose:  
Diran che quì dove maisempre aperto  
Videsi 'l varco al merto,  
Servì dell' Arno al rege, e fu ben degno

Dell' alto suo sostenitor sostegno.  
Tal visse, e morto pur vivrà: che quale  
Nel veloce assai più che vento o dardo,  
Rodan va pigro e tardo  
L' Arari; tal di Morte in mezzo all' onda  
Ei, qual pria, si mantien vivo e immortale.  
Ecco il ritratto, or tu lo prendi, e 'l guardo  
Vi affisa; e quanta in lui virtù si asconda,  
Sappia l' indico mar, sappia il nativo  
Tuo suol; ma sappia imprima,  
Che 'l men bello è di lui quant' io ne scrivo.  
Qual sì ardente color di prosa o rima  
Fia che Lorenzo esprima?  
Onde, nuovo Timante, illustre velo  
Gli formo al volto, e con sua luce il celo.  
Canzon, se d' ali mal fornita osasti  
Poggiar tant' alto; quei che l' alte imprese  
Degl' ingegni più vasti  
Vide, imitò, trascese;  
Quei che in te parla, e sol di cui ragioni,  
L' animoso tuo fallo a sè perdoni.

*In morte del marchese Filippo Corsini.*

CANZONE XVI.

**D**ogliosi affetti che dagli occhi al seno  
 In torrenti di lagrime scendete;  
 Se insuperbir volete,  
 È questo il tempo. I suoi maggior trofei  
 Morte accusa; e lei vidi a un tempo istesso  
 Trionfar di Filippo, e voi di lei.  
 Sparso a terra giacea l'orribil treno.  
 De' suoi pentiti strali; ed ella intanto  
 Alla grand'urna appresso  
 Spargea d'ignoto pianto  
 L'aride guance, e pareva dir, Son rea;  
 E in sue pupille ardea  
 Lampo d'aspra pietà, qual torva luce,  
 Luce crudel che i fulmini conduce.  
 Nel suo più tetro aspetto allor vid'io  
 Farmisi incontro tenebrosa e nera  
 De' miei pensier la schiera;  
 E tutte allora dell'afflitta mente  
 Le arcane fibre a lacerar si pose

Un' aspra doglia , un rimembrar possente  
Che con barbaro ingegno al guardo mio  
Tutti del morto cavaliere i pregi  
Ad uno ad uno espose ,  
E de' suoi tanti fregi  
L' imago in me quanto più adorna e vaga  
Stampò , più larga piaga  
Feo l' amor che i gran-danni a me dipinse  
Più vivi , e in lega col dolor si strinse .  
Ed ecco ( oh dolce vista ! ) , ecco i verd'anni :  
Ecco chiusa in sua scorza , e quasi in erba ,  
Spuntar beltade acerba ;  
Eccola in fiori aperta : ecco il gentile  
Tratto , e' l degno d' impero alto sembante .  
Già le virtù nutrice , al signorile  
Animo intorno , d' eruditi affanni  
Gli porgon latte ; e quasi par che all' arso ,  
Di nuovi studj amante  
Desio l' umor sia scarso :  
Già di più doti ad or ad or s' ingemma  
Sua fresca età , qual gemma  
Che a più facce intagliata , esulta e brilla  
Non pur , ma in varj lumi arde e scintilla ,  
Cresce il saper cogli anni ; e dell' attento  
Volger l' etrusche e le latine carte  
Oh com' ei s' empie , e l' arte  
Del ben dir , che degli animi è reïna ,

E l'altra onde áno eternità gli eroi ,  
 Coltiva e nutre ! oh come aguzza e affina  
 L'ingegno a svolger l'ampia tela intento ;  
 Che ordì Natura ! ma un più bel lavoro  
 Ei ne compose poi :  
 E come pria che d'oro  
 Legno si fasci , avvien che or quella or questa  
 Materia il veli e uesta ;  
 Sì più d'un' arte in sè Filippo impresse  
 Pria che dell' arti in sè l' arte imprimesse ,  
 Quell' arte a cui la Sapienza eterna  
 Fidò il governo dei reami ; quella  
 Di Dio ministra e ancella ,  
 E consigliera dei gran re , che intende  
 Tutto , e tutto prevede , e in sè rivolge  
 L' arti ond' ella è composta , e da lor prende  
 Forza , qual mole cui raggira interna  
 Virtù di ruote c' opran tutte , e niuna  
 Scorgesi . A questa ei volge  
 Ogni opra , ed in quest' una  
 Già tutte impiega ; e le diverse idee  
 Che da tai fonti ei bee ,  
 Nel ricco erario di sua mente accolte ,  
 Muovonsi al di lui cenno agili e sciolte .  
 Pregiasi alcun d' un solo studio ; e sembra  
 Di rozza mano un duro aspro ritratto  
 Che à un solo aspetto , e un atto

Sol. Ma Filippo, da qualunque banda  
Ei si miri, ed a questo od a quel lume;  
Rai sì diversi di virtù tramanda,  
Che in sè diviso, anzi più d' un rassembra.  
Splendido poi viaggiator, più accresce  
Suo lustro; e quasi fiume  
Che in viaggiando cresce,  
I costumi de' popoli, e gli arcani  
Dei regni, e de' sovrani  
L' arti comprende in lor medesme ascose,  
A cui mille fan velo ombre gelose.  
Quindi copia maggior d' antiche e nuove  
Notizie; quindi nell' oprar destrezza,  
E insolita finezza  
D' acere giudicio che non gusta e assaggia  
Se non del buono il fior, nè 'l buono accoglie  
Se dell' ottimo il pregio in sè non aggia;  
Genio real che in lui risveglia e muove,  
Quai gli diè lo splendor d' illustre cuna,  
Alti pensieri e voglie;  
Cuor più di sua fortuna  
Ampio, e dell' oro un signoril dispregio,  
O in tele o in marmi egregio  
Spirto infonda, o dar senso a bronzi aurati  
Goda, o vasti palagi erga e dilati.  
Quindi dell' arti e de' licei sostegno  
Ben saldo, e dei destrier del re toscano

Moderator sovrano  
 Etruria il vede ; e 'l vede al saggio e giusto  
 Premiador dei gran meriti, a Cosmo il Grande  
 Seder davanti nel consiglio augusto ,  
 E ventilar gli affari alti del regno .  
 Ma fuor del regno ancor giusto è ch' ei porte  
 Le grandezze ammirande  
 Della tirrena corte .  
 Pel gran Fernando la réal Violante  
 Chiede . Or chi m' apre , in quante  
 E quai viste mirabili e fastose  
 La mäestà del toscano impero ei pose ?  
 Se innesto fole al ver , manchi a' miei carmi  
 Vita . Non con tal fasto al re Peleo  
 La figlia di Nereo  
 Scorta fu . Ma in sì splendido equipaggio  
 Di gale e pompe a sè mi tragge il solo  
 Filippo , e cura di mirar non ággio  
 Cocchi e cavalli e cavalieri ed armi ,  
 E arredi e treni di grand' oro carchi .  
 Sol che a lui pensi e solo  
 Che 'l guardi , avvien che inarchi  
 Magnificenza il ciglio , e dice : Onora  
 La terra e sè , qualora  
 Fa un re Natura ; ma più in alto sale  
 Quando ai non re comparte alma reale .  
 Ah fosse il mio cantar men vivo , e meno

Crudo il pensier che mi trafigge e sface  
 Colla vista mendace  
 Del ben perduto ! Fu il dolor, mi credo,  
 Fu il dolor che inventò, per farsi eterno,  
 La rimembranza e i carmi: ond'è ch'io vedo.  
 Lui che veder non posso; e godo e peno.  
 Vedo l'opre, riverberi famosi  
 Del suo splendore interno:  
 Vedo in sue rime ascosi  
 Lampi d'alto intelletto; e'l puro inchiostro.  
 Vedo, che al secol nostro  
 Ed al futuro ancor l'ampia e ben degna  
 Serie de' suoi viaggi apre e consegna.  
 E non men poi la messicana io miro  
 Storia ch'ei dall'ispan con gloria tanta  
 Nel toscò suol trapianta;  
 Nè qual sia l'esemplar tra me decido.  
 Servile impiego di fallite penne  
 Fu già il tradur: ma in quanta fama e grido.  
 Del tradur le maniere indi saliro!  
 Qual vergin rocca l'orgoglioso Ibero  
 De' pregi suoi si tenne,  
 Finchè dal capo altero  
 Strappò Filippo i lauri, e'l suo ne cinse.  
 Ma il vincitor poi vinse,  
 E 'l trionfo adornò co' nostri mali  
 Morte. Ahi Morte, osi tanto, e tanto vali?

E aver pon voce i carmi? e ancor non cuopre  
Nera gramaglia e l' animo e le rime?  
E di stirpe sublime  
E di virtù l' innesto, in sua radice  
Svelto veder m' è forza? e questa mia  
Non ancor s' ammuti cetra infelice?  
Troppo alta ingiuria d' uom sì chiaro all' opre  
Fe il Destin che 'l produsse e tanto e tale,  
Senza produr chi dia  
Lode al suo merito eguale:  
Ma fu bella l' ingiuria. Io quì frattanto  
E plettro e corde e canto  
Depongo, e chiamo nel dolor più intenso  
Gli egri spirti a raccolta, e piango e penso,  
Canzon, de' rozzi tuoi poveri inchiostri  
Son sì folte le tenebre e sì nere,  
Che di Filippo le cotanto altere  
Varie doti non so se ascondi o mostri.  
Tal sì confuse e scure  
Posta in lume non suo dipinta tela  
Mostra le sue figure,  
Che non so dir se le discuopre o ceta.

*Al dottor Francesco Redi  
accademico della Crusca.*

S O N E T T O LXVII.

**R**edi, se un guardo a voi talor volgeste,  
 Come a voi tutti ognor gli altrui volgete;  
 E a voi sembraste un altro, e qual voi siete,  
 E qual fia 'l mondo senza voi vedeste;  
 Di sdegno pieno e di pietà, direste:  
 Arti omicide che l'età struggete,  
 Perchè tanto, ah perchè tanto piacete,  
 Se siete tanto al viver nostro infeste;  
 Di tanti studj sotto 'l fascio antico,  
 Posi omai stanco, nè più sparga inchiostro  
 Questi amante di sè troppo e nemico.  
 Così direste; ond' io disvelo e mostro  
 Voi stesso a voi nel vostro inganno, e dico:  
 Vostra l'ammenda sia; che 'l fallo è vostro.

## SONETTO LXVIII.

2.

Voi tolto al mondo, e che fia'l mondo? e quali  
 L'arti saranno? io, che farò? confuse,  
 Quanto a cald'occhi piangeran le Muse?  
 Onde voce la Fama, onde avrà l'ali?

Chi a' gran nomi non men che a' corpi frali  
 Fia che allunghi la vita, e colle chiuse  
 Virtù dell'erbe, da Natura infuse,  
 O coll' alte dei carmi opre immortali?

Ah se del mio, se del comun dolore  
 Morte à cura o pietà, non sia sì ardita,  
 Che a voi s' appressi; o pur se à tanto cuore,

Forse, ah forse, chi sa? l'empia schernita,  
 Di voi la copia che in me fece Amore,  
 Fia che rapisca, e voi rilasci in vita.

## SONETTO LXIX.

3.

**S**e co' termini angusti di Natura,  
E coi gran merti vostri, e colla grande  
Sonora fama che di voi si spande,  
Vostra già scorsa etate or si misura;

Assai viveste: ma se pongo io cura  
A quei voti che al Ciel da tante bande  
Per desío di vedervi avvien che mande,  
Pria di nascere ancor, l'età futura;

Viveste poco, e poco sì, che ov' io  
Potessi (e 'l potess' io, come il farei!),  
Il viver vostro allungherìa col mio;

E confusi co' vostri i giorni miei,  
Qual brieve stilla che a gran mar s' unio,  
Di me fatto più grande, in voi vivrei.

## SONETTO LXX.

4.

**U**dite, udite come ai vostri accenti  
 Lieto risponde ogni antro in Elicona;  
 La Fama udite, che di voi ragiona  
 Portata a vol da tutti quattro i venti:  
 Guardate i lampi luminosi ardenti,  
 Ch' escon del vostro stil quand' ei risuona  
 Placido e molle, o quando irato ei tuona  
 Gravido il sen di fulmini eloquenti;  
 Guardate come i vostri carmi al forte  
 Colpo reggon degli anni, e invan sua lima  
 Usa l' Invidia, e l' usa invan la Sorte.  
 Or se può tanto ( e che non può la rima! )  
 Da voi star lungi la seconda morte,  
 Deh stia lungi altrettanto anche la prima.

*Al p. f. Vincenzo Maria cappuccino  
suo fratello,  
in occasione della sua missione al Congo.*

## SONETTO LXXI.

I.

O tu che in fragil legno al nostro mondo  
Il tergo hai volto, e 'l viso all' altro; o forte  
Sprezzator dei perigli e della morte,  
Sotto altro polo, e in mezzo al mar profondo;  
Ove vai senza me! non à 'l suo pondo  
Senza me la tua nave: o te non porte,  
O porti entrambi; ed un' istessa sorte  
Ne meni a riva, o ponga entrambi al fondo.  
Ferma, ferma, ti prego. Ah s' io pregassi  
Gli scogli e l' onde, di più molle ingegno  
Sarian l' onde, e m' udrian gli scogli e i sassi.  
Ma vanne pur: che di mia fede in pegno  
Mentre il cuor mio ten porti, e 'l tuo mi lassi;  
Meco tu resti, ed io con te ne vegno.

## SONETTO LXXII.

2.

**V**anne pur, passa i mari, e della terra  
 E dell'acque gli spazj ampj infiniti  
 Gira, e del Congo agl'idolatri liti  
 Drizza la prora, e 'l suol fuggente afferra:  
 Vanne, e col fulmin di tue voci atterra  
 Idoli e templi, e rei costumi e riti;  
 E di salute ai popoli smarriti  
 Le strade insegna, e 'l chiuso Ciel disserra:  
 Che fatto altrui pietoso, a te crudele,  
 Mentre ignoto océan sotto astri ignoti  
 Fia che tu solchi, e 'l lido a te si cele;  
 Io quì coll'aura di sospir devoti  
 Empierò 'l seno all'animose vele,  
 E penne ai venti aggiugnerò coi voti:

## SONETTO LXXIII.

## SONETTO LXXIII.

3.

**E** colla mente più che vento ratta  
 Seguirò te per gli alti gorgghi, o in densi  
 Nuvoli 'l tempestoso aere s' addensi,  
 O tutto in furia il mar frema e si sbatta;  
**E** in te sol fisso, nè pur fia ch' io batta  
 Gli occhi, e perduto de' miei proprj sensi  
 L' uso, nè ad altri nè a me stesso pensi,  
 Nè con altri timor pugni e combatta.  
**T**emerò per te solo, e te davante  
 Avrò ne' tuoi perigli, e 'l falso e 'l vero  
 Sempre fia che per doglia il cuor mi schiante:  
**E** se morte minaccia 'l Ciel severo,  
 Morrai tu d' una sola, ed io di quantè  
 Fingar ne puote il credulo pensiero.

## SONETTO LXXIV.

4.

Ma tolga il Cielo i tristi augurj, e rieda  
 L'alba fatal che dell' Inferno a scorno  
 Dalle contrade d'occidente il giorno  
 A me riporti, ah sarà mai ch' io 'l veda!

E agli occhi appena per gran gioia il creda;  
 E gl' increduli sguardi a te d'intorno  
 Volga e rivolga, e teco in bel soggiorno,  
 Molto ascoltando e ragionando, io sieda!

Sì sì; deh torna, e rendi agli occhi e al core  
 L' oggetto proprio. A te sol te richiedo,  
 E per te affretto il pigro andar dell' ore.

Torna sì sì: che in tor da me congedo  
 Mel promettesti, e mel promise Amore;  
 E mel giura la Speme, ed io gliel credo.

*Nel vestimento delle due figlie  
del duca Salviati.*

SONETTO LXXV.

Tenera luce in due begli astri alzarse  
Vid' io poc' anzi, e far più adorno il polo,  
Il polo etrusco che in un guardo solo  
Aprìo mill'occhi, e in lei mirar tutt'arse.

Ma non sì tosto il gran chiarore apparse,  
Che quasi lampo dileguossi, e solo  
Di sè lasciò la meraviglia e 'l duolo  
A lui che ambia di sì bei raggi ornarse.

E parve ben, ch'ei tramontasse in quella  
Ora che a un tempo tramontar vid' io  
In sacro chiostro e l'una e l'altra stella.

Ma tornando poi queste al Ciel natío,  
De' cui danni la terra or si fa bella,  
Splenderan via più belle innanzi a Dio.

*Nel vestimento di nobil dama.*

SONETTO LXXVI.

In quella età che la ragion germoglia  
O nulla o poco, e appena spunta e nasce;  
Qual verme industrie che sol foglia pasce,  
Bramai sol frondi, e mi nodrii di foglia.  
Ma or che 'l Cielo a ben gustar m' invoglia  
Frutti d' opre celesti, e vuol ch' io lasce  
Nel mondo il mondo, e tutti uccida in fasce  
I van desiri, e cangi affetto e spoglia;  
Sacra prigion mi eleggo; e al primo ingresso,  
D' atti di Fè, di Carità, di Spene  
Ricco lavoro a me medesma io tesso;  
Lavor che chiusa entro di sè mi tiene  
Finch' io, verme felice, a un tempo istesso  
Rinasca, e voli al sempiterno Bene.

*Alla S. R. Maestà di Cristina  
Regina di Svezia.*

## CANZONE XVII.

Alta Rëina, i cui gran fatti egregi  
Tacer fia colpa, e raccontar periglio;  
Se ne' tuoi illustri pregi  
Che ne scorgono al Ciel di lume in lume,  
Per dar luce a' miei spirti affuso il ciglio,  
Dell' egra vista il non ben forte acume  
Vinto s' arretra; e s' io  
Consento al bel desio  
Di ritrarne sui fogli un raggio almeno,  
Mi trema il cuor nel seno,  
E in man lo stile, e nel pensier l' ardire;  
Che la forza del dire,  
In sì chiara e sì grande e sì suprema  
Parte poggiando, impiccolisce e scema.  
Quindi meco m' adiro, e già cancello  
Quei che abbozzò 'l desir alti disegni  
Con incauto pennello.  
E quale allor che al secolo malvagio  
Di sdegno i cieli e di tempesta pregni

Piover l' orrendo universal naufragio,  
 Volò colomba, e vide  
 Cavalcar l' acque infide  
 Su poggi e monti, onde con duolo e scorno  
 Fe in sua magion ritorno ;  
 Tal io sperando di solcar tant' onda  
 Che d' ampie glorie inonda  
 L' un polo e l' altro, al lusinghiero invito  
 Credei de' venti, e mi scostai dal lito.  
 Ma non pria corse al mio pensier davanti  
 Quell' Océan profondo in cui finora  
 Fer tant' ingegui e tanti  
 Fortunato naufragio, e da cui spunta  
 Un regio Sol che 'l secol nostro indora ;  
 Che rintuzzata del desio la punta,  
 La mia di speme priva  
 Speme si trasse a riva.  
 Dunque, o gran Donna, di tua fama l' onde  
 Dall' oziose sponde  
 Miro, qual chi mirar può d' alto loco  
 Il mar tirreno un poco,  
 Ma il britannico e il kaltico e l' ispano  
 Scoprir non puote, e 'l tenterebbe invano.  
 L' ancore qui dell' abbattuto ingegno  
 Gitto; e stommi a mirar, pallido e muto,  
 Or questo ed or quel legno  
 Venirne a terra disarmato, e appena,

Fatto scherno dell' onde , anzi rifiuto ,  
La fuggente afferrar sponda tirrena .  
Arte vegg' io senz' arte ,  
E rotte antenne e sarte ,  
E vele e remi in mar d' obbligo dispersi :  
Veggio i naufraghi versi  
Romper di scoglio in scoglio , e i sempre vani  
Folli ardimenti umani ,  
Di vigor voti , e di baldanza scemi ,  
Dar sull' arida sabbia i tratti estremi .  
Quel mille cetre che gran tempo argute  
Lingue sembraron di tua fama , or sono  
Stanche , confuse e mute ;  
E dicon sol , che delle greche a paro ,  
Di te , gran Donna , in maestevol tuono  
Nostre italiche trombe alto cantaro :  
Dicon che ad uno ad uno  
Volle affinar ciascuno  
Arcier di Pindo dell' ingeguo i dardi ,  
E i più acuti e gagliardi  
Scegliere a sì grand' uopo , e farne prova  
Per acquistar di nuova  
Impresa il vanto , e agli animosi strali  
Ver sì eccelso bersaglio impennar l' ali .  
Altri , dicon , cantò che quando apristi  
Le luci al sol , tutti del cielo i rai  
Vegliar lassù fur visti

A sì bell' alma intenti; e di quest' una  
Cui la gloria lattò più che altra mai,  
A pascere la famelica digiuna  
Vista, e 'l cupido sguardo,  
Il passo assai più tardo  
Mosse Arturo, e pregò che alquanto immote  
Le neghittose ruote  
Stesser: nè invan pregò. fermossi e tacque;  
Sì lo splendor gli piacque  
Di quel poc' anzi di lassù disceso.  
Sol di virtute in due begli occhi acceso.  
Altri cantò che come spunta e corre  
L' Alba in fasce di rose e d' oro avvolta,  
E l' ampio aere trascorre;  
Sì tua grand' alma i generosi vanni  
Tantosto aperse, e dai bei nodi sciolta,  
Più del pensier veloce e più degli anni,  
L' arte e l' età prevenne;  
E sì batté le penne  
Per lo ciel della Fama arduo ed immenso,  
Che anticipato senso  
Ebbe alla gloria, e l' senno e l' intelletto  
Anzi stagion perfetto;  
E del sole a varcar gli erti viaggi  
Mostrò tante ali aver, quant' egli à raggi.  
Onde, siccome avvien qualor novella  
Estrania luce su nel cielo appare,

Che a riguardar sol quella  
 Tragge il più delle genti, e l' altre obblia;  
 Così di tante tue sì nuove e rare  
 Alte virtù l' attonito non pria  
 Mondo amante si accorse,  
 Che a vagheggiarle accorse;  
 E tutto intento con gentil lavoro  
 A farne in sè tesoro,  
 Parte in bronzi gittonne, e parte in marmi  
 Ne sculse; in varj carmi  
 D' altre i pöemi ordì; d' altre compose  
 Storica tela, e n' adornò le prose:  
 E mostrò poi, che tutte l' arti, e tutti  
 Gli studj, e l' opre di Natura, e quanto  
 Il ciel, la terra e i flutti  
 Chiudono in sè, nell' ampio sen chiudesti:  
 Mostrò che appieno (e n' ài tu sola il vanto)  
 Sai perchè 'l mar s' adiri, e quale il desti  
 Spirto cruccioso e muova;  
 Sai come in cielo e in piova  
 L' aere s' annodi e sciolga, e come tiri  
 Luce dall' ombra l' iri;  
 Chi accenda i lampi, e chi dia voce ai tuoni;  
 Qual empito sprigioni  
 La folgor chiusa, e qual con forza ignota  
 Segreta furia il suol dibatta e scuota:  
 E sai dal lito esperio il lito coo

Quanto spazio disgiunga ; e per quai strade  
 Corrano Eto e Piroo ;  
 E con quai leggi , e qual compasso il polo  
 Da Borea ad Austro , e qual d' età in etade  
 Misuri il tempo da che 'l tempo à vole :  
 Sai dell' antiche e nuove  
 Memorie il quando e 'l dove ;  
 Lingue , leggi , costumi , abiti e riti  
 Di popoli infiniti ;  
 E del reggero altrui l' alte maniere ;  
 E le fondate e vere ,  
 Note a pochi , di pace arti e di guerra :  
 Cose rado o non mai sapute in terra .  
 Nè pur sai ciò ; ma degli autor vetusti  
 L' inclite carte aduni , e con sì fino  
 Giudicio assaggi e gusti  
 Il fior del buono , e ne fai in te conserva ,  
 Che quanto mai di raro e pellegrino  
 O in marmi o in tele o in bronzi arte conserva ,  
 E quanto mai d' illustre  
 Partorì mente industrie ,  
 In tua reggia s' ammira : e mentre approvi  
 Ciò che laudabil trovi ,  
 Eterno il rendi ; e 'l Tempo invan contrasta ;  
 Che sol tua lode basta  
 A eternar le grand' opre , e da te prende  
 Voce la Fama , e da' tuoi detti pende ,

E ignoti accenti a profferire imparò  
 Da te che i nomi sconosciuti, ad onta  
 Dell'età prisca avara, e  
 Discuopri. E qual fu mai ne' più remoti  
 Secoli antichi effigiata impronta  
 O in oro o in gemme, che gli eroi mal noti  
 Ne mostri, o della lunga  
 Lacera età congiunga  
 Le tronche membra, o l' alte imprese sveli;  
 Che a te s'asconda e celi?  
 Ma frali oggetti mentre in bel lavoro  
 Ti scopre o gemma od oro,  
 In te Fede e Ragion con arti ascose  
 Stampan l' imago dell' eterne cose:  
 Però che tutti la gran Mente eterna  
 A te i segreti suoi tesori aperse;  
 E quella che governa  
 E mantien l' universo, arte e ragione  
 Svolse a te l' ampia tela e le diverse  
 Fila onde l' vario alto lavor compone  
 In sì bell' alma poi  
 Dio fissò gli occhi suoi:  
 E se dappresso per mirar Fetonte  
 Spogliò di rai la fronte  
 Il biondo Auriga; a te in diversa guisa  
 Rivelse intenta e fisa  
 Tutta sua luce il divin Sole, e mille

Sparse in te di valor lampi e faville.  
 Ma quando a gloria del gran Dio s'intese  
 Che bella in te d' Infedeltà fra l' ombra  
 Iri di Fè s' accese;  
 Quando s' udì che invan l' Inferno, e invano  
 Ti s' opposero i sensi; e quando sgombra  
 Fosti poi dell' error nativo insano;  
 Quanto esultonne il mondo!  
 Dell' alto suo profondo  
 Piacer la piena ove non giunse! e quanti  
 Fra mille applausi e canti  
 Alzaronti le Muse archi e trofei!  
 Chi è (dicean) costei  
 Che calca imperj e scettri, e della regia  
 Grandezza il fasto e lo splendor dispregia?  
 Costei chi è, che a sè fa guerra, e investe  
 I proprj affetti, e fa dubbiar se cosa  
 Sia terrena o celeste?  
 Costei di sè gentil nemica e amante,  
 Che 'l tron ripudia, e col gran Dio si sposa!  
 Costei che al mondo, al cieco mondo errante  
 Mostra del Cielo i veri  
 Spinosi ardui sentieri?  
 Qual sarà penna che di là dall' Alpe  
 Oltre ad Abila e Calpe  
 La porti a volo! e qual di lei fia degna,  
 Sfera che poi sostegna

Il glorioso fortunato incarco  
 Onde or la terra, e 'l Ciel dappoi fia carico?  
 Tai cose, un tempo, assai minor del vero  
 Cantò di te l' Europa, e stil non ebbe  
 Da spiegar mai l' intero  
 Tuo pregio in carte: ma poi tanto in suso  
 Alzò tua fama i vanni, e tanto crebbe,  
 Ch' io gl' ingegni discolpo, e l' arte accuso.  
 Pur di tentar tue lódi  
 Mi sforzo in varj modi,  
 E penso e scrivo; ma se 'l canto io scioglio,  
 Non son qual esser soglio:  
 Tronco gli accenti; poi, qual uom che sogna  
 E di parlare agogna,  
 Riapro il labbro; e timido e bramoso,  
 Tacer non posso, e favellar non oso.  
 Ma sarà mai, ch' io de' toscani inchiostri  
 Spenta miri la gloria, e che dipinto  
 Ad ogni età non mostri  
 Lo splendor che a noi vivo il Ciel diè in sorte?  
 E bevo l' onda d' Ippocrene, e cinto  
 D' allori ò 'l crine, e tolgo i nomi a Morte?  
 La cetra omai vi rendo,  
 Misero dono, e appendo,  
 O Muse, il plettro a queste mura, e dico:  
 Dov' è 'l mio spirito antico?  
 Ma tu, egregio Cantor, che la sagrata

Nobil arpa dorata  
Sospendi al regio fianco, e con superni  
Cantici l'opre e le memorie eterni;  
Tu sostien' le mie veci; alza tu grande  
Inno di laudi all'etra, e canta e scrivi;  
Scrivi l'opre ammirande  
Di sì gran donna, e di' che in questa sola  
Tutti sgorgaron di virtute i rivi:  
Di' che a gran padre assai maggior figliuola  
Nel regio tron successe,  
E sì l'imperio resse,  
Che avanzò 'l grido, e superò la lode;  
Di' che fu giusta e prode,  
E come in guerra trionfò sovente,  
E come braccio e mente  
Fu degl' iavitti suoi campioni, e come  
Vinser questi coll' armi, ella col nome.  
Narra tu poi, che a superar sè stessa,  
E gli esempi oscurar vecchi e novelli,  
Feo 'l gran rifiuto ond' essa  
Il divin culto e 'l Vaticano adorna:  
Narra che, sua mercè, più illustri e belli  
Splendono i sette Colli ove or soggiorna;  
Che per lei gonfio ed ebro  
Va d' alta gloria il Tebro;  
Che qualora il piè muove, o 'l guardo gira,  
Desta virtute, e spira

Mäestosa clemenza ; e par che Roma  
Dal fero popol doma ,  
Coll' acquisto di lei gli antichi insulti  
Vendichi appieno, e in vendicargli esulti .  
Come ella i sacri e più famosi allori  
Pregia e nutre non vedi , e come dona  
Ai cigni più canori  
Voce , spirito e baldanza ? Odi la Fama ,  
Odi la Fama che di lei ragiona ,  
E 'l più ne tace , e te in soccorso chiama .  
Scopri tu dunque e svela  
Quel vivo Sol cui cela  
Soverchio lume , e ponlo in alto , e il mostra  
Ai re dell' età nostra .  
Ma le mie luci di tal vista vaghe  
Quando fia 'l dì che appaghe ?  
Io di Febo i destrier già sprono e pungo  
Con mille voti , e penne al Tempo aggiungo .

*Alla Regina di Svezia,  
per avere scritto all' Autore, che cantasse  
in lode d'altri, ma non di lei.*

## SONETTO LXXVII.

Tacqui, o gran Donna: e non so già se merito  
Fosse o colpa il tacer; so ben, che un giorno  
Calliope a me, de' miei silenzi a scorno,  
Strappò di fronte il sempre verde serto.

E in qual ( disse ) remoto antro deserto  
Non suona il nome di Cristina intorno?  
E quel gran nome che fa il mondo adorno,  
Ancor non è nelle tue rime inserto?

Al tuon di tai pungenti aspre parole:  
Vuol così ( le diss' io ) Cristina. ed essa:  
Non, se Cristina il vuol, sua gloria il vuole.

Ma che! tromba ella fia sol di sè stessa:  
Che nel mar di sue lodi al mondo sole,  
Quei che s' innoltra più, men vi s' appressa.

*Speranza terrena.*

*Per la S. R. Maestà di Cristina*

*Regina di Svezia.*

CANZONE XVIII.

O del Desio gemella,  
 Speme, figlia d' Amor, barbara figlia  
 Di piacevole padre; o dislèale,  
 O dislèal, ma bella  
 Quanto cruda e infedel, nelle cui ciglia  
 Sta la frode in agguato, e l' alme assale;  
 O diletto male;  
 O rea Sirena e fera,  
 Il cui sòave micidial concento  
 Con barbara maniera  
 N' addormenta e n' uccide in un momento;  
 Circe che a tuo talento  
 In mille strane forme  
 Nostre credule menti ognor trasforme;  
 Tu l' alma semplicetta  
 Prendesti all' amo d' un piacer gentile;  
 E non pria d' esser presa ella s' accorse,  
 Che a sottopor fu astretta,  
 Qual ostia, il collo a un desir baseo e vile,

Che me lasciò di mia salute in forse .

Rimedio allor mi porse

Felicità spergiura :

Ma fu il rimedio assai del mal più rio ;

Che con empia congiura

Teco indi a poco la crudel s' unìo ,

E poi trattare ardìo

Co' falsi vezzi tui

La vaga frode onde tradito io fai .

Così da te deluso

Viss' io molt' anni ; e germogliare , ahì stolto !

Pur ti sentìa poc' anzi entro 'l mio seno .

Ma se in natura l' uso

Del penar sempre e del soffrir si è volto ,

Nè mai vider quest' occhi un dì sereno ;

Delle mie voglie il freno

Rendimi . Ah ben m' avvedo

Qual sei , qual fosti . a tue lusinghe astute ,

Perfida , io più non credo :

Che il disperar , nei miseri è virtute ;

E impensata salute

Nelle miserie estreme

Fu ben sovente il non aver più speme .

Con providenza ed arte

Diè peso ai venti l' alto Fabbro eterno ,

Perchè non s' ergan sovra i cieli a volo :

Così ragione in parte

Aggravò le tue piume , onde all' interno  
Stender non osin temerarie il volo .  
Spendi or tutte in me solo  
L' arti onde alletti e piaci :  
Volgi or , se puoi , del petto mio le chiavi :  
Usa vezzi sagaci ;  
Usa infinte carezze , atti sòavi .  
Quest' arme un tempo usavi ,  
Scempio de' miei verd' anni :  
Or se' tu senza forze , io senz' affanni .

Che se all' antico giogo  
Vuoi pur ch' io torni , ed arrolar ti piace  
Me , qual fui già , sotto la rea tua insegna ;  
Sovra l' estinto rogo  
Su su raccendi la già spenta face ,  
E di riporla entro 'l mio sen t' ingegna :  
Mostra come convegna  
Di speranze mortali  
Ordire i lacci onde ogni cor s' annodi ;  
Mostra che vane e frali  
Tue promesse non sono ; e se in più modi  
Spargi menzogne e frodi ,  
Mostra per tua discolpa ,  
Che del fato è bensì , non tua , la colpa :  
Delle vicende alterne  
Ferma il flusso e riflusso ; e fa' che invano  
Scocchi la Morte , oye il diletto abbonde :

Fa' ch' io mi creda eterne  
 Durar quaggiù le cose, e che l' umano  
 Stato in ben ferma eternità si fonde:  
 E quando immote l' onde,  
 E stabili le arene,  
 E quando fiume che al suo fonte rieda,  
 E tenebre serene,  
 E senza luce il sol farai ch' io veda;  
 Fia che a te forse i' creda,  
 E contra 'l proprio senso  
 Pensi di te quel ch' io di te non penso.  
 Ma invan, cruda, mi chiami:  
 Son già fuor del tuo regno; e tu potere  
 Fuor del tuo regno, e signoria non hai.  
 La tua dolc' esca e gli ami  
 Disponi altrove, e 'l traditor piacere  
 Semina in petti più felici e gai:  
 Me tra sventure e guai  
 Lascia. Fors' io non sono  
 Abbastanza tradito! ecco ti rendo  
 Il micidial tuo dono;  
 E 'l gran rifiuto mio, da te fuggendo,  
 A queste mura appendo.  
 Fuor del tuo crudo impero,  
 Di che temer poss' io, se nulla io spero?  
 Canzon, se vuoi ch' i' uccida  
 Quest' empia; sì, l'ucciderò: ma innante

Chiedi tu l' armi a quella  
Donna reäl di sè nemica e amante ;  
Quell' armi stesse ond' ella  
Coi proprj affetti a guerreggiar si mise ,  
E amor di regno in regio petto uccise .

*In occasione della ricuperata salute  
di Cristina Regina di Svezia.*

SONETTO LXXVIII.

Languía Cristina : e qual se discolora  
Torbida eclissi al gran pianeta il volto,  
Langue natura , e 'l giorno al giorno è tolto,  
E par quasi del mondo il mondo fuora ;

Tal per costei cui l' universo onora ,  
Languía tra nubi di mestizia involto  
Quanto à di bello in sè virtù raccolto,  
E quanto il mar circonda , e 'l sole indora .

Io 'l vidi , e piansi , e dir volea : Se questa,  
Libera e scarca del mortal suo pondo  
Da noi si parte , al suo partir chi resta ?

Spento il primo splendor , qual fia 'l secondo ?  
Volea ciò dir ; ma da sì rea tempesta  
Scampò Cristina , e tornò bello il mondo .

*Alla S. R. Maestà di Cristina  
Regina di Svezia.*

CANZONE XIX.

O di provincie mille  
 Donna e reïna un tempo, alma Cittade  
 Cui l' ampio interminabile Occéano,  
 E l' ampia terra che tra Battro e Gade  
 Giace, adorò; le attonite pupille  
 Se in te fiso qual nom per doglia insano,  
 Te stessa in te non raffiguro, e invano  
 Roma in Roma ricerco. A ciascun passo  
 Prostese a terra di veder mi sembra  
 Le smisurate membra  
 Di tanti regni; ond' io le luci abbasso,  
 E piango, e dico: Ah! lasso!  
 Chi vuol veder qual serbe  
 Fede il Tempo quaggiù, sol te rimiri,  
 E dell' alte superbe  
 Rùine tue la mæstate ammiri.  
 Poco altro già l' erranti  
 Stelle vedean, che i tuoi reami, e poco  
 Altro ferian del biondo Apollo i rai:

Mancò già quasi a tue vittorie il loco:  
E pure or tu di tant' imperj e tanti,  
Altro che il nudo rimembrar non ai.  
Nè fia che lunga età saldi giammai  
Le antiche piaghe, ancor che ad ora ad ora  
Nuovi di gloria e di beltà rampolli  
Spuntin dai sette Colli.  
Forti eserciti allor ti armaro; ed ora  
Che 'l Vatican s' adora,  
T' arma il rispetto; e appena  
Bellezza in te rigermogliar si vede,  
Qual giovane vermena  
Nata pur or del vecchio tronco al piede.  
Di tante membra scemo  
Qualor miro il tuo capo, io di te stessa  
L' ombra bensì, ma il corpo tuo non veggio:  
E qual già Mario dell' antica oppressa  
Desolata Cartago il caso estremo  
E vide e pianse; al tuo abbattuto seggio  
Tal io gli occhi volgendo, agli occhi chieggio  
D' amare stille ampio tributo, e grido:  
O delle genti domatrice, e doma  
Sol da te stessa; o Roma  
Ove la gloria, ove 'l valor fe nido;  
Se da straniero lido  
Grazia verrà mai tale,  
Onde all' onor primiero apra tu gli occhi;

Sotto qual astro, e in quale  
Secol fia che tal sorte unqua ti tocchi?  
Così di tue sciagure  
Doleami allor che 'l dolce tempo e lieto  
Mi vestia di lanugine le gotte,  
Ma il gran reflusso instabile inquieto  
Or delle buone, or delle ree venture,  
Nel mar del mondo investigar chi puote?  
Non lungi là dal gelido Boote  
Sorse indi a poco imperiosa Stella,  
Ma fausta sì, che se mentir non vuoi,  
Dire a ragion tu puoi:  
Antica Roma, a par di te son bella.  
Così maisempre quella,  
Come è pur suo costume,  
A te rivolga la serena fronte;  
E 'l nuovo artico lume  
Nell' italico ciel mai non tramonte.  
Dico che a te non pria  
Di sè feo l' alto incomparabil dono  
La gran Cristina, e in sua magion ti elesse,  
Che a te tornò la maestate e 'l trono,  
E in te la gloria rifiorì natia;  
E le tue mura, e le tue mura istesse,  
Quasi che senso ogni lor sasso avesse,  
Parve che a lei nel memorabil giorno  
Giesero incontra, e insuperbisse il suolo

E rispettose il volo  
 Fermasser l' aure , dei lor voli a scorno :  
 Parve che a lei d' intorno  
 Nel trionfale ingresso  
 Il sopito valor le luci aprisse ,  
 E 'l prodigo Permesso  
 L' acque più pure all' arse labbra offerisse .

Trionfo mai simile

Non vide il Tebro ; e tu mel giuri , ed io  
 Tel credo , o Roma . Sul gran carro altero  
 In atto vidi maestoso e pio

L' augusta Donna alteramente umile ,  
 Più c' altri già del vinto mondo intero ,  
 Sè stessa ornar del rifiutato impero  
 E del trionfo di sè stessa . Io vidi  
 Del regio soglio al piè , schiava ritrosa

Star l' Eresia pensosa ,  
 E invan fremer l' Invidia ; e tra i più fidi  
 Festosi applausi e gridi ,

All' alta vincitrice

Tutte inchinarsi le bell' arti ancelle ;

E 'l gran nome felice

Per lo cielo portar l' aure più snelle .

Dier voto allora , e voce

Ebbero in te le più bell' arti ; e nuova

Colonia eresser sul Tarpeo le Muse :

E tutte i' vidi con mirabil prova

Per lei sudar le penne , e metter foca  
Tutte in lei del saper l' acque confuse .  
Cetra non tacque allor , nè labbro chiuse  
L' istoria ; e voce in celebrar costei  
Mancò alle prose : ma in diversi modi  
Tradire il ver le lodi .  
Onde cotanto , per virtù di lei ,  
Chiara e sì grande sei ,  
Che d' alta fama e loda  
Chiunque il pregio , viaggiando , merca ,  
Se a varj lidi approda ,  
Sol te nel mondo , e in te costei sol cerca .

E quale in mezzo a' lieti  
Giuochi olimpici , un tempo , al divin Plato  
La turba il guardo ammirator converse ,  
Onde soli restar dall' altro lato  
Cavalli e cavalier , pugili e atleti  
Mirò il tēatro , e con pietà il sofferse ;  
Tale in mezzo alle tante e sì diverse  
Tue meraviglie il peregrin non mira  
Templi e palagi ed obelischì ed archi ,  
Ma il ciglio avvien che inarchi  
Sol quando in lei pien di stupore il gira :  
E quel seren che ammira ,  
Tanto sua vista eccede ,  
Che lei , qual lampo che abbagliando alletti ,  
Vede a un tempo e non vede ,

E poi muto riman se n' ode i detti.  
Di sua statua reale  
Nicchia se' tu ben degna; e sì risplendi  
Col lume suo, che oltra le vie del sole  
Della tua fama i termini distendi,  
E voli tu del nome suo coll'ale.  
Ma, deh, se tardi a questa bassa mole  
Scese, tardi lassù torni e rivole  
La grand' alma, e l' età cangi natura.  
Tardi muovansi gli anni, e tardi vegna  
Morte a spiegar sua insegna:  
E come già delle troiane mura  
Ebbe il Palladio cura;  
Così la viva e vera  
Pallade sveca, di lassù discesa,  
Della romana sfera  
Sia l' alto appoggio e la fatal difesa.  
Se dell' augusta Donna,  
Canzon, sovente in vario stil ragiono,  
Spero trovar perdono.  
Tante in costei fuor di misura infuse  
Grandi egregie virtù son le mie Muse.

*In morte della S. R. Maestà di Cristina  
Regina di Svezia.*

SONETTO LXXIX.

Questa che scossa di sue regie fronde ,  
Sol coll' augusto tronco ombra facea ,  
Gran Pianta eccelsa , e tanto al ciel s' ergea ,  
Quanto fur sue radici ampie e profonde ;

Questa ove nido fean gl' ingégni , e donde  
Virtù sostegno e nudrimento avea ,  
E che di gloria i rami alti stendea  
Dal caspio lido alle tirintie sponde ;

Ecco cede al suo peso , ecco dall' ime  
Parti si schianta ; e ciò che un tempo resse ,  
Colla cadente sua grandezza opprime :

E come il mondo al suo cader cadesse ,  
Strage apparta sì vasta e sì sublime ,  
Che an mäestà le sue rüine istesse .

*Per l' Arcadia di Roma ,  
in morte della S. R. Maestà di Cristina  
Regina di Svezia.*

## SONETTO LXXX.

I.

**T**irsi, qui appunto, ove in quest' orno incisa  
Miri di Morte l' alta impresa e fiera,  
Per cui mano il valor vero e la vera  
Gloria si vide in un sol colpo uccisa;

Su regio soglio alteramente assisa  
M' apparve in sogno quella grande altera  
Donna ch'è morta, e che ancor morta impera;  
Indi ruppe il silenzio in simil guisa:

Io son colei che in terra, oggi à 'l terz' anno,  
Lasciai 'l mio velo; e quanta vissi e quale,  
Sallo il mondo, e i non nati anche il sapranno.

Ma vissi men di quel ch' io vissi; e tale  
Fui, che sol vissi fuor del regio scanno;  
Nè colà dov' io nacqui, ebbi il natale.

## SONETTO LXXXI.

2.

Sul Tebro io l'ebbi; e poi che gli occhi al vero  
 Aprii, del vero all'apparir disparve  
 Quel tessuto splendor d'ombre e di larve,  
 Che l'alme abbaglia, e quì s'appella impero.

Stupio Natura, ed inarcò l'altero  
 Suo ciglio Roma nel gran dì che apparve  
 Il real fasto conculcato; e parve  
 Quasi agli occhi negar fede il pensiero.

Ma fatto appena l'immortal rifiuto,  
 Me sull'eccelse mie ruine alzai,  
 Nè a me regno mancò mai nè tributo;

E me tant'alto sovra me levai,  
 Che non à mai col regno altri saputo  
 Regnar, quant'io senza regnar regnai.

## SONETTO LXXXII.

3.

**G**rande fui mentr' io vissi ; e scettro tenne  
Per me Virtute , e 'l tenni anch' io con lei ;  
E lei cadente sostener potei ,  
Ed un soglio medesmo ambo sostenne :

E le latine e le toscane penne ,  
E l' arti tutte che più belle io fei ,  
Mi fur serve ; e dier legge i cenni miei  
Alla Fama , e 'l mio dir Fama divenne .

Onde l' erranti stelle appena in parte  
Potean dall' alto rimirar quant' io  
Stesi l' ampio dominio in ogni parte :

C' ove in pregio eran l' opre , ove all' obbligo  
Si fea guerra , e fiorian gli studj e l' arte ;  
Ivi era il regno , ivi l' imperio mio .

## SONETTO LXXXIII.

4.

**M**a che dissi? ancor dura il regno, e serva  
L' infida Morte ancor fede al mio trono;  
E qual fui sempre, ancor reïna io sono,  
E m' è la terra tributaria e serva.

Tra i seguaci di Febo e di Minerva,  
E tra quei tanti che 'l mirabil dono  
An d' alto ingegno, e chiari al mondo sono,  
Qual è che a me non obbedisca e serva?

Qual è che aspiri a farsi eterno, e imprenda  
Opere ben grandi, che le mie non mire,  
O altronde esempio di grandezza prenda?

E qual fia che cotanto abbia d' ardire,  
Che contra 'l Tempo guerreggiar pretenda  
Sott' altra insegna, ed al trionfo aspire?

## SONETTO LXXXIV.

5.

**M**a più che altrove, quì sul Tebro io regno;  
 E in questo al par di Pindo e d' Elicona  
 Bosco a me caro che sì spesso suona  
 Delle mie lodi, ad abitar men vegno.

**A** quì voce non sol, ma voce e ingegno  
 Ogni tronco; e quì nacque e quì risuona  
 Questa famosa di Pastor corona  
 Di cui mente son io, vita e sostegno.

**S**i sì vivrà finchè avranno acqua i tersi  
 Fiumi; e vivrà non pur, ma il Ciel destina  
 C' abbian vita per lei le prose e i versi.

**Q**uì tacque; e biancheggiar l' alba vicina  
 Già facea l' oriente. Io gli occhi apersi,  
 E più non vidi l' immortal Cristina.

*Per la congiunzione di due mari  
sotto gli auspici del Re Cristianissimo  
Luigi XIV.*

## SONETTO LXXXV.

Dall' estremo occidente o tu che 'l piede  
Muovi 'l grande a inchinar Franco Monarca,  
E qui t' arresti, dove 'l ciglio inarca,  
E sè stessa Natura in sè non vede;

E 'l mar che pria fu terra, e 'l suol che diede  
Ospizio all' onda, e i monti e 'l pian cui varca  
Con vergin remo sbigottita barca,  
Guardi, e due mar che si giuraron fede;

Se in sì grand' opra le pupille affigi,  
Lui già mirasti; c' oye al gran governo  
L' alte cure dispensa, ivi è Luigi:

E sì 'l mirasti, che s' io ben discerno,  
Miran lui men di te Senna e Parigi:  
Mira Senna il suo frale, e tu l' eterno,

*Nella partenza delle galere  
del Serenissimo Granduca.*

OTTAVE.

I.  
**S**cioglier dal lito, e con un fragil legno.  
 Premier dell' onde il tempestoso dorso,  
 Vanto già fu di temerario ingegno  
 Che osò le selve ammaëstrar nel corso.  
 Ma chi le furie dell' ondoso regno  
 Frenar mai seppe, o porre all' aure il morso?  
 A ben di bronzo il cor chi dell' infida  
 Fede dei venti, e di Nettun si fida.

II.

**D'** armate prore, al pelago toscano  
 Gran deposito e raro ecco si presta;  
 E a portar guerra al perfido Ottomano,  
 Gente, armi e vele il Re dell' Arno appresta.  
 Tutto già spira il gran ceruleo piano  
 Fiamme guerriere in quella parte e in questa;  
 E placid' aura dai tirreni liti  
 Par c' ogni legno a tor congedo inviti.

## III.

Voi cui l'alta ineffabile Bontate  
 Pose a guardia de' salsi umidi regni,  
 Voi, sacri Spirti, ad or ad or placate  
 D' Euro e di Noto i procellosi sdegni;  
 Nè le piovose Pleiadi gelate,  
 Con foschi nembi di tempesta pregni  
 Turbin quest' aere; ma tranquilli e cheti  
 Dormano i flutti sul bel sen di Teti.

## IV.

E voi del vero Giove alme figliuole,  
 Vergini Muse che a temprar mia sete,  
 Tutte in atto cortesi, e tutte sole  
 Dal celeste Parnaso a me scendete;  
 Voi che 'l petto non già d' attiche fole,  
 Ma sol d' eterne verità m' empiete,  
 Lasciate i carmi, e di pugnar mäestre,  
 Anco a voi toscò ferro armi le destre.

## V.

Parte, del mar franga l' orgoglio; e parte  
 Distenda i lini, e diagli all' aure in preda:  
 Altra osservi le antenne, altra le sarte,  
 Altra i remi; al governo altra presieda,  
 E negli astri s' affisi, e con bell' arte  
 Sempre a tutto provvegga, e tutto veda:  
 Questa i fondi misuri, e sotto l' onda  
 Guardi se scoglio traditor s' asconda;

## VI.

E di Sicilia i mostri, e le mal note  
 Sirti da lunge ai naviganti addite:  
 Quella, quando più forte Austrò percuote  
 I vastissimi campi d'Anfitrite,  
 Le vele abbassi, onde d'effetto vote  
 Vadan l'ire a cader: questa di mite  
 Zeffiro ascenda in su le molli penne,  
 Doppiando il volo all'animose antenne.

## VII.

Ma già s' appressa il gran momento, e giunge  
 L'ora che a scior dal lido il Ciel prescrive.  
 Labbro da labbro, e sen da sen disgiunge  
 Del cavo bronzo il tuono; e fuggitive  
 Volan già in alto le gran navi, e lunge  
 Da lor si scostan le fuggenti rive:  
 Ecco scema in distanza, ecco si cela,  
 Nè scorgesi dal lito arbore o vela.

## VIII.

Ond' io coll' ale de' pensieri adegno  
 De' venti il volo, e delle prore i moti;  
 E quei che invan colle pupille io seguo,  
 Sforzomi almen d'accompagnar coi voti.  
 Così anch' io da me stesso or mi dileguo;  
 E'l cor che in guardi mobilmente immoti  
 Più non corre, a sfogar suoi caldi affetti  
 Corre sui labbri, e si discioglie in detti.

## IX.

Ond' è che alzando, come amor m' insegna,  
 Quanto più alto alzar si può la voce,  
 Grido: O di là dal Gange, e dove sdegna  
 L' Arasse i ponti, e dove il Nilo à foce,  
 Temuti Eroi, nella cui sacra insegna  
 Splende l' onor della purpurea Croce,  
 Ite, e di voi la Fama alto ragioni,  
 O del gran Cosmo e della Fè Campioni:

## X.

Ite, e con forte braccio incontro agli empj  
 Rotate il ferro; e di vostr' ampia possa  
 Tai sul cretico mar lascinsi esempj,  
 Che 'l giel ne corra agli Ottoman per l' ossa,  
 E pianga l' Ebro, e i paventati scempj  
 Rodope aspetti, e tremi Olimpo ed Ossa.  
 Non son forse codeste, ah non son forse  
 Le vie che 'l prisco alto valor già corse?

## XXI.

Lepanto il sa, che nel naval conflitto  
 Dei toschì abeti le tremende posse  
 Mirò, stordito, allor che 'l sacro invitto  
 Braccio d' Europa i Musulman percosse:  
 Il san di Rodi e l' acque il san d' Egitto,  
 D' arabo sangue ancor fumanti e rosse;  
 E quei che i mari ad infestar sen vanno,  
 Legni d' Algieri e di Biserta il sanno.

## XII.

Ma se le glorie degli antichi pregi  
 Tanto la Fama in celebrar si stanca,  
 Oh quai saran del valor vostro i fregi,  
 Cui vera norma ed esemplar non manca!  
 Io so che in Cosmo de' grand' avi egregi  
 La virtù cresce ognor più forte e franca;  
 Quasi gran fiume che dal fonte ond' esce,  
 Quanto si scosta più, tanto più cresce.

## XIII.

Ei nato a far che al secolo presente  
 Invidia porti la futura etade,  
 Per piaga eterna lagrimar sovente  
 Feo l' affricane e l' idumée contrade:  
 Ai piratici mostri arditamente  
 Ruppe ei l' artiglio; e sull' ondose strade  
 Sì fier pugnò, che predatrice antenna  
 Quì non più l' ali all' empie vele impenna.

## XIV.

Ei di giustizia e di pietade armato,  
 Farà tosto ulular barbari lidi;  
 E a lui sol forse debellar fia dato  
 Tartari, Assirj, Traci, Arabi e Lidi.  
 Per lui guerreggia la Vittoria e 'l Fato;  
 E a lui prodigo è 'l Ciel d' alti sussidi.  
 Ite dunque, e vincete: io quì n' aspetto  
 La gran novella, e 'l pigro tempo affretto.

## XV.

Nè guari andrà, che voi di gemme o d' auro  
 Carchi non già, ma di più altere some,  
 Cento sul tracio mar, quai pria sul mauro,  
 Rocche abbattute, e cento antenne dome  
 Narrando andrete: ond' io d' äonio lauro,  
 Voi di lauro guerrier cinti le chiome;  
 Voi coll' armi al gran Cosmo, io colle rime  
 Serto di gloria intesserem sublime.

*Nel ritorno delle galere del Ser. Granduca  
dalla Morea.*

CANZONE XX.

**I**n un pensier profondo  
Lunga stagion mi tacqui, e tacquer meco  
Le sfortunate corde  
Che un tempo in suon concorde  
Al mesto suon de' miei sospir fean eco.  
Ma quando archi e sätette il Re del mondo  
Tese e scoccò sul popol dell'aurora,  
Allor mi scossi, allora  
Voci alzai d'alto applauso, e sciolsè all'etra  
Sue lingue d'or mia taciturna cetra.  
Tal se d'Austro sonora  
Ferve sul mar tempesta, al ciel s'estolle  
Il mar commosso, e anch'ei risuona e bolle.  
Ma se già i nomi e l'opre  
Eternai col mio canto, or l'opre e i nomi  
Faccian, del Tempo a scherno,  
Questo mio canto eterno;  
E'l Vecchio alato domator si domi  
Con quello stil c'ombra d'obblío non cuopre.

Cinti d' allor , già dall' argiva Teti  
 Riedono i toschi abeti:  
 Già già la Fama gli precorre , e usciti  
 Par che gl' incontrin fuor del lito i liti.  
 Dunque chi fia che vieti  
 O nieghi al crin de' guerrier forti e prodi  
 Serto non vil di non caduche lodi ?

O tu che all' Arno imperi ,  
 Alto Signor , delle cui glorie il lume  
 Con tenebroso inchiostro  
 Invan dipingo e mostro ;  
 Se dir di te lingua mortal presume ,  
 Perdona , e soffri che i tuoi fatti alteri  
 Prestin lampi al mio stil. Forse ancor fia  
 Che qual se sculta sia  
 Lucidissima gemma , a debil luce  
 Più distinto il suo pregio altrui riluce ;  
 Tale alla debil mia  
 Luce che tua pur è , meglio si scuopra  
 In queste rime ogni tuo pregio , ogni opra .

Ma non io già la lunga  
 Storia tesser vo' qui di quel che i sensi  
 Ed il pensiero eccede ,  
 E toglie al ver la fede :  
 Arte con te diversa usar conviensi .  
 Narrisi un fatto sol ; nè al ver s' aggiunga  
 Fregio alcun , che l' adorni . Ah potess' io

Sàettar sì l' obbligo  
 Coll' arco d' or, come tu l' empie schiere  
 Col ferro apristi! ah potess' io le fiere  
 Stragi del popol rio  
 Ritrar con penna, e te nei versi miei  
 Sì eccelso far, come in te stesso il sei!  
 Giace da noi ben lunge  
 Penisola famosa, il cui contorno  
 Triplice mar circonda;  
 Penisola feconda,  
 Cui, di Demetrio e di Nerone a scorno,  
 Angusta terra al greco suol congiunge.  
 Quà l' alto impero a ricovrar perduto,  
 Grande opportuno aiuto  
 Mandasti tu di cavalier feroci  
 Che al mar d' Abido, e alle nemiche foci  
 Dell' Ebro impor tributo  
 Parean col guardo altero. Or, che faranno  
 Se impugnan l' armi, e giungon danno a danno?  
 Già impugnan l' armi; e 'l forte  
 Tuo braccio oh quanto impiagar de da presso,  
 Se sì da lunge impiaga!  
 Orrida insieme e vaga  
 Vista è 'l mirar come tu a un tempo istesso  
 Reggi in pace l' Etruria, e guerra e morte  
 Portando in Grecia, quà col ferro affronti  
 Barbare squadre, e monti

Alzi colà d' eserciti disfatti ;  
Quà de' due Navarin l' orrende abbatti  
Alte orgogliose fronti ;  
Modón là cade ; e nel cader , mercede  
Napoli quà di Romanía ti chiede .

Così con ferma pace  
Mentre che i giorni a suo piacer governa  
In cielo il sole , in terra  
Or muove all' ombre guerra ,  
Or pon le nebbie in fuga , or quando verna  
Col giel combatte , ed or lo strugge e sface ,  
Ma qual di gloria , o qual d' imperio speme ,  
Toscano Re , fu il seme  
De' tuoi trionfi ! ah fu l' onor di Cristo  
L' onor tuo solo , ed il tuo solo acquisto .  
Quanto di gloria sceme  
Le glorie son d' un vincitor , s' ei mosse  
Per terrena cagion l' armi e le posse !

Tu per la Fè pugnando ,  
Nulla per te , tutto per lei vincesti .  
Il crederanno appena  
I posteri ; ma piena  
Gli daran fè quando udiran che il festi ,  
Il festi tu che ognor gran cose oprando ,  
Gli altri e te stesso con veloci passi  
Ad or ad or trapassi .  
Oh te dunque felice , a cui sì raro

Pregio col sangue i tuoi guerrier comprarò;  
E di cui dir potrassi:

Gran cose oprando, in tanta fama ei crebbe,  
Che sembianza di vero il ver non ebbe!

Alla naval gran lega

Qual tu polso non desti? e sovra gli empj

Qual da braccio toscano

Scese mai colpo invano?

Qual bomba mai, qual macchina più scempj

Feo, che l'etrusca? Ecco al tuo piè si piega

La vincitrice schiera, e a te davanti

Le tante rocche e i tanti

Popol vinti racconta, e quai le mine

E quai fer le carcasse ampie rüine,

Quai fur gli assalti e quanti:

Tu l' alte imprese in ascoltando, applaudi;

E adorni poi col guiderdon le laudi.

Ma là sul lito acheo

Mentre semini tu stragi e spavento,

Quà dall' ungaro suolo

Liete novelle a' volo

Ne portan l' aure messaggiere; e sento

Che dell' Austria il terror Buda cadéo,

L' invitta Buda; nè l' orribil muro

Nè l' ostinato e duro

Sforzo giovò dei difensor, nè schermo

Feo la grand' oste al di lei fianco infermo.

Dio rimirolla , e furo  
Fulmin gli sguardi ; onde se in lei m' affiso ,  
Nella gran piaga il Feritor ravviso .

E se chiave di senso  
Può giammai disserrar la ferrea porta  
Degli eventi futuri ;  
Se penetrar gli oscuri  
Del Fato abissi a nostra inferma e corta  
Vista mortal mai si concede ; io penso  
( E la credula speme anco mel dice ) ,  
Penso che l' ira ultrice  
Dell' offeso gran Dio delle vendette ,  
Tutte insieme a spiantar l' indegne sette ,  
E a syer dalla radice  
Gl' infami tronchi a inaridir vicini ,  
Leopoldo in terra , e Cosmo in mar destini .

Canzon che un fatto solo  
Narri di Cosmo , e taci gli altri ; oh quanto  
Più veggio in quei che celi ,  
Che in questo che al mio sguardo apri e disveli !  
Quì credo al senso , e quì vegg' io sol tanto ,  
Tanto sol veggio , quant' io quì rimiro ;  
Là più m' innoltro , e quanto penso , io miro .

*Nel terzo dottorato di d. Annibale Albano.*

SONETTO LXXXVI.

**P**oichè triplice lauro al grande Albano.  
 Nel quarto lustro inghirlandò la chioma,  
 Opra di sè maggior vide in sè Roma,  
 E altiero andonne l' intelletto umano:

E le bell' arti ( alto prodigio e strano! )  
 Vider lui che l' Invidia oppressa e doma,  
 Tutta omai del saper sostiene la soma,  
 E stende ai termin del saper la mano;

E disser poi: Se troppo scarsa dote  
 È il gran mondo dell' arti a lui che preda,  
 Ne feo, ma preda che saziar nol puote;

Giusto è ben che più grandi a sè provveda  
 D' arti e di studj e di dottrine ignote  
 Ignoti mondi, ed al gran zio gli chieda.

*All' Italia.*

## SONETTO LXXXVII.

I.

**I**talia, Italia, o tu cui feo la Sorte  
Dono infelice di bellezza, onde ai  
Funesta dote d' infiniti guai  
Che in fronte scritti per gran doglia porto;

Deh fossi tu men bella, o almen più forte,  
Onde assai più ti paventasse, o assai  
T' amasse men chi del tuo bello ai rai  
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte!

Che or giù dall' Alpi non vedrei torrenti  
Scender d' armati, nè di sangue tinta  
Bever l' onda del Po gallici armenti;

Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,  
Pugnar col braccio di straniera genti  
Per servir sempre o vincitrice o vinta.

## SONETTO LXXXVIII.

2.

**D**ov'è, Italia, il tuo braccio! e a chè ti servi  
Tu dell' altrui! non è, s' io scorgo il vero,  
Di chi t' offende, il difensor men fero:  
Ambo nemici sono, ambo fur servi.

Così dunque l' onor, così conservi  
Gli avanzi tu del glorioso impero?  
Così al valor, così al valor primiero  
Che a te fede giurò, la fede osservi?

Or va'; repudia il valor prisco, e sposa  
L' ozio; e fra il sangue, i gemiti e le strida,  
Nel periglio maggior dormi e riposa:

Dormi, adultera vil, fin che omicida  
Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa  
E nuda in braccio al tuo fedel t' uccida.

## SONETTO LXXXIX.

3.

Vanno a un termine sol, con passi eguali,  
Del verno, Italia, e di tua vita l'ore;  
Nè ancor sai quante di sua man lavoro  
A tuo danno il Destin s'ette e strali.

Ma qual per sotterranei canali  
Scorre 'l Nilo, e improvviso esce poi fuore;  
'Tai, schiuso il fonte del natio furore,  
Tutte in te sboccheran l'acque dei mali:

E vedrai tosto in sì turbata e fiera  
Onda naufraghe andar tema gelosa,  
Prudenza inerme, e vanitate altera:

Vedrai che imperio disunito posa  
Sempre in falso; e che parte indarno spera  
Salvar, chi tutto di salvar non osa.

## SONETTO XC.

4.

Sono, Italia, per te discordia e morte  
 In due nomi una cosa; e a sì gran male  
 Un mal s'aggiugne non minor, che frale  
 Non se' abbastanza nè abbastanza forte.

In tale stato, in così dubbia sorte  
 Ceder non piace, e contrastar non vale:  
 Onde come a mezz' aria impennan l' ale,  
 E a fiera pugna i venti apron le porte;

Tra 'l frale e 'l forte tuo non altrimenti  
 Nascon quasi a mezz' aria, e guerra fanno  
 D' ira, invidia e timor turbini e venti;

E tai piovono in te nemi d' affanno,  
 Che se sperì o disperì, osì o paventi,  
 Diverso è 'l rischio, e sempre ugual fia 'l danno.

## SONETTO XCI.

5.

Quando giù dai gran monti bruna bruna  
Cade l'ombra, un pensiero a dir mi sforza:  
S' accende altrove il dì, se quì si smorza;  
Nè tutto a un tempo l'universo imbruna.

Indi esclamo: Qual notte atra importuna  
Tutte l'ampie tue glorie a un tratto ammorza?  
Glorie di senno, di valor, di forza  
Già mille avesti; or non ài tu pur una.

E in così buie tenebre non vedi  
L'alto incendio di guerra, onde tutt'ardi?  
E non credi al tuo mal, se agli occhi credi?

Ma se tue stragi col soffrir ritardi,  
Soffri, misera, soffri; indi a te chiedi  
Se sia forse vittoria il perder tardi.

## SONETTO XCII.

6.

Soffri, misera, soffri. Ecco al tuo foco  
Tempran l' inverno i Franchi; e s' interpone  
Sol fra' tuoi scempj e te la rea stagione  
Che omai s' avanza, e al nuovo april dà loco.

Ma pria che tromba micidial col fioco  
Suo canto accenda la fatal tenzone,  
Odi ciò che in tuo danno il Ciel dispone.  
Estremo è il danno; e 'l prenderai tu a gioco!

Freme il nemico, e ti vuol morta; e giura,  
Giura di far, pria che 'l terren verdeggi,  
L' infausta messe de' tuó' guai matura.

Non oscuro è il linguaggio: ancor non leggi  
Nelle minacce sue la tua sciagura?

O servire, o morir. Pensa, ed eleggi.

*All' Italia.*

## CANZONE XXI.

**E** pure, Italia, e pure  
 Quell' atro nembo ch' io lontan veda,  
 Nembo gravido d' armi e di sciagure,  
 Diluviò sul tuo capo! e pur serbaro  
 La sfortunata mia canizie i Fati  
 A pianger l' alta e rea  
 Fiamma ond' ardon i regni, e' l grande amaro.  
 Scempio che i fonti del dolor seccati,  
 Un più doglioso umor dagli occhi elice!  
 Occhi, pregio infelice  
 Di questa fronte; se 'l veder mi è morte,  
 Ambo le vostre porte  
 Chiudansi al giorno. oh cecità felice!  
 Falso nunzio foss' io di quel ch' io vidi,  
 O men credulo il core, o voi men fidi!  
 Sceser, quai nevi sciolte,  
 Giù dall' Alpi a inondar gl' itali campi  
 Due gran torrenti poderosi; e accolte  
 Quant'acque à l' Istro e quante il Beti e quante.

La Senna, irati si affrontar. Qual fiero  
 Di guerra incendio avvampi,  
 Sallo il Po, sallo il Mincio, e il san le tante  
 Armi che ree di tante stragi, al vero  
 Faccia di ver non danno. Il suole anch' esso,  
 Il suolo, ah! non più desso!  
 Ben sallo; e sallo il Ciel che 'l morto stuolo  
 Guarda, e n' à sdegno e duolo  
 E pietate; anzi par che 'l ferro istesso  
 Seco in parte s' adiri, e in parte scusi  
 Sua colpa, e 'l braccio e 'l feritore accusi.  
 Per sotterranea vena  
 Come 'l Caspio all' Eussin l' onde marita;  
 Sì di quest' armi la straniera piena  
 Per profondo canal d' alto accidente  
 Tutte quà l' acque scaricò; nè aperto  
 Sentier veggio all' uscita,  
 Quale all' entrata il vidi. Oh se all' ardente  
 Spirto che in sen mi bolle, il duol sofferto  
 Aprisse il varco, come or l' apre al pianto;  
 Alma non fu mai tanto  
 Alpestra e dura, ch' io pietate in lei  
 Or non destassi; e andrei  
 Gridando: Oh quante gran rüine, oh quanto  
 Costa sangue e dolor quel fregio e quella  
 Gloria che impero e monarchia s' appella!  
 Gridando andrei: Qual bolle

Di ragion sotto 'l fumo ira e disdegno?  
E qual tra l' ira e la ragion si estolle,  
Quasi a mezz' aria, tempestoso e nero  
Nuvol d' affanni? può desio di chiara  
Fama, e desio di regno  
Le due gran braccia del cristiano impero  
Contra sè stesse armar? può ardente gara,  
Mentre l' un l' altro impetüoso assale,  
Far che del nostro frale  
Armisi, e bella dei gran danni nostri  
L' Asia infedel si mostri?  
Ah se questo non è, qual vento, o quale  
Altra più interna furia è che l' immota  
Terra fin dal suo fondo agiti e scuota?  
D' Italia, oimè! l' antico  
Pregio, e l' opra che giova, onde Natura,  
Quasi gelosa di terren sì amico,  
Le diè per fossa il mar, l' Alpi per rocca?  
L' án già delusa i proprj schermi; e quella  
Di monti alta struttura,  
Fede or più non le serba. Ecco trabocca  
D' estranio sangue il piano: e a la novella  
Stagion, qual fia che spunti o fronda o fiore  
Che da sanguigno umore  
Vita non prenda? Ma se 'l mesto ciglio  
Volgo al comun periglio,  
Al periglio vicin; quanto è maggiore

Or che l'un campo e l'altro arme arme freme,  
 Del mal che Italia soffre, il mal che teme!  
 Così 'l dolor profondo  
 Sfogherei col dolor. Ma già nel grande  
 Italico naufragio ir tutti a fondo  
 Veggio i legni minuti, e veggio stanchi  
 I gran navilj. Qual di sè il governo  
 Lascia; e qual da più bande  
 Cede al flutto superbo: altri co' fianchi  
 Mezz' aperti, del mar ludibrio e scherno  
 Erra; e mancangli vele, arbori e sarte:  
 Altri in gelosa parte  
 L'altrui rischio riguarda, e 'l suo paventa:  
 Tema non par che senta  
 Altri; e sì ben del veleggiar sa l'arte,  
 Che gli scogli e l'irate onde frementi  
 Schiva, e 'l rispettan le procelle e i venti.  
 Ma qual tra mare e mare  
 Se interposta talor lingua di terra  
 Vada sott' acqua, ove fu l'istmo, appare  
 Tutto mar, nè vi è sasso in cui si scriva,  
 L'istmo quì fu; tal fra litigj e sdegni  
 Tanti, e fra guerra e guerra,  
 Benchè alberghi la pace all' Arno in riva;  
 Se fia che rotti gli argini e i ritegni,  
 Quà e là trascorra il ferro, odio fia tutto,  
 Tutto fia sangue e lutto

È incendio e strage e morte. Il suon dell' arme  
Odo , e 'l guerriero carme  
Di rauca tromba , che il non anche asciutto  
Brando al campo richiama , e in voci orrende  
Gli sdegni e gli odj e le battaglie accende.

Donna del Ciel , che 'l puoi ,  
E 'l dei far perchè 'l puoi tu sola ; io fondo  
L' alta mia speme in te . Tu i grandi eroi  
Che an' degl' imperj il freno , e 'l cui diviso  
Voler divide , e tutto in una involve  
Rüina estrema il mondo ;  
Unisci e lega . Oh se mirasser fiso  
I tuoi be' lumi , e come amor gli volve  
Söavemente ; oh se mirasser quelle  
Acque amoroze e belle  
Che dai begli occhi piovonno , e 'l bel velo  
Onde gli asciughi , e al Cielo ,  
Al Ciel fai forza ; quai d' amor rubelle  
Alme vedriensi or che l' afflitto ciglio  
Volgi , e dai voce al pianto , e preghi il Figlio !  
Figlio , son figli miei  
Quei che 'l ferro distrugge ; e 'l sangue loro  
È tuo sangue , e mio sangue . Alza trofei  
Contra di te 'l tuo corpo ; e piede a piede ,  
Mano a man , braccio a braccio avventa morti .  
Vede il crudel lavoro  
Natura , e a te s' appella e ragion chiede ;

E tu 'l vedi, Signor, vedi, e 'l comporti!  
Frutto e fior nel mio seno; e con altero  
Mirabil magistero  
Eternitate e tempo, e vita e morte,  
E bassa ed alta sorte  
In te già unisti, e servitute e impero;  
Nè farai c' or si unisca in regio core  
Legge di regno, e legge ancor di amore!  
Signor, l' afflitta greggia  
Mira, e l' afflitto tuo pastor che geme,  
E in gran tempesta di pensieri ondeggia;  
Mira il Lazio tremante: odi le strida  
Della misera Europa che le vene  
A te di sangue sceme  
Mostra, e mercè ti chiede, e in te confida.  
Pel grande annunzio che l' antica spene  
Colmò di gioia, e me turbò; pei vari  
Miei dolci affanni amari,  
E per quest' occhi che sul corpo esangue  
Pianser del cuore il sangue;  
Cessin l' arme, ti priego; e de' miei cari  
Se ti offese lo sdegno e 'l dei punire,  
Abbian vita gl' irati, e muoian l' ire.  
Ma non che un sol tuo detto,  
Vergine bella; un sospir solo, ed una  
Stilla de' tuoi bei pianti al tuo Diletto  
Toglie i fulmin di mano, e a me l' imprese

Del mio sperar vittoriose rende.  
Ecco schiarir la bruna  
Aria: ecco un' alba lampeggiar cortese,  
Alba che, quanto il mio veder si stende,  
Tutto a indorar l'italico oriente.  
S'alza, e col piè lucente,  
Della cieca discordia i nemi e l'ombra  
Preme, calpesta e sgombra;  
Alba amorosa, dal cui seno ardente  
Par che spunti la pace, e n' esca fuore,  
Qual fior da stelo, il sospirato albore.  
Che se immaturo è il giorno,  
E un profetico sguardo il vede appena;  
Verrà quel Sol che in te già feo soggiorno;  
Verrà ben tosto, e tosto andran disperse  
Dal telo illustre de' suoi rai le folte  
Nebbie ond' Italia è piena.  
Pioggia di gioia sia che intanto io verse  
Pergli occhi; e d'alto gaudio in suon disciolte  
A te le voci, e le man giunte alzando,  
Pace anderò gridando.  
Pace ognor grideran templi ed altari,  
Pace le spiagge e i mari:  
E allor che andran gli alti litigj in bando,  
Dirò a gran voce: Se più bella e viva  
Tornò in terra la Pace, a te s' ascriva.  
Vanne, Canzon, là tra gli armati, e grida:

Sorge più d' alto , che dal cielo assai ,  
Del mar la Stella omai ;  
E in guerra Italia, e 'l mondo in guerra è ancora!  
Di sangue assai finora  
Forse non bevver le pianure e i monti ?  
Chiudete omai di tante vene i fonti .

*Fine del Tomo Primo .*

## I N D I C E

## DELLE POESIE TOSCANE

*Contenute in questo primo Tomo.*

## SONETTI.

Acque infide già corsi : or la tenace	Pag. 123
Apri , Fortuna , per un solo instante	64
Aure che a far le pene mie canore ,	147
Alto Signor che dall' esilio indegno	120
Così con saggio avviso i giorni e l' ore	90
Così parlo mmi ; e per le afflitte vene	104
Dai chiari orrori di quel puro inchiostro	111
Da indi in quà nella svegliata mente	122
Dall' estremo occidente o tu che il piede	213
Degli aurei detti oh come al suon s' avventa	128
Dell' Elsa un giorno , come vuol Fortuna ,	84
Dietro a questi ancor io , nè so già come ,	130
Dov'è , Italia , il tuo braccio ! e a che ti servi	223
E a dir mi sforza , come in te diffuse	135
E ancor fingi , Fortuna , e ancor m' allette !	65
E ben potrà mia Musa entro le morte	99
Ecco l' Anno già vecchio , eccol canuto ,	89
E colla mente più che vento ratta	179

Ed' avvi ancor chi pellegrini strali	129
Ed or quell' alta sempiterna Idea	101
Erá già 'l tempo che del crin la neve	100
Foco cui spegner de' miei pianti l' acque	107
Già stende all' olmo la feconda moglie	88
Giunto quel grande, ove l' altrui gran torto,	6
Grande fui mentr' io vissi; e scettro tenne	210
In quella età che la ragion germoglia	182
Io era in Pindo, e vidi a un tratto il suolo	136
Io son sì vago dell' orror natio	86
Italia, Italia, o tu cui feo la Sorte	227
Languía Cristina: e qual se discolora	200
Ma che dirò del sì profondo e grave	127
Ma che dissi! ancor dura il regno, e serva	211
Ma più che altrove, quì sul Tebro io regno;	212
Ma quando Sirio le campagne accende,	87
Ma tolga il Cielo i tristi augurj, e rieda	180
Ma tu, Signor, sotto il cui santo e giusto	131
Mentre ogni fonte i disperati ardori	149
Mentre sul vago april degli anni vostri,	144
Misero ingegno, nel cui suolo aprico	145
Moristi! e potè tanto, e tanto ottenne	134
Morte che tanta di me parte prendi,	98
Muse, o voi che rompeste al doppio scoglio	113
Nate e cresciute sotto fier pianeta,	146
Nell' interna repubblica un affetto	69
Non tanta folla: entrate a poco a poco,	7

- Non tel 'dissi , alma mia , che un dì saresti to  
 Notte d' ozio e d' error già stese avea 121  
 O dell' Etruria gran Città rëina , 83  
 Oh da te stesso e dal tuo fin primiero 103  
 Oh quante volte con pietoso affetto : 106  
 O 'l dolce tempo ch' io di te godei , 71  
 Or chi fia che i men noti e più sospetti 105  
 O tu che all' etra co' tuoi vanni alteri 114  
 O tu che in fragil legno al nostro mondo 177  
 O vinto sì , ma non mai vinto appieno 70  
 Pensier robusto nell' età men forte , 67  
 Piangesti , Roma , e in te si vide impressa 8  
 Poichè a gara in far voi di voi maggiore 112  
 Poichè triplice lauro al grande Albano 226  
 Quando al gran corpo del romano impero 9  
 Quando giù dai gran monti bruna bruna 231  
 Quando la gloria delle umane cose , 85  
 Questa che scossa di sue regie fronde , 207  
 Quì del puro natio dolce idioma 125  
 Quì 'l greco Autor che andò sì presso al Vero , 126  
 Quì senza nube riposati e lieti 124  
 Quì sua sede à la gloria , e quinci ognora , 133  
 Redi , se un guardo a voi talor volgeste , 173  
 Sbocca il gran Nilo da sorgente occulta , 132  
 Se a chi t' adora ogni prudenza è tolta , 66  
 Se co' termini angusti di Natura , 175  
 Se grazia il vinto al vincitor veruna 4

Signor che al mondo e alla Natura imperi, 108  
 Signor, mia sorte e tuo mirabil dono 109  
 Signor, se d'inni al reo costume infesti 3  
 Soffri, misera, soffri. Ecco al tuo foco 232  
 Sono, Italia, per te discordia e morte 230  
 Storia, vita de' tempi, o tu che a Morte 68  
 Sul Tebro io l'ebbi; e poi che gli occhi al vero 209  
 Tacqui, o gran Donna: e non so già semerto 194  
 Tenera luce in due begli astri alzarse 181  
 Tirsi, quì appunto, ove in quest'orno incisa 208  
 Tra il forte Ibero e il Lusitano invitto 5  
 Tu parti, o cara? e me quì lasci, e togli 73  
 Vanne pur, passa i mari, e della terra 178  
 Vanno a un termine sol, con passi eguali, 229  
 Udite, udite come ai vostri accenti 176  
 Vedovi affetti che costei vedete 110  
 Vidila, in sogno, più gentil che pria, 102  
 Vidi poc' anzi un torbido e veloce 72  
 Vivrà l'Arcadia. Un dì Talia mel disse; 148  
 Voi tolto al mondo, e che fia'l mondo? e quali 174

## CANZONI, TERZINE E OTTAVE.

Acque infelici del gran pianto mio ,	Pag. 150
Alma bella réal , che sì repente	115
Alta Rèina , i cui gran fatti egregi	183
Cara morte de' sensi , obblío de' mali ,	74
Dal balzo d' oriente	55
Dogliosi affetti che dagli occhi al seno	166
E fino a quanto inulti	11
E pure , Italia , e pure	233
Firenze mia , benchè miseria estrema	77
Forte Campion che cingi	39
In un pensier profondo	220
Le corde d' oro elette	17
Nevi , del freddo cielo	91
O del Desio gemella ,	195
O di provincie mille	201
O grande , o saggio , o glorioso Augusto ,	23
O tu cui trasse fin dagl' Indi estremi	158
Padre del Ciel , che il gemino emisfero	45
Padre del muto Obblío ,	94
Piante che all' Arno in riva	137
Qual con faconda piena	52
Re grande e forte , a cui compagne in guerra	30
Sciogliet dal lito , e con un fragil legno	214

ALCUNI CLASSICI ITALIANI,

*Finora stampati da G. B. VITARELLI:  
Edizioni in tutto simili alla presente.*

**L**LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI. Edizione formata sopra quella di *Comino* del 1727; colla Vita dell' Autore, col di lui Ritratto inciso da *Zuliani* sopra quello di *Morghen*, che si trova nell' Edizione de' Classici stampati a Pisa dalla *Società Lett. e Tipogr.*; e con tre Rami rappresentanti l' INFERNO, il PURGATORIO ed il PARADISO, secondo la descrizione che ne fa lo stesso DANTE. 1 vol. in 16.<sup>o</sup>, di pag. 652. Suo prezzo netto L. 4:10 d' It.

INDICI RICCHISSIMI che spiegano tutte le cose più difficili, e tutte l' Erudizioni della DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI; e tengono le veci d' un intero Comento; composti con somma diligenza da G. A. VOLPI. 1 vol. in 16.<sup>o</sup>, di pag. 544. . . . . L. 3:10

LE RIME DI M. FRANCESCO PETRARCA. Edizione formata sopra quella di *Comino* del 1732; colla Vita dell' Autore, e col di lui Ritratto inciso come sopra. 2 vol. in 16.<sup>o</sup>, di pag. 708. . . . . L. 4:10

L' ORLANDO FURIOSO DI M. LODOVICO ARIOSTO. Edizione formata sopra i Testi antichi più accreditati, e principalmente sopra quello di *Valgrisi* del 1556; colla Vita dell' Autore, e col di lui Ritratto inciso come sopra. 6 vol. in 16.<sup>o</sup>, di pag. 1966. . . . L. 12:30

LA GERUSALEMME LIBERATA DI TORQUATO TASSO. Edizione formata sopra quella di *Bar- toli* del 1590; colla Vita dell' Autore, e col di lui Ritratto inciso come sopra, 2 vol. in 16.°, di pag. 716. . . . . L. 4:10

LA COLTIVAZIONE DI LUIGI ALAMANNI. E- dizione formata sopra quella di *Comino* del 1718; colla Vita dell' Autore; col di lui Ri- tratto inciso da *Zuliani* sopra quello che si trova nella suddetta Edizione di *Comino*; e con Tavola delle cose più notabili, composta da G. A. VOLPI.

LE API DI GIOVANNI RUCCELLAI. Edizione formata sopra quella di *Comino* del 1718; col- la Vita dell' Autore, e con una Tavola delle cose più notabili, composta da G. A. VOLPI.

BACCO IN TOSCANA DI FRANCESCO REDI. Edizione formata sopra quella di *Matini* del 1685; colla Vita dell' Autore.

*Le suddette tre Opere sono riunite in un vol. in 16.°, di pag. 348. . . . . L. 2:56*

L' AMINTA DI TORQUATO TASSO. Edizione formata sopra quella di *Comino* del 1722; col Ritratto dell' Autore, inciso da *Zuliani* sopra quello di *Morghen*, suddetto. Si aggiungono l' AMOR FUGGITIVO dello stesso TASSO; e un DISCORSO sopra l' AMINTA, dell' ab. SE- RASSI; tratti dall' Edizione in 4. di *Bodoni* del 1789.

IL PASTOR FIDO DEL CAV. BATISTA GUARI- NI. Edizione formata sopra quella di *Ciotti* del 1602; colla Vita dell' Autore, e col di lui Ri- tratto inciso da *Zuliani* sopra quello che si trova nella suddetta Edizione di *Ciotti*.

*Le suddette due Opere sono riunite in un  
vol. in 16.º, di pag. 462. . . . . L. 3:58*

*Sotto il Torchio.*

IL DECAMERONE DI M. GIOVANNI BOCCACCIO . Edizione formata sopra il Testo MANNELLI, tenute a riscontro le più celebri Edizioni antiche e moderne .

Assemblee des Etats-Generaux de France  
Le 17 Mars 1789

Journal de l'Assemblée

Le 17 Mars 1789, l'Assemblée Nationale  
a tenu sa séance à Paris, sous le  
Président de M. de Lamoignon.  
L'Assemblée a commencé par la lecture  
de son procès-verbal de la séance  
du 16 Mars.

LIBRARY

La melleur des Ceres sans doute la plus  
et la plus abondante de la terre.

Le Cere de Perse

Le Cere de Perse est le plus ancien  
et le plus commun de tous. Il est  
trouvé dans les Indes, dans l'Arabie  
et dans toute l'Asie. Il est  
aussy commun en Europe.

